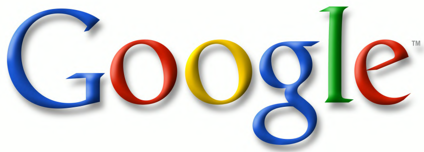
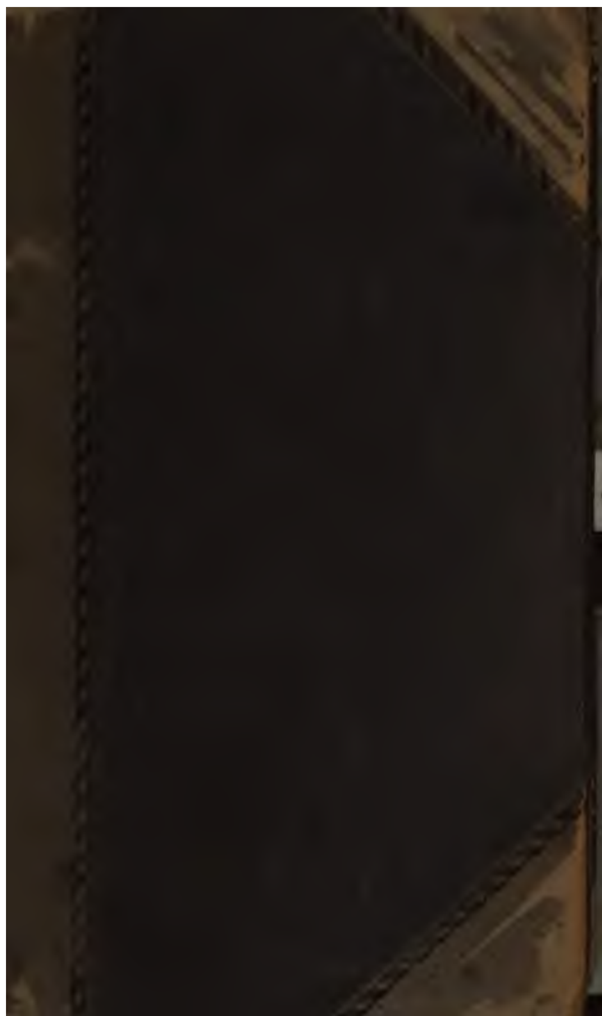
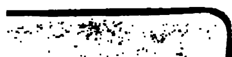







600089883%







ILIADE

DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME PRIMO



TORINO 1848
STABILIMENTO TIP. FONTANA
Con permissione

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D'ITALIA, ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE

PRINCIPE DI VENEZIA, ECC.

Altezza Imperiale,

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime di Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l'Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo Principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese di cui siete l'amore, a voi, figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempia canute del Montecuccoli.

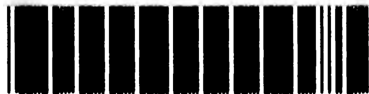
Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d'assai eminente: tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 marzo, 1810.

Dell'Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, devotissimo, ubbidientissimo servitore

VINCENZO MONTI.





ILIADE
DI OMÈRO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME PRIMO



TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permissione

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D'ITALIA, ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE

PRINCIPE DI VENEZIA, ECC.

Altezza Imperiale,

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime di Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l'Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo Principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese di cui siete l'amore, a voi, figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempia canute del Montecuccoli.

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d'assai eminente: tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 marzo, 1810.

Dell'Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, devotissimo, ubbidientissimo servitore

VINCENZO MONTI.

AL LETTORE (*)

*Molti e di non lieve importanza sono i cangiamenti co' quali in questa seconda edizione mi sono adoperato di migliorare la mia versione. Altri risguardano la rigorosa fedeltà de' concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. L'illustre signor cavaliere Luigi Lamberti, le cui peregrine osservazioni sopra l'*Iliade *vedranno in breve la luce, e l'esimio corcirese signor Mustoxidi, e più altri, mi sono stati in ciò liberali di utili schiarimenti. Ma sopra tutti mi ha soccorso il maggior luminare dell'italiana dottrina, il signor cavaliere Ennio Quirino Visconti, uomo di quel sovrano saper che a tutti è palese nella cognizione de' classici antichi. Le severe e copiose sue annotazioni cortesemente a mia richiesta inviatemi da Parigi, son quelle che mi hanno messo in istato di dar al mio lavoro una quasi novella vita.*

Per ciò che appartiene allo stile, ho seguito principalmente la propria mia coscienza.

Parrà forse a taluno che per soverchio desiderio del meglio, mi sia talvolta accaduto di andar nel peggio: e per vero, la lima, se troppo si calca, morde spesso sul vivo, e con la parte viziosa si porta via pure la sana. Tal altro per lo contrario stimerà che per le varie cadenze del verso, o per dargli un andamento libero, disinvolto, e tale che per nulla si risenta dei vincoli che di continuo inceppano il traduttore, stimerà, dico, ch'io tolga non rade volte nobiltà e decoro alla dizione, lasciandola andare troppo semplice e disadorna. Alla quale accusa io null'altro op-

(*) *Avvertimento premesso* dall'autore alla seconda edizione. *Milano, dalla Stamperia* Reale, 1812, vol. 2, in-8°.

porrò che l'esempio d'Annibal Caro, col seguente precetto lasciatone da uno de' più rigidi legislatori dell' idioma italiano: Gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggiera cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate merita commendazione (*).

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL'EDIZIONE DEL MDCCCXX

Nel riprodurre co'nostri torchi questa classica traduzione che, ora sono dieci anni (**), riempì un vôto che rimaneva nell'italiana letteratura, abbiamo la compiacenza di darla con varie correzioni dell'autore, le quali rendono la nostra edizione più perfetta delle antecedenti, e sempre maggiormente preziosa la fatica del sig. cav. Monti. Nella seconda edizione (***) egli avvertiva il lettore di aver fatti all' opera sua molti cangiamenti e di non lieve importanza, risguardanti altri la rigorosa fedeltà dei concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. Professavasi poi candidamente debitore di molti utili schiarimenti al ch. cav. Luigi Lamberti, al sommo luminare delle archeologiche dottrine Ennio Quirino Visconti, ed all'esimio corcirese sig. cav. Mustoxidi, la cui penna elegante va presentemente porgendo italiana vita ad Erodoto. Ora le Osservazioni del Visconti furono date in luce nel giornale letterario che pubblicavasi tra noi col

(*) *Lionardo Salviati,* Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, lib. *II, cap. 9.*

(**) *La prima edizione fu fatta in Brescia* nel 1810.

(***) *Milano, dalla Stamperia Reale,* 1812.



ILIADE

DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

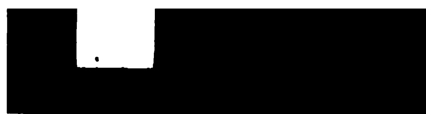
VOLUME PRIMO



TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permissione



stile quella flessibilità, quel garbo, quell'abbondanza, quell'arte di discendere senza cadere e di sollevarsi ad altissimi voli dopo essere volontariamente disceso, quel fare insomma così largo, così spontaneo, ed insieme così armonico e chiaro, e sempre accompagnato da una grazia robusta, onde non è facile il ritrovare fra i nostri poeti chi gli si accosti.

Di tali qualità si vide impresso il primo componimento ch'ei pubblicò colla stampa in occasione che un sacro oratore aveva con molto lustro predicato in Ferrara nella Quaresima dell'anno 1776, e fu la *Visione d'Ezechiello*. Ond'è che il cardinale Scipione Borghese Legato in quella città, preso d'ammirazione pel giovane poeta, che gli aveva dedicati que'versi, volle condurlo seco nel ritornare che fece a Roma due anni dopo.

Il giorno 26 di maggio dell'anno 1778 giunse adunque il Monti nella metropoli dell'universo, e non è a dire quanta commozione ei provasse nel calcare quella terra sacra per tante memorie, di cui e Virgilio e Cicerone ed Orazio e gli altri gli avevano tante volte favellato sì altamente ne'loro scritti immortali.

Veramente egli non pensava dapprima di fermare in Roma la sua dimora; ma da che la *Prosopopea di Pericle*, recitata nel 1780 pei Quinquennali di Pio VI festeggiati dagli Arcadi nel loro Bosco Parrasio, gli aveva conciliato il favore del duca Luigi Braschi nipote del Pontefice, a segno di volerlo presso di sè nella qualità di suo segretario, depose ogni pensiero di ritornare a Ferrara; e per mostrarsi grato al suo mecenate disse nello stesso Bosco Parrasio, in occasione delle sue nozze con donna Costanza Falconieri, quel nobilissimo canto in terza rima che intitolò *la Bellezza dell'Universo* (*).

(*) Questo Canto è stampato nel 1787 dal Bodoni insieme cogli altri versi del N. A. (3 vol. in-8°); perciò è *da tenersi sbagliata* la data dell'anno 1789 che gli assegna *l'editore bolognese* delle opere del Monti.

Molti e bellissimi sono i componimenti che il nostro poeta andava dettando, ora per esercizio della sua musa, ed ora per lodare il Pontefice e i suoi nipoti ogni volta che gliene veniva l'opportunità, e tutti leggonsi nella raccolta delle varie sue opere. Il principale però si è la *Feroniade* poema in tre canti ed in versi sciolti sul disseccamento delle paludi Pontine, il quale rimane ancora inedito, ed essendo in ogni sua parte animato, dal genio di Virgilio, domanda di venire quando che sia in luce per aggiungere un nuovo fregio alla corona poetica del Monti, e per essere nella posterità un monumento di gloria nazionale per quell'opera intrapresa e condotta con sì eccelso spirito da un italiano principe, che sedendo sulla cattedra di San Pietro emulava lo splendore de'più grandi monarchi.

L'*Aristodemo*, di cui la lettura di Pausania somministrò al Monti l'argomento, diffuse la sua fama in più larghi confini per una magnificenza di stile e di sentenze, quale fino allora non erasi per anco ammirata nelle italiane tragedie. Esso venne in luce nel 1786, pei torchi del Bodoni; e parve tanto più singolare, in quanto che in quel tempo eransi suscitate per tutta l'Italia, ma principalmente in Roma, grandissime dispute sulla bontà dello stile e del metodo tragico di Vittorio Alfieri. Il Duca di Parma onorò con una medaglia l'autore per questo suo componimento; ed egli proseguendo in una carriera, a ben riuscire nella quale diceva richiedersi *molt'anima e molto incoraggiamento*, espose poco dopo sulle scene di Roma il *Galeotto Manfredi*, altra tragedia, in cui, abbandonate, quanto al soggetto, le vestigia de'Greci, trattò un argomento moderno preso dalla storia di Faenza. Questo lavoro non è tanto dominato dal terrore, nè sale sì alto, come l'Aristodemo; ma vi si sente vie maggiormente la maniera dei drammi inglesi di Shakspeare, uno degli autori che formarono sempre le delizie del Monti.

Il Galeotto Manfredi fu stampato in Roma n'

1788, unitamente all'*Aristodemo*, che in questa seconda edizione è accompagnato da un Discorso del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un Esame critico dell'autore sopra la sua tragedia, e dai *Pentimenti*, o vale a dire da alcune parti del lavoro che l'autore aveva o variate o risegate del tutto.

Nello stesso anno avendo il Monti composto certo sonetto per San Nicola da Tolentino, gl'invidiosi, i quali mai non mancano a coloro che, sollevandosi per l'ingegno, sono eziandio favoriti dalla fortuna, ne trassero occasione di pungerlo con alcuni componimenti, cui facevano correre manoscritti per Roma. E fu allora che egli, avuta cognizione sicura di ogni esser loro, li pagò di miglior moneta, che non era stata la derrata venduta, col famoso Sonetto *Padre Quirino*, *io so che a Maro e a Flacco*, ecc., al quale potè con tutta ragione mettere in fronte l'epigrafe presa da Orazio (lib. II, sat. I):

Qui me commôrit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

Scoppiava intanto la rivoluzione di Francia, ed Ugo Bassville segretario di legazione presso la corte di Napoli, venuto in Roma sul principio dell'anno 1793 per disseminarvi le idee di quella nuova libertà, vi perdeva la vita nella notte del 13 di gennaio per un tumulto popolare suscitatosi a sua cagione. Questo fatto aperse al Monti il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo, al quale non erasi ancora presentata occasione. Avendo egli pertanto composta la maravigliosa *Cantica Bassvilliana*, essa pose il colmo alla sua gloria, e riescì tal lavoro, che se qualcheduno non sapesse ancora che sia poesia, e leggendola non ne concepisse subito fortemente l'idea, dovrebbe giudicarsi disperato di concepirla giammai.

La cantica doveva chiudersi coll'ingresso di Bassville *nella Gloria*, allorchè, dopo aver esso nell'aerea sua *peregrinazione* assaporato tutto il calice delle sciagure

nelle quali la Francia erasi precipitata da se stessa, il *delitto* di lei fosse stato vendicato. Ma il torrente della rivoluzione, soverchiando ogni cosa, rovescioss anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta. Ond'è che, dato un sospir sull'umana fragilità, e compiangendo que'tempi luttuosi, ne'quali anche la ragione de'migliori non parve sempre, nè in tutti aver saputo domare se stessa, osserveremo che se alcuni versi scritti dal Monti tra il finire del secolo XVIII e il principiare di questo possono venire in paragone colle poesie di Alceo e di Pindaro per la forza del pensiero e dello stile, trascorsero però alcuna volta i sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli poscia disapprovava.

Nel 1797, pubblicò colle stampe bolognesi il primo canto del *Prometeo* in versi sciolti, e colle venete il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse, che intitolò con greco vocabolo *Musogonia*. E qui vuolsi notare che quando il Monti amò di trarre argomento dei suoi versi dalla mitologia greca e latina, ne fece tal uso, che la moderna sapienza vestita di que'simboli apparve più bella e più spiritosa: tanto era egli entrato addentro nelle loro più riposte ragioni per lo studio assiduo e profondo de'Classici, massimamente poeti.

Scorsi due anni da che era venuto a dimorare in Milano, gli fu d'uopo, per la sopraggiunta mutazione delle cose, ripararsi al di là delle Alpi. E dapprima esulò per la Savoia; poi l'amicizia di riguardevoli personaggi lo accolse in Parigi, ove ideò la sua terza tragedia, il *Caio Gracco*, nella quale ritrasse i caratteri romani, e la magniloquenza propria di quegli alti cittadini.

Nel 1800 risalutò l'Italia: e come nella Bassvilliana aveva dipinti gli orrori della rivoluzione francese, per egual modo ne'tre capitoli della *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*, che diede in luce, e nei due *che rimangono inediti*, descrisse con fieri tratti da' *teschi i mali d'ogni* sorta che, sotto colore di libe

avevano negli anni precedenti oppressa l'Italia e principalmente la Lombardia.

Frattanto era egli divenuto professore di eloquenza nella università di Pavia; ove sull'occasione dell'inaugurare gli studi, parlò nel 1803 contra coloro che mostransi ingrati contra *i primi scopritori del vero*, e nella introduzione alle scolastiche lezioni si fece a provare di quanto vantaggio a tutte le scienze riescano gli studi dell'eloquenza. Nel 1804 stampò le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*. Ed intorno a questi tempi, non solamente fece dono all'Italia della sua ammirabile *traduzione di Persio*, ma scrisse ancora la canzone *Fior di mia gioventute*, ecc., il *Teseo*, azione drammatica che fu cantata sul teatro della Scala, ed altre cose poetiche: per tutte le quali produzioni si può inferire che il suo ingegno si trovasse allora in tutto il suo nerbo, e, per così dire, nel meriggio più splendido.

In questo mezzo il nostro paese, seguendo le sorti della Francia, passava a stato monarchico, e Napoleone, di già imperatore de'Francesi, veniva in Milano a cingersi della ferrea corona de'Longobardi, assumendo il titolo di re d'Italia. Il Monti, nominato assessore al ministro dell'interno, celebrò quell'avvenimento colla bella *Visione* dantesca intitolata *il Beneficio*. Onde nella nuova condizione delle cose egli venne onorato e rimunerato con ogni maniera di reale munificenza. Alla qualità di membro dell'Istituto e di professore emerito della università di Pavia (titolo che gli rimaneva dopo di avere ceduta la cattedra di eloquenza a Luigi Cerretti) gli si aggiunse quella d'istoriografo del regno d'Italia, di cavaliere della Corona di Ferro e di membro della Legion d'Onore, e qualche tempo dopo ebbe anche l'ordine delle Due Sicilie.

Varii e nobilissimi sono i componimenti ne'quali egli *cantò* le guerre, le nascite de'principi, le loro nozze e *gli altri eventi solenni*, che tanti e sì rapidi si succedettero *di questi tempi*: il principale si fu però il *Bardo della Selva Nera*, poema epico-lirico.

L'invidia degl'infimi e de'mediocri, che dissimulando le bellezze onde sono adorne le opere de'grandi ingegni, trae occasione da qualche parte più debole di vendicarsi della propria bassezza, non lasciava frattanto di prendere soggetto da alcuno di que'componimenti per tribolare il Monti, il quale, se avesse avuta una più giusta opinione di sè, avrebbe dovuto dire a'suoi versi, come Stazio alla Tebaide:

Mox tibi, si quis adhuc praetendit nubila livor,
Occidet, et meriti post me referentur honores.

Ma a lui pareva che il suo merito dovesse scomparire al menomo gracchiare d'ogni insulso Aristarco. Ben è il vero che qualunque volta ei prese in mano la penna per rispondere a'suoi censori, li rimandò sì malconci, che peggio non usciva Tersite di sotto al tempestare dello scettro d'Ulisse.

Uno de'più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere italiane, dopo avere illustrato se stesso con tante poesie originali, fu la traduzione dell'*Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la lingua nostra, e non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell'universo. Egli l'aveva incominciata in Roma per una disputa insorta in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo col celebre Saverio Mattei, il quale sosteneva l'opinione del Cesarotti, non potersi voltare Omero in lingua italiana con fedeltà ed insieme con eleganza: ma dopo alcuni saggi letti privatamente in quelle adunanze con istupore del Mattei, che gli aveva data vinta la causa, non aveva più pensato a proseguire il lavoro. La quiete però, che dopo que'suoi bei tempi di Roma aveva tornato a sorridergli fra noi, e gli studi della classica letteratura che andavasi ridestando in ogni parte, lo ricondussero ad Omero, e in meno di due anni ebbe fatta italiana tutta l'Iliade.

La traduzione del Monti, pubblicata per la pri

volta in Brescia nel 1810, sembra una vera inspirazione, dacchè egli professò sempre di averla fatta senza grammatica greca: ma gli teneva luogo di questo la fantasia altamente poetica e il sentirsi commosso dagli spiriti del sovrano cantore dell'ira d'Achille. Sicchè ricevendo dagli interpreti (che tanti pur sono, e sì diligenti ed esatti) il nudo concetto dell'autore, lo gittava, per così dire, nella forma italiana, avendo sempre innanzi l'idea dell'originale perfezione e del modo con cui si sarebbe espresso Omero in questa moderna favella. Nè ciò poteva farsi se non da chi possedesse tutte le ricchezze, tutti i fiori, tutti i partiti della propria lingua, onde piegarla ad ogni varietà di stile, adattarla ad ogni armonia dalla più tenue alla più sublime, e domarla, se così può dirsi, sull'eculeo di costumi e di idee così lontane dalle nostre: non poteva farsi insomma che da un gran poeta che si fosse posto all'ufficio di traduttore; e tale fu il caso di Vincenzo Monti.

La versione dell'Iliade venne subito riconosciuta ed acclamata per opera classica da un Luigi Lamberti, da un Andrea Mustoxidi, da un Ennio Quirino Visconti, tutti esimii eruditi e grecisti; ed ora essa è tanto per le mani di tutti e moltiplicata con tante edizioni, che già può dirsi anche del traduttore quello che un poeta latino scriveva di Omero: *Posteritate suum crescere sentit opus.*

La ristampa del Vocabolario della Crusca fatta con molte aggiunte in Verona dal celebre Antonio Cesari fu l'occasione che il Monti scrivesse e pubblicasse nel Poligrafo un saporitissimo dialogo, nel quale la voce *Capro* è introdotta a lamentarsi di essere sempre stata obbliata in tutte le compilazioni del codice della nostra favella. Altri dialoghi sulla stessa materia del Vocabolario, parimente spiritosi e pieni de' sali lucianeschi, tennero dietro a quel primo; e furono come precursori di quella grand'opera sulla Lingua, nella quale occupò, con detrimento della sua salute e con di-

spiacere di molti che avrebbero desiderato sempre nuovi frutti del suo ingegno poetico, gli ultimi anni della sua vita; vale a dire, della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, indirizzata con eloquentissima lettera proemiale al sig. marchese Giovanni Giacomo Trivulzio, esimio coltivatore d'ogni bello studio, e principalmente di quelli che il bellissimo nostro idioma riguardano. Questa vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi; e nel 1826 gli si aggiunse un volume d'Appendice. Il conte Giulio Perticari, che aveva sposata l'unica amatissima figlia del Monti, ingemmò l'opera del suocero coll'aureo suo Trattato degli Scrittori del Trecento, e colla eloquente insieme ed eruditissima Apologia di Dante e delle sue dottrine nel fatto della lingua italiana.

Noi abbiamo chiamata opera grande la *Proposta* del Monti; perocchè, comunque la sua parola suoni brusca a taluni, e qualche abbaglio vi si trovi, non dissimulato dal medesimo autore, ad essa principalmente si deve il risorgimento degli studi intorno alla lingua, e quel retto e fino criterio nelle materie che le appartengono, il quale ora si è fatto assai più generale e comune, che non fosse in addietro, quando i difetti del Vocabolario eransi toccati solamente in parte e colle teoriche, non già con un progressivo esame e colla irrepugnabile dimostrazione del fatto.

A scriver la *Proposta* il Monti aveva avuto impulso dall'Istituto, allorchè nel 1814, tornata la Lombardia sotto il dominio dell'Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie di esortare quel rispettabile corpo letterario ad occuparsi della compilazione del Vocabolario Italiano. Ebbe però ancora ad attendere a cose poetiche, componendo nel 1815 la Cantata *il Mistico omaggio*, per l'augusto arciduca Giovanni; *nel 1816 il Ritorno d'Astrea, per la venuta in Milano delle LL. MM. Imperiali*; e nel 181 *l'Invito a Pallade*, che non fu allora pubblicato,

che supera in bellezza quegli altri due componimenti drammatici ed onora sommamente l'ingegno del Monti, che in una età di già avanzata scintillava ancora di tutto il suo fuoco.

Altri componimenti poetici assai riguardevoli dettò il Monti in questi ultimi anni, quando per una grave malattia che lo aveva afflitto nell'occhio destro, e quando in occasione di nozze. Sperimentossi ancora a tradurre l'*Iliade* in ottava rima: e dimostrò ch'ove gli fosse piaciuto di adoperar questo metro nella sua versione avrebbe facilmente riportata sopra ben molti la palma; ma non avrebbe vinto se stesso così grande artefice di versi sciolti, perocchè l'abbondanza dello stile d'Omero sdegna le tarsie di che spesso l'ottava riempie il concetto, e desidera un'armonia libera come il pensiero. Come poi nel 1820 aveva dato fuori i *Due Errata-Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, così nel 1823 pubblicò il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*; lavori che appartengono a quel genere di critica grammaticale, nel quale egli aveva posta grandissima affezione da che erasi accinto alla compilazione della Proposta.

Il *Sermone sulla Mitologia* fu l'ultimo canto del cigno: poichè mentre la robustezza del corpo e dell'intelletto gli prometteva una lunga e florida vecchiezza, un colpo di apoplessia lo sopragiunse nella notte del 9 di aprile del 1826; e benchè la bontà del suo temperamento lottasse per più di due anni contro la forza della malattia, che replicò i suoi assalti nell'estate del 1828, senza però avergli tolte giammai le facoltà della mente che solo negli ultimi periodi della sua vita mostraronsi oppresse, ma pur sempre lucide, egli dovette cedere alla legge comune de' viventi nella mattina del giorno 13 di ottobre dell'anno medesimo. E già fino dai primi tempi del male, non facendosi alcuna illusione sulla fine a cui andavasi approssimando, aveva chiesti i soccorsi della religione; ond'è che, consolato dalla

istiana fiducia dell'implorato perdono di Dio, il suo
irito partissi dopo lunga e tranquilla agonia *dall'in-
mbro mortale* (per usare alcuni suoi versi),

Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.

Vincenzo Monti ebbe il cuore formato ad ogni bontà, in tanto pieghevole, che ne'tempi pericolosi ne'quali avenne a vivere, altri potè facilmente abusarne in maniere crudeli. Fece altrui volentieri del bene quanque volta fu in suo potere. Facilmente adiravasi r un tal quale suo magnanimo sdegno, e facilmente rappacificava. Il perchè chiunque il vide da vicino, ebbe con lui famigliare conversazione, si formò di o un' idea assai differente da quella di chi il vide o di declamare solamente per caso alcuna volta, ovrò lesse alcuno di quegli scritti che la collera o quale sventurata circostanza gli fecero cader della penna. ese in moglie la figlia di quel celebre cav. Giovanni kler che nell'arte d'incider le gemme uguagliò quanque degli antichi è più in fama; e le fu marito sommmente amoroso. La memoria fino negli ultimi tempi be vasta e tenace, ed eragli un prontissimo tesoro tutte le bellezze dei Classici, massimamente poeti. suo discorso era eloquente, parco e robusto: grandisno il garbo del porgere. Grande, bello e dignitoso lla persona, portava impressa nel volto ordinariaente grave e pensoso l'altezza e la forza dell'intelletto. i il sorriso nelle dolci commozioni gli si faceva oltre do grazioso. Alcuni momenti di tranquilla ed inspita meditazione erano in esso abituali e bellissimi; ed uno di questi con mirabile verità lo ritrasse Andrea piani.

Il decoroso monumento che alcuni ammiratori ed aci gli preparano nella nostra città dimostrerà ai steri *ch'essa fu degnamente*, pel soggiorno di ben *nt'anni, seconda patria* di questo grande scrittore.

LIBRO PRIMO

—

SOMMARIO

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de'Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone.—Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. — Il Dio manda la peste nel campo dei Greci.—Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide.—Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. — Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre.—Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. — Il parlamento è disciolto.—Briseide è consegnata agli araldi d' Agamennone.- Lamenti d'Achille.—Tetide sua madre lo consola.— Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. — Tetide salita al cielo prega Giove di concedere vittoria ai Troiani finchè i Greci non abbiano rintegrato l'onore del suo figlio.— Giove acconsente col cenno del capo. — Giunone viene per questo a contesa con lui ; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de'coniugi, e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso.—Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempía), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de'prodi Atride e il divo Achille.
*E qual de'*numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,

E la gente perìa: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo:
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr, doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennóne
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accomiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risuonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo
Di Latona figliuol fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente Imperador, Smintéo, deh m'odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese

Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnío
Al mutar de'gran passi; ed ei simíle
A fosca notte giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volár pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille;
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia,
De'moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:
  Atride, or sì cred'io volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
  Così detto, s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
De'veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù, de'Greci a Troja
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
  Amor di Giove, generoso Achille,

Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
Se salvo mi farai. — Parla securo,
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro:
Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
D'Agamennón che se medesmo or vanta
Dell'esercito tutto il più possente.
Allor fe'core il buon profeta, e disse:
Nè d'obbliati sacrifici il Dio
Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fe' poc'anzi Atride,
Che francargli la figlia ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L'arcier divino ne darà; nè priva
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
  Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe
Il re supremo Agamennón levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante, indi proruppe:
Profeta di sciagure, unqua un accento

Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vote e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Crisëide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoría, tal sendo
Che a Cliteunestra pur, da me condotta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d'ingegno
Ne'bei lavori di Minerva istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de'Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio;
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
  O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
Che più larga n'avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L'eccelsa Troja, saccheggiar ne dia.
  E a lui l'Atride: non tentar, quantunque
Ne'detti accorto, d'ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? il sia. Ma giusti
Concedanmi gli Achivi altra captiva
Che questa adegui o al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,

Sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse,
O ben anco la tua: e quegli indarno
Fremerà d'ira, alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave e vi s'imbarchi
Coll'ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de primi; o Ajace, o Idomenéo,
O il Divo Ulisse, o tu medesmo pure,
Tremendissimo Achille, onde di tanto
Sacrificante il grato ministero
Il Dio ne plachi che da lungo impiaga.
  Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In aguati convenga o in ria battaglia?
Per odio de' Troiani io qua non venni
A portar l'armi, io no; che meco ei sono
D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda popolosa Ftia
Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l'onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troja
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci
De'miei sudori bellicosi il frutto,
L'unico premio che l'Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l'opulenta Troja
Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra
Certo è il carco maggior, ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, e tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,

Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennóne,
Fuggi pur; se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Di quanti ei nudre regnatori abborro
Te più ch'altri; sì, te che le contese
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co'tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmídoni impera; io non li curo,
E l'ire tue derido; anzi m'ascolta.
Poichè Apollo Criseide mi toglie,
Parta. D'un mio naviglio, e da'miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briseo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.
Di furore infiammâr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fêro
Terribile tenzon nell'irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse all'Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudría nel petto.
Gli venne a tergo, e per la bionda chioma
Preso il fiero Pelide, a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
Uscían due fiamme di terribil luce,

E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
Ei col suo superbir cerca la morte,
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predico,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior, per doni eletti,
Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caso
Chi de'numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell'Egioco padre
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
Tu non osi giammai nelle battaglie
Dar dentro colla turba; o negli aguati
Perigliarti co'primi infra gli Achei,
Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun che franco
Nella grand'oste achea contro ti dica,
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l'ultimo de'*torti avresti* or fatto.
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo

Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poiche gli tolse il ferro
Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
Sol portano gli Achei che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel, per questo io giuro,
E inviolato sacramento il tieni:
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille, e tu salvarli,
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettór farà vermigli
Di larga strage i campi: e allor di rabbia
Il cor ti roderai, chè sì villana
Al più forte de'Greci onta facesti;
  Disse, e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor, quando nel mezzo
Surse de'Pilii l'orator, Nestorre
Facondo sì, che di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gioia s'appresta ed a'suoi figli e a tutta
La dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti di valor vincete
E di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi;
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Driante
Moderator di genti, e Piritóo,
Céneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
E l'Egíde Teseo pari ad un nume.
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co'forti,
Co'montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso

Partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine, a conversar venía,
E secondo mie forze anch'io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Niun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m'obbedite adunque,
Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
Da'Greci il dato guiderdon consenti:
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il rege, o Pelide. Un re supremo,
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
Se generato d'una diva madre
Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
Te di poter, perchè a più genti impera.
Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi
Pure Achille al mio prego, ei che de'Greci
In sì ria guerra è principal sostegno.
Tu rettissimo parli, o saggio antico,
Pronto riprese il regnatore Atride,
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fêro i numi
Un invitto guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non gia; ch'io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo'dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi servo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente

Dalla mia lancia farà saggio altrui.
Con questa di parole aspra tenzone
Levârsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
Con Patroclo il Pelide e co'suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesmo
Vi guida e posa l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie.
Ciò fatto, indisse al campo Agamennóne
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sozzurre, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salía
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguían nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride
Euribate e Taltibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse,
Del Pelíde alla tenda, e m'adducete
La bella figlia di Briséo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano, io stesso
A gliela tòrre; e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
De'Mirmidóni alla campal marina
Trovâr l'eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patróclo, la donzella,

. man di questi guidator l'affida.
roi medesmi innanzi ai santi numi
ınnanzi ai mortali e al re crudele
emi testimon, quando [illegible] di splenda
; a scampar gli altri di rovina il mio
ccio abbisogni. Perocchè delira
suo danno costui, ned il presente
de, nè il poi, ne il come a sua difesa
lvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patròclo del diletto amico
l comando obbedì. Fuor della tenda
riseide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse.
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partía la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da' suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante,
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco, mi lascia
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennón mi disonora; il meglio
De' miei premi rapisce, e sel possiede.
Sì piangendo dicea. La veneranda
Genitrice l'udì, che ne' profondi
Gorghi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D'Eézïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu *condotta la preda*. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseide fu scelta al primo Atride.

Crise d'Apollo sacerdote allora
Con l'infula del nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; ché preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Pería la gente a torme, e d'ogni parte
Sibillanti del Dio pel campo tutto
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ne fe'chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da'Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S'unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera aitato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t'intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi,
Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centímano,
Che dagli Dei nomato è Briaréo,
Da'mortali Egeóne, e di fortezza

Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore alto ei s'assise
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
Fino alle navi le falangi achee
Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno;
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follia quando superbo
Fe' de'Greci al più forte un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose:
Ah figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorii, perchè allevarti? ahi lassa!
Oh potessi ozioso a questa riva
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca che t'incalza,
Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
I talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
Vette n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de'tuoi sdegni il peso.
Perocchè ieri in grembo all'Oceàno
Fra gl'innocenti Etiopi discese
Giove a convito, e il seguîr tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli eterni palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto,
Le vele ammainâr, le collocaro

Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Dechinâr colle gómone l'antenna,
E l'adagiâr nella corsia. Co'remi
Il naviglio accostâr quindi alla riva;
E l'âncore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente; ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
Dell'onde vïatrice ultima uscire
Crisëide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
  Crise, il re sommo Agamennón mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. — In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuîr la bella
Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man, fe' questo prego:
  Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M'odi; se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia.
  Sì disse orando; ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro, alzar fêr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprîr di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrostolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venía. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come furo

Rosolate le coste, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Alfin dell'opra
Poste le mense, a banchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito
Sbramarsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desio, d'almo lieo
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno
Libagion colle tazze. E così tutto
Cantando il dì la gioventude argiva,
E un allegro peána alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.
Fugato il sole dalla notte, ei dersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
Nel passar della nave, il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti e pe' navili.
Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelíde Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, ne al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, ne alle battaglie
Più comparía; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
E delle pugne il grido egli sospira.
Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E *tutti di conserva* al ciel gli Eterni
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio, e del suo prego,

Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de'suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s'assise, colla manca strinse
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:
Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra'numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennón che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sien le spade troiane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venia: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.
Profondamente allora sospirando
L'adunator de'nembi le rispose:
Opra chiedi odiosa che nemico
Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de'Troiani aiutator m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e al tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra'numi è il massimo mio giuro;
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri

Sopracciglì inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
  Così fermo l'affar, si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre, nè veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Nerèo, Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.
  E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fôra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.
  Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.
  E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,

Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà, ch'anzi più sempre
Tu mi costringi a disamarti, e questo
A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi, e taci,
E m'obbedisci; che giovarti invano
Potrían quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s'assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de'numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inclito fabbro a dir si prese:
Una malvagia, intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De'mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De'banchetti, la gioia ecco sbandita,
Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,
Benchè saggia per te; vinci di Giove,
Vinci del padre coll'ossequio l'ira,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
Del fulmine signore e dell'Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutti è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
Benchè questa a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
Te, che cara mi sei, forte battuta:
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero

nai per l'immenso, e riflnito
ɔnno caddi col cader del sole,
Sinzj raccolto a me pietosi.
ise; e la Diva dalle bianche braccia
e in quel riso dalla man del figlio
i il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
nlnciando a destra, e dal cratere
ttare attignendo, a tutti in giro
ıescea. Suscitossi infra'Beati
ɔnso riso nel veder Vulcano
a sala aggirarsi affaccendato
ıell'opra. Così, fino al tramonto,
ı il dì convitossi, ed egualmente
ıanchetto ogni Dio partecipava.
ıurata mancò lira d' Apollo,
dolce delle Muse alterno canto.
tto, poi che del Sol la luminosa
ıa si spense, a' suoi riposi ognuno
lagi n'andò, che fabbricati
scheduno avea con ammirando
rlo Vulcan l'inclito zoppo.
ıoi talami anch' esso, ove qualvolta
l' assalía forza di sonno,
r solea le membra, il fulminante
io s'avvïò. Quivi salito
mentossi il nùme, ed al suo fianco
ue l' alma Giunon che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

—

ARGOMENTO

Giove, pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de'Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja.—Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione.—Il consesso è radunato.—Agamennone propone la fuga.—La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza.—Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando il volgo de'guerrieri.—L'assemblea è raccolta di nuovo.—Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio.—Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra.—Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sagrifica a Giove e convita i principali dell'esercito.—Rassegna dei Greci e catalogo delle navi.—Iride scende nel consesso de'Troiani ad annunciare l'avvicinarsi degli inimici.—Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza.—Rassegna de'Troiani e de'loro ausiliari.

Tutti ancora dormian per l'alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove che pensoso in suo segreto
Divisando venia come d'Achille,
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Inviar all'Atride Agamennóne
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar, Scendi, gli dice,

Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de' Greci, e nella tenda entrato
D'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
Esatto ambasciator. Digli che tutte
In arme ei ponga degli Achei le squadre,
Che dell'iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d'Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno
Cessero tutti al supplicar; che in somma
L'estremo giorno de' Troiani è giunto.
Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avvïossi e calossi in un baleno
Su l'argoliche navi. Entra d'Atride
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelide il volto assume.
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva, e in queste
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva visïon gli disse:
Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l'ampia Troja in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla troiana
Gente sovrasta l'infortunio estremo
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell'alma, e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.
Sparve ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l'effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
Quel dì stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio

Di lagrime cagione e di sospiri
Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli sussurra ancora.
Sorge, e del letto su la sponda assiso
Una molle s'avvolge alla persona
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne'bei calzari; il brando aspro e lucente
D'argentee borchie all'omero sospende,
L'inviolato avito scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei cammina.
  Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento
Convocaro gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De'magnanimi duci Agamennóne
Prima il senato alla nestorea nave,
E raccolti che fûro, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
  M'udite, amici. Nella queta notte
Una divina visïon m apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
  Figlio d'Atréo, tu dormi? A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s'addice il sonno.
M'odi adunque: mandato a te son io
Da Giove che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de'chiomati Achei,
Chè di Troja il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de'numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno
M'abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria

Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
Voi l'impedite con opposti accenti.
Così detto, s'assise. In piè rizzossi
Dell'arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse:
O amici, e degli Achei principi e duci,
S'altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n'avesse, un menzogner l'avremmo,
E spregeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l'acheo valore. — E sì dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguian gli altri scettrati
Del re supremo ossequiosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sul fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso
Brulicava il consesso, ed al sedersi
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi,
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostârsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga, esso ad Atrèo;
Atrèo *morendo* al possessor di pingui
Greggi Tieste, e da Tieste alfine

Nella destra passò d'Agamennóne,
Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
Dànai, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorïoso il ritorno. Or mi delude
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m'impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui che nell'immensa sua possanza
Già di molte città l'eccelse rocche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi; e non la cómpia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
Mescer dovesse di lïeo la spuma,
Molte decurie si vedrían chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de'teucri cittadini estimo
Il numero de'nostri. Ma il molti
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostri consorti e i cari figli
Desïando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l'impresa
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, io vel consiglio,

Alla dolce fuggiam terra natia
Di concorde voler, chè disperata
Delle mura troiane è la conquista.
  Mosse quel dire delle turbe i petti,
E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell'Icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro
Della nube di Giove il fianco aprendo
A sollevar li vanno impetuosi.
E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S'alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare,
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel dì saria seguito,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'Egioco Padre
Invincibile figlia, così dunque,
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell'argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro
Nido natio, qui spente anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
Lusinghiero parlar, molci i soldati,
Frena la fuga, nè patir che un solo
De'remiganti pini in mar sia tratto.
  Obbediente la cerulea Diva
Dalle cime d'olimpo dispiccossi
Velocissima, e tosto fu su. lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio,
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.

Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n'andrete? E al patrio suolo
Navigherete, e lascerete a Priamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
D'Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai?
T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi,
Dolci adopra parole e li trattieni,
Nè consentir che antenna in mar si spinga.
  Così disse la Dea. Ne riconobbe
L'eroe la voce, e via gittato il manto
Che dopo lui raccolse il banditore
Euríbate itacense, a correr diessi;
E incontrato l'Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee;
E quanti ei trova o duci o re li ferma
Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dice,
Valoroso campione? A te de'vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t'è d'Agamennóne;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuota d'improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
Che al tronò l'educò, l'onora ed ama.
  S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e, Taci, gli garría severo,
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De'molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
  Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe, e queste a parlamento

Dalle navi di nuovo e dalle tende
Con fragore accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egéo. Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venia sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troia di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso: e schiamazzando allora
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne,
Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie prescelte
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,
Da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de'minori. Oh vili,
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'aita
Gli è buona o no delle nost'armi. E dianzi
Nol vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza

Di fortezza, far onta? E dell' offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saría
Stato l'estremo de'tuoi torti, Atride.
  Così contra il supremo Agamennóne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlio di Laerte, e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sendo il peggior di quanti a Troja
Con gli Atridi passâr, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi,
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti che vedrai compiuta.
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più se non t'afferro, e delle vesti
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
  Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto il manigoldo
Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obbliquo riguardando intorno
Col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vòlto al suo vicin dicea:
  Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,

Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
Fe' la più bella delle belle imprese,
Frenando l'abbaiar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi!
Mentre questo dicean, levossi in piedi
E collo scettro di parlar fe' cenno
L'espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d'araldo accanto a lui
La fiera Diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
Del par che i primi udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in obblío fatte al partirsi
D'Argo alla volta d'Ilïon, giurando
Di non tornarsi che Ilïon caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desío
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversía, che scusa
Il desiderio de' paterni tetti.
Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi
Che già vedemmo del nono anno il giro
Su questo lido? compatir m'è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza è turpe
Vôti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici,
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste
Testimoni, voi sì quanti la Parca
Non aveste *crudel*. Parmi ancor ieri
Quando le navi achee di lutto a Troja
Apportatrici in Aulide raccolte,

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sagrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
D'un platano al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito
Gl'implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.
Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe' il Dio che lo mandava
Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia, e a noi, che dell'orrendo
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d'eterno onore.
Nove augelli ingoiò l'angue divino,
Nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta, ed ecco omai
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei,
Restatevi di Troia al giorno estremo.
Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco
Rispondean, grido lodator del saggio

Parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbio
Parole intesi di fanciulli a cui
Nulla cal della guerra. Ove n'andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati
N'andran col fumo dell'altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vani indugi il tempo si consuma,
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:
Ed in proposte, che d'effetto vote
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
Che in disparte consultano se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlio,
Il giorno che di Troia alla ruina
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece
Balenando a diritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di troiana sposa
Non vendica d'Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v'ha che voglia a forza
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso
Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aita una tribù con l'altra,
L'una con l'altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco

Se nume avverso, o codardía de' tuoi,
O poca d'armi maestria ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadría ben tosto la città troiana.
Ma me l'Egioco Giove in alti affanni
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento
Non tarderà di Troia il danno estremo.
Or via di cibo, a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
Di copioso alimento ognun governi
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
Finchè la notte non estingua l'ire
De' combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell'asta e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena.
Qualunque io poscia scorgerò che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e dagli augelli.
Così disse, e al finir di sue parole
Mandâr gli Achivi un altissimo grido
Somigliante al muggir d'onda spezzata
All'alto lido, ove il soffiar la caccia
Di furïoso Noto incontro ai fianchi
Di prominente scoglio, flagellato
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero

Per le navi, destár per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandir le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello,
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sacrifica, e convita i più prestanti:
Nestore primamente e Idomenéo,
Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tidéo
L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi
Fèr di se stessi una corona intorno
Alla vittima, e preso il salso farro
Nel mezzo Agamennóne orando disse:
  Glorïoso de' nembi adunatore
Massimo Giove, abitator dell'etra,
Pria che il sole tramonti e l'aria imbruni,
Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
Le regie porte; fa che la mia lancia
Squarci l'usbergo dell'ettoreo petto,
E che d'intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
  Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
Preparando venia. Finito il prego
E sparso il farro, ed incurvato all'ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuoiaro, ne squartár le cosce,
Le rivestir di doppio zirbo, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi la fiamma
D'aride schegge alimentando, a quella
Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schidon confissero, ed acconcia—
—mente arrostito ne levaro il tutto.
Finita l'opra, apparecchiár le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazi e di bevanda, prese
A così dire il cavalier Nestorre:

Re delle genti glorïoso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
Degli araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei,
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l'ira e il desío.
Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
L'acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito.
Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguían l'Atride
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la prezïosa
Egida da cui cento eran sospese
Frange conteste di finissim'oro,
E valea cento tauri ogni gherone.
In quest'arme la Diva folgorando
Concitava gli Achivi, ed accendea
L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente e senza posa.
Allor la guerra si fe' dolce al core
Più che il volger le vele al patrio lido.
Siccome quando la vorace vampa
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma.
E qual d'oche e di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caistro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.

Conti lo sciame dell'impronte mosche
Che ronzano in april nella capanna,
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desía le torme
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestría
Nel divider le greggie, allor che il pasco
Le confonde e le mesce. a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte
Sovra tutto l'armento e lo conduce:
E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa.
  Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (che voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena),
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarían, nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto.
Di tutta l'oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote
Che l'alme figlie dell'Egioco Giove.
Sol dunque i duci e sol le navi io canto.
  Erano de' Beozi i capitani
Arcesilao, Léito e Peneléo
E Protenore e Clonio, e traean seco
D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta
Eteono e di Tespia, e quei che manda
La spazïosa Micalesso e Grea;
E quei che d'Arma la contrada edúca,
Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocaléa.
Seguono i prodi della ben costrutta
Medeone e di Cope, e gli abitanti

D'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronéa vien dopo e dell'erbosa
Alïarto e di Glissa e di Platéa
E d'Ipotebe dalle salde mura
Una gran torma: ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettuno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
Altri il pian di Midéa; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
D'Antédone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
Fior di beozia gioventù, portava.
Dell'Orcoméno Minïéo gli eletti,
Misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor duci
Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte
Egregia prole. Ne' secreti alberghi
D'Attore Azíde partorilli Astioche
Vereconda fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte iddio commista
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d'Epistrófo, incliti figli
Del generoso Naubolíde Ifito.
Invía questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Cefiso
Beon l'onde sacre, e quei che di Liléa
Domano i giogli alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidato
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato.
Di Locride guidava i valorosi
Ajace d'Oiléo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque e non coperto
Che di lino il torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Callíaro e d'Opunte
Lo seguono i diletti, e quei di Bessa,

E quei che i colti dell'amena Augée
E di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguían preste carene
Della locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubéa.
Ma gl'incoli d'Eubéa gli arditi Abanti,
Eretrïensi, Calcidensi, e quelli
Dell'aprica vitifera Istïea,
E di Cerinto in una i marinari,
E i montanari dell'alpestre Dio,
E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenór, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de'prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele.
Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Erettéo
Cui l'alma terra partorì. Nudrillo
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant'ombra de'suoi pingui altari,
Ove l'attica gente a statuïto
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petide Menestéo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scïenza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nèstor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedïenti.
Seguía l'eletta de'guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D'ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermïone ed Asine.
Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epidauro e d'Eione
Venía la squadra; e dopo questa un fie

Di giovani drappello che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Dïomede,
Sténelo dell'altero Capanéo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurïalo figliuol di Mecistéo
Talaionide. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Dïomede.
E sono ottanta di costor le antenne.
Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnatore Agamennóne Atride.
Sua seguace è la gente che gl'invia
La regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella che d'Ornee discende,
E dall'amena Aretiréa. Nè scarsa
Fu de'suoi Sicïon, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa
Gonoessa e Pellene ed Egio a tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D'Elice la campagna impoverirsi
D'abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora
Schierârsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di que'regi, e conducea
Il maggior nerbo delle forze achive.
Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol Sparta e Brisée,
E Fari e Messa di colombe altrice,
E Augíe la lieta e l'amicléa contrada,
Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
Queste tutte spedir sovra sessanta
Prore i lor figli; e Menelao li guida
Aïtante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte
Del suo proprio valor la sprona all'armi,
Di vendicar su i Teucri impaziente
L'onta e i sospir della rapita Eléna.
Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre.

o ei guida e dell'aprica Arene
ltanti e di Trio, guado d'Alféo,
a ben fondata Epi, con quelli
Ciparissente e Anfigenia
stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio,
famosa per l'acerbo scontro
ol tracio Tamiri ebber le Muse
no che d'Ecalia e dagli alberghi
:aliese Eurito ei fea ritorno.
tava costui che vinte avría
'agon del canto anco le Muse,
se figlie dell'Egioco Giove.
e le dive al burbanzoso
la luce e il dolce canto e l'arte
corde dilette animatrice.
da l'arcade schiera dalle falde
llene discesa e dai contorni
mulo d'Epito, esperta gente
rir da vicino. Uscia con essa
npestri garzoni una caterva,
el Fenéo li paschi e il pecoroso
eno lasciàr. V'eran di Ripe
trazia i coloni e di Tegéa,
i d'Enispe tempestosa, e quelli
ll'amena Mantinéa nutrisce •
a gleba e la stinfalia valle
arrasia selva. Avean costoro
te al vento di cinquanta e dieci
e vele, che a varcar le negre
lor diè lo stesso rege Atride
nnóne; perocchè di studi
reschi all'Arcade non cale.
pidi nell'arme e sperti petti
rca ciascuna, e le reggea
'o figliuolo il rege Agapenorre.
quadra che consegue, e si divide
partita, ha quattro duci, e ognuno
i navi accenna. Le montaro
Epéi valorosi, e gli abitanti
rasio e del sacro eléo paese,
itto il terren che tra il confine
ino ed Irmino si racchiude,
Olenia rupe e l'erto Alisio.

Di Cleato figliuol l'illustre Anfimaco
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egregio seme dell'Eurito Attòride;
Diore il terzo, generosa prole
D'Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a nume Polisseno,
Germe dell'Augeïade Agastene.
  Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elée rompon l'opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Filéo diletto a Giove,
Buon cavalier che dai paterni un giorno
Odi sospinto alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilïon guidava.
  Dei prodi Cefaleni, abitatori
D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crociléa, di Samo e di Zacinto
E dell'aspra Egelipe e dell'opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse
Vero senno di Giove; e lo seguiéno
Dodici navi di vermiglio pinte.
  Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etóli Toante, a cui fu padre
Andrémone; e traea seco le torme
Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
Quelle dell'aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etòli la somma signoria
Da che la Parca i figli ebbe percosso
Del magnanimo Enèo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.
  Il gran mastro di lancia Idomenéo
Guida i Cretesi che di Gnosso uscìro,
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell'alma Creta abitator, di Creta
Che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenéo divide

Col marzio Merïon la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodïani per l'isola partiti
In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eráclide Tlepólemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier che al forte
Ercole un giorno Astïochéa produsse,
Cui d'Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l'eroe, poichè distrutto
V'ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni, si fuggì per l'onde,
L'ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell'erculeo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido, e qui divisi
Tutti in tre parti posero la stanza:
E il gran re de'mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D'infinita mirabile ricchezza.
Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo d'Aglaja figlio e di Caropo,
Niréo di quanti navigaro a Troia
Il più vago, il più bel dopo il Pelíde
Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era;
E turba lo seguia di pochi oscuri.
Quei che tenean Nisiro e Caso e Crapato
E Coo seggio d'Euripilo, e le prode
Dell'isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo o di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclíde. E trenta navi
Aravano a costor l'onda marina.
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D'Alo e *d'Alope e del* pelasgic'Argo
E di Trachìne; nè di Ftia nè d'Ellade,
Di bellissime donne educatrice,

Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que'cor tace il pensiero,
Ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
Il divino Pelíde appo le navi
Neghittoso si giace, e della tolta
Brisëide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla,
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruïna
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli,
Epistrofo e Minete. Per costei
Languía nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino.
Quei che Filáce e la fiorita Pírraso,
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itóne, e quei che manda
La marittima Antrone e di Pteléo
L'erboso suol, reggea, mentre che visse,
Il marzïal Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno,
E la moglie in Filàce, derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa.
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro:
Ma senza duce non restò sua schiera,
Chè Podarce or la guida, esimio figlio
Del Filacide Ificlo, che di pingui
Lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande
Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
L'egregio estinto duce era pur sempre
Di sua schiera il desío. Di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.
Gli abitator di Fere, appo il bebéo
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell'alta Jaolco avean salpato
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d'Admeto, e la divina

: donne Alcesti il partorío,
iglie di Pelia la più bella.
etone, Taumacia e Melibéa
aspra Olizone era venuto
lte prore un fier drappello, e carca
uanta gagliardi era ciascuna,
li remo e d'arco e di battaglia.
› arciero li reggea da prima
e; ma questi egro d'acuti
ora giace nella sacra Lenno,
tetra di pestifer angue
›ffeso gli Achei l'abbandonaro.
'afflitto eroe gl'ingrati Argivi
ransi, e in breve. Intanto il fido
ol si strugge del desío di lui,
ı va senza duce. Lo governa
cui spurio figlio ad Oïléo
' di città Rena produsse,
›oi che Tricca e la scoscesa Itome
lla tenean seggio d'Eurito,
pitani d'Esculapio i figli,
aterna medic'arte entrambi
ıssai, Podalirio e Macaone.
'nta navi di costor la schiera.
nio, Asterio e l'Iperée fontane,
ritano le cadenti cime
:odi mandâr sotto il comando
aro figlio d'Evemone Eurípilo
ranta carene accompagnato.
;issa e di Girton, d'Orte e d'Elona
bianca Oloossona i figli
›no suggetti al fermo e forte
:, figliuol di Piritóo,
ıpiterno Giove inclito seme;
rollo a Piritòo l'illustre
nía quel dì che dei bimembri
ıtauri ei fe' l'alta vendetta,
cciò dal Pelio, e agli Eticesi
lnò. Nè solo è Polipete,
› è Leontéo, *marzio* germoglio
ıide magnanimo Corone.
ı *è squadra di* quaranta antenne.
la Cifo e due Gunéo ne guida

D'Enïeni onerose e di Perebi,
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi cui l'onda titaresia irriga,
Rivo gentil che nel Penéo devolve
Le sue bell'acque, nè però le mesce
Con gli argenti penéi, ma vi galleggia
Come liquida oliva· chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.
  Ultimo vien di Tentredone il figlio
Il veloce Protóo, duce ai Magneti
Dal bel Penéo mandati e dal frondoso
Pelio. Il seguían quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani.
  Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de'cavalli insieme
Che gli Atridi seguír. Prestanti assai
Eran le fereziadi puledre
Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte
Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Febo educolle ne'suoi pïerii prati,
E portavan di Marte la paura
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Aiace Telamonio, mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennóne. Intanto
Lunghesso il mare al disco, all'asta, all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto.
Oziosi i cavalli appo il lor cocchi
Pasceano l'apio paludoso e il loto,
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, i duci istessi,
Del bellicoso eroe desiderosi,
Givan pel campo vagabondi e inerti.
  Movean le schiere intanto in vista eguali

A un mar di foco inondator, che tutta
Divorasse la terra; ed alla pesta
De'trascorrenti piedi il suol s'udía
Rimbombar. Come quando il fulminante
Irato Giove Inarime flagella
Duro letto a Tifèo, siccome è grido;
Così de'passi al suon gemea la terra.
Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, coi piè che i venti adegua, ai Teucri
Iri discese di feral novella
Apportatrice, e la spedia di Giove
Un comando. Tenean questi consiglio
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne'regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la diva, di Polite assunta
L'apparenza e la voce. Era Polite
Di Priamo un figlio che, del piè fidando
Nella prestezza, stavasi de Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell'antico Esïeta, e vi spïava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva, e al re conversa,
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar come ne'giorni
Della pace; nè pensi alla ruina
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid'io giammai
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell'arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troia. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
De'lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta.
Conobbe Ettorre della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all'armi, si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
Solitario nel piano ergesi un colle

A cui s'ascende d'ogni parte. È detto
Da' mortai Batïéa, dagl'immortali
Tomba dell'agilissima Mirinna,
Ivi i Teucri schieràrsi e i collegati.
Capitan de' Troiani è il grande Ettorre,
D'eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll'aste in pugno di ferir bramose.
Ai Dárdani comanda il valoroso
Figliuol d'Anchise, Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenóridi Archiloco e Acamante
In tutte guise di battaglia esperti.
Quei che dell'Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zeléa ricchi Troiani
La profonda beventi acqua d'Asepo,
Pandaro guida, licaonio figlio,
Cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.
Della città d'Apesio, e d'Adrastéa,
Di Pitïéa la gente e dell'eccelsa
Feréa montagna han duci Adrasto ed Anfio
Corazzato di lino, ambo rampolli
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentía l'andata all'omicida
Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
A morir li traea fato crudele.
Mandár Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D'Irtaco, e prence che d'Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli
Alla riviera sellentéa nudriti.
Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamide.
Acamante e l'eroe duce Piróo
I Traci conducean quanti ne serra
L'estuoso Ellesponto; ed i Ciconi
Del giavellotto vibratori, Eufemo
Del Ceade Trezeno alto nipote;

Poi Pirecmei Peóni a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
Di larga correntia, l'Assio di cui
Non si spande ne' campi onda più bella.
Dall'éneto paese ov'è la razza
Dell'indomite mule, conducea
Di Pilemene l'animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
E di splendide case abitatori
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d'Egiálo e di Cromna e dell'eccelse
Balze eritine. Li seguia la squadra
Degli Alizoni d'Alibe discesi,
D'Alibe ricca dell' argentea vena.
Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
E Cromi ai Misii e l'indovino Ennómo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
Del Pelide, quel dì che di nemica
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio déiforme al campo
Dall'Ascania traean le frig e torme
Di commetter battaglia impazienti.
Di Pelemene i figli Antifo e Mestle
Alla gigéa palude partoriti,
Ai Meoni eran duci, a quelli ancora
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Carii di barbara favella
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de'Ftiri e del meandrio fiume
E dell'erte di Micale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomïon, Naste un prudente,
Anfimaco un insano. Iva alla pugna
Carco d'oro costui come fanciulla:
Stolto! chè l'oro allontanar non seppe
L'atra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro
Preda del forte vincitor rimase.
Venian di Licia alfine e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licii, e li guidava
L'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

—

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. — Paride retrocede alla vista di Menelao. — Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori.—Elena per consiglio d'Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi Troiani. —Ella mostra al suocero i capitani greci. — Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo.—Si combatte.—Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio.— Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. — I due coniugi si rappattumano. — Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il Troiano
Come stormo d'augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nembi l'oceán sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
E speranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita.
Come talor del monte in su la cima
Di Scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odïosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra: a questa guisa
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L'aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro

Nelle prime apparir file troiane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s'allegra di lion che visto
Un cervo di gran corpo o caprïolo,
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Troian leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso in salvo
Si ritrasse tra suoi. Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso,
Tal fra le schiere de' superbi Teucri
L'ira temendo del figliuol d'Atréo,
L'avvenente codardo retrocesse.
Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito, chè tal fôra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d'infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei,
Che al garbo dell'aspetto un valoroso
Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti *compagni?* e visitando
Straniere genti tu dall'apia terra
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti

Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso?
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà nè il favor di Citerea,
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
O fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n'andresti già premio al mal fatto
D'un guarnello di sassi rivestito.
Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi,
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
Chè, qualunque pur sia, gradito o bello
Sempre è il dono d'un Dio; nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t'aggrada
Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete
D'Elena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch'ella è ricca.
Qual si vinca di noi s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,
E via la meni alle sue case; e tutti
Su le percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troia abiterete
L'alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell'Acaia in braccio
Alle vaghe lor donne.— A questo dire
Brillò di gioia Ettorre, ed elevando
L'asta brandita e procedendo in mezzo,
Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fêr alto: ma gl'infesti Achei
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennón: Cessate, ei grida,
Cessate, Argivi; non vibrate, Achei,

Ch'egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami.— Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor si disse:
Troiani, Achivi, dal mio labro udite
Ciò che parla Alessandro, esso per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Quete stian l'armi, e sia da solo a solo
Col bellicoso Menelao decisa
D'Elena la querela, e in un dì quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de' due
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua magion l'adduca
Col tutto che possiede: e sia tra noi
Con saldi patti l'amistà giurata.
Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso,
Me, pur gridava, me me pure udite,
Che il primo offeso mi son io Fra' Greci
Bramo io pur diffinita e fra' Trojani
Questa lite una volta e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr'agna adunque
Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove
Offrirassi da noi. Ma venga all'ara
La maestà di Prïamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre
(Chè spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli), onde protervo
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com'aura, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose,
Ivi è felice d'ambe parti il fine.
Sì disse, e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti

Quindi dell'armi, le adagiàr su l'erba,
L'une appresso dell'altre, e breve spazio
Separava le schiere. Alla cittade
Due banditori, a trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invía:
Invía del pari il rege Agamennóne
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n'adduca; e obbediente ei corse.
  Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del prence Elicaone,
D'Anténore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie príamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istoriando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffríano i Teucri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse:
  Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
De' Troiani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
Alle lunghe lor picche al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll'asta in singolar certame
Combatteranno, e tu verrai chiamata
Del prode vincitor cara consorte.
  Con questo ragionar la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desío
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond'ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n'usciva; e non già sola,
Ma due donzelle la seguian, Climene
Per grand'occhi lodata, e di Pittéo
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto

Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantóo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno Ucalegonte e Anténore,
Del popol seniori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade che agli arbusti appese
Dell'arguto lor canto empion la selva.
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venían dicendo: In vero
Biasmare i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei si diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo
Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto.— E la più bella
Delle donne così gli rispondea:
Suocero amato, la presenza tua
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando,
E i fratelli e la cara figlioletta
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennòn, di molte
Vaste contrade correttor supremo,

Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica,
S'unqua fui degna che a me tale ci fosse.
Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo e sclamò: Beato Atride,
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna, onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi
Popolo di cavalli agitatore
Dell'inclito Migdon schiere e d'Otréo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno
Il dì che a pugna le virili Amàzzoni
Discesero. Ma tante allor non fûro
Le frigie torme no quante or l'achee.
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennón, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come arïéte si ravvolve e scorre
Tra le file de' prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Quegli è l'astuto laerziade Ulisse,
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Antènore. Spedito a dimandarti
Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studïai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno
Di presentarsi nel troian senato,
Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelao di spalla;

Ma seduti, apparia più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de' pensieri
Spiegàr la tela, ognor succinto e parco
Ma concettoso Menelao parlava;
Ch'uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse
L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren, nè or alto or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia
Che ha membra di gigante, e va sovrano
Degli omeri e del capo agli altri tutti? —
Il grande Aiace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la dia Lacena,
Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro
Dall'altra banda è Idomenéo: lo vedi?
Ritto in piè fra'Cretensi un Dio somiglia,
E de'Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L'accolse Menelao, ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco
Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome: ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Càstore di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce.
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
Così parlava, nè sapea che spenti
Il diletto di Sparta almo terreno

Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
Venian recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Idéo recava un fulgido cratere
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, sì l'invita e dice:
Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo
Ti chiamano de'Teucri e degli Achei
Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lancie
L'acquisto della sposa; e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore,
Noi patteggiando un'amistà fedele
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse
Il cor del vecchio la pietà del figlio.
A'suoi sergenti nondimen comanda
D'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenn
Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietr
Tratte le briglie, fe'su l'alto cocchio
Salirsi al fianco Anténore. Drizzarò
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De'Troi giunti al cospetto e degli Achei
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altr
Procedean venerandi. Ad incontrarli
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
Tutto venian frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratere
Mescean le sacre spume. Indi de' regi
Dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne
Tratto il coltello che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De'consecrati agnei recise il ciuffo:
E quinci in giro e quindi distributo
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De'quai nel mezzo Agamennón, levando
E la voce e la man, supplice disse:
Giove, d'Ida signor, massimo padre,

E sovra ogni altro gloríoso Iddio,
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi
Del patto che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna;
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido.
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda che convenga e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri.
Se Príamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll'arme
Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.
  Disse; e col ferro degli agnelli incise
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Líeo licore
Dal cratere attignendo, agl'Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti;
E qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l'accordo, sia Troiano o Greco,
Possa il cerébro distillarsi, a lui
Ed a'suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d'altri in braccio.
  Così pregâr: ma chiuse a cotal voto
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora,
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de'due
Troncar debba la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma *contemplar del fiero* Atride a fronte
Un amato figliuol, vista si cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio.
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe'Anténore salire, e via con esso
Al ventoso Ilïon si ricondusse.
Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti
Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
Le mani alzando supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar s'udía:
Giove padre, che grande e gloriöso
Godi in Ida regnar, quello de'due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite;
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.
Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a'suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri
Che il morso costrignea d'argentea fibbia,
Cinse le tible. Quindi una lorica
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto parea, si pose al petto:
All'omero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo
Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d'equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia
Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
Del par s'armava il bellicoso Atride.
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
S'appresentàr nel mezzo, e sì guataro
Biechi. Al vederli stupor prese e tema

i e gli Achei. L'un contra l'altro
uassando al mezzo dell'arena
âr sdegnosi; ed il Troiano
la lunga e grave asta vibrando
a colpì dal suo nemico,
forolla, chè la buona targa
nne la punta. Allor secondo
alzata Menelao si mosse
gando: Dammi, o padre Giove,
stui che m'oltraggiò primiero,
sovra il fellon piena vendetta.
i colpi di mia destra il doma
postero tremi, e a non tradire
apprenda che l'accolse amico.
e l'asta avventò, la conficcò,
rsario nel rotondo scudo.
fulminando la ferrata
pavese rilucente, e tutta
la corazza, lacerando
a sul fianco a fior di pelle.
si il Troiano, ed il mortale
hivò. L'irato Atride allora
spada, ed erto un gran fendente
ruinoso in su l'elmetto.
e il brando, chè in più pezzi infranto
ò la man nuda; ond'ei gemendo
chi alzando dispettoso al cielo,
iove, gridava, il più crudele
i numi! Io mi sperai punire
o traditor l'oltraggio: ed ecco
ugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
l'asta indarno e senza offesa.
remendo, addosso all'inimico
r si disserra: alla criniera
o il piglia, e tragge a tutta forza
i Achivi quel meschino, a cui
ata gola soffocava
nto guinzaglio che le barbe
a dell'elmo sotto il mento.
i strascinato, e a lui gran lode
ne saria; ma del periglio
vere accorta i nodi sciolse
o guinzaglio, e il vôto elmetto

Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citerèa, che agevolmente
Il potè come Diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la Figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore
Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,
E, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti
Tutto risplende di beltà divina
In sì gaio vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno
Le commosse. Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine
Le parole, sclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblia per lui
L'eterea sede, nè calcar più mai

impo le vie: statti al suo fianco,
fedele ogni martello, e il cova
t'alzi all'onor di moglie o ancella;
tornar non vo'certo (e fôra indegno)
macciar di quel codardo il letto,
ento di scherno alle troiane
e a me stessa d'infinito affanno.
ata a lei la Dea: Non irritarmi,
rata! non far ch'io t'abbandoni
o disdegno, e tanto io sia costretta
borirti alfin quanto t'amai;
ai certo a dismisura. Or io
rgolici petti e ne'troiani
, se mi tenti, odii sì fieri,
mal fato perirai tu pure.
ma figlia di Leda a questo dire
, si chiuse nel suo bianco velo,
a cheta in via si pose, a tutte
adi celata, e precorreva
passi la Dea. Poichè venute
Alessandro alle splendenti soglie,
di qua di là le scaltre ancelle
neschi lavori, ed ella intanto
ma saliva e taciturna
mi sublimi. Ivi l'amica
o Citeréa le trasse innanzi
rla mano un seggio, e di rimpetto
sandro il collocò. S'assise
la donna, e con amari accenti
senza mirarlo, il suo marito:
sì riedi dalla pugna? Oh fossi
masto per le mani anciso
l gagliardo un dì mio sposo! E pure
ncia e di spada e di fortezza
asti più volte esser migliore.
dunque, va, sfida il forte Atride
conda singolar tenzone.
orto, meschino, a ti star queto,
vo ritentar d'armi periglio
rivale, se la vita hai cara.
mi *ferir con aspri* detti, o donna,
se Alessandro. Fu Minerva
itor fe' Menelao, sol essa.

Ma lui del pari vincerò pur io,
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore,
Quel dì nè pur che su veloci antenne
Io ti rapia di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenéa ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desío.
Disse; ed al letto s'avvïaro, ei primo,
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.
Come irato lïon l'Atride intanto
Di quà di là si ravvolgea cercando
Il leggiadro rival; nè lui fra tanta
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea, ne lo sapendo
L'avría di certo per amor celato;
Chè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.
Fattosi innanzi allora Agamennóne,
Teucri, Dárdani, ei disse, e voi di Troia
Alleati, m'udite. Vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre
Ne rintegrate che convegna, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

.IBRO QUARTO

—

ARGOMENTO

siglio nella reggia di Giove. — Questi, ıze di Giunone, invia Minerva nel campo e sì che i Troiani siano i primi ad offen- de turbare l'accordo. — Minerva induce Menelao con uno strale. — Lamento d'A- vista del fratello ferito. — Macaone è care l'eroe. — I Troiani profittano di per avanzarsi contro de'Greci. — Aga- per le file incuorando coloro che vede glia, e riprendendo chiunque è restio o l'avvenimento.—La pugna è impegnata. d'ambe le parti.

sale dell'Olimpo accolti
iove si sedean gli Dei
Fra lor la veneranda
le nettaree spume,
ara con alterni inviti
e vôtavano mirando
città. Quand'ecco il sommo
teso ad irritar Giunone,
quo paragon mordace
se: Due possenti Dive
Menelao, l'Argiva
ierva Alalcoménia. E pure
disparte ambo si stanno
rlo dilettate. Intanto
co di Paride l'amica
réa lungi respinge
la Parca; e dianzi, in quella
si tenea, servollo in vita.
l forte Menelao la palma;
far non è compiuto, e a noi
durlo, e statuir se guerra
enti rinnovar si debba,
comporle. Ove la pace

Tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni.
Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venían de'Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira
Non contenne Giunone, e sì rispose:
Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruina
Di Príamo e de'suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De'miei sudori il frutto? E ben t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de'nembi, e che ti fêro,
E Príamo e i Priamídi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d'Ilïon le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi
Del re misero il sangue e de'suoi figli
E di tutti i Troiani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto
Le mie parole. Se desío me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troia io pur t'abbandono, e di mal cuore;
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilïone e Príamo e tutta
Di Príamo pur la bellicosa gente:
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.
Compose a questo dir la veneranda
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:

Tre cittadi sull'altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
Se odïose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentarlo uscirìa, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo
L'origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva,
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Troiani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.
Assentì Giove al detto, ed a Minerva,
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.
A Minerva, per sè già desïosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella
Cui portento a'nocchieri o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invía talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
Stupir Teucri ed Achivi all'improvvisa
Visïone, e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
L'acerba pugna, o confermar la pace.
La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe troiane, e la sembianza
Di Laódoco assunta (un valoroso
D'Anténore figliuol) si pose in traccia
Del dëiforme Pàndaro. Trovollo
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de'*forti che l'avea seguito*
Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
A lui la Diva, e disse: Inclito germe

Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci,
Vibra nel petto a Menelao la punta
D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
Paride in prima, che d'illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zeléa, darai di scelti
Primogeniti agnelli un'ecatombe.
  Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell'arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'aveva egli d'aguato,
Mentre dal cavo d'una rupe uscía,
Côlto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pándaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagli Achei non venga,
Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo
L'adattando promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un'ecatombe
Ritornato in Zelèa. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto
Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
L'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra le turbe. Ma non fûro
Immemori di te, tradito Atride,
In quel punto gli Dei. L'armipotente
Figlia di Giove si parò davanti

Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo deviò sollecita, siccome
Tenera madre che dal caro volto
Del bambino che dorme un dolce sonno,
Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
Quadrello cadde, e traforando il cinto
Nel panzeron s'infisse e nella piastra
Che dalle frecce il corpo gli schermia.
Questa gli valse allor d'assai, ma pure
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
Sì che tosto diè sangue la ferita.
  Come quando meonia o caria donna
Tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle;
Molti d'averlo cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero:
Così di sangue imporporossi, Atride,
La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
Calcagno corse la vermiglia riga.
  Raccapricciossi a questa vista il rege
Agamennón, raccapricciò lo stesso
Marzïal Menelao; ma quando ei vide
Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si rïebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne,
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello,
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l'accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contra i Troiani,
Contra i Troiani che l'accordo han rotto,
E a tradimento ti ferir? Ma vano
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo
Obbliar la vendetta; e caro un giorno

Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il cor
Ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insiem
La sua perfida gente. Dall'eccelso
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Vôti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
Se morte tronca de'tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desio
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
Glorïoso trofeo, la tua consorte.
Putride intanto nell'iliaca terra
L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
Fine all'impresa, e il tumulo del mio
Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
Satisfar così sempre Agamennóne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vote navi
Alla patria tornò, qui derelitto
L'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica;
E allor mi s'apra sotto i piè la terra.
Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co'lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l'acuto
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia che di ferrea lama
Buon fabbro foderò.—Sì voglia il cielo,
Diletto Menelao, l'altro riprese.
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor.—Si volse
All'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse,
Vola, o Taltíbio, e fa che ratto il figlio
D'Esculapio, divin medicatore,
Macaon qua ne vegna, e degli Achei
Al forte duce Menelao soccorra,

Cui di freccia ferì qualche troiano
O licio saettier che se di gloria,
Noi di lutto coprì.—Disse, e l'araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell'eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de'prodi che da Tricca
Altrice di corsier l'avea seguito:
Appressossi, e con rapide parole,
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral côlto da qualche
Licio arciero o troiano che superbo
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco
Ove al ferito dëiforme Atride
Facan cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti
Ami: disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia
Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cospaise
Dei lenitivi farmaci che al padre,
D'amor pegno, insegnati avea Chirone.
Mentre questi alla cura intenti sono
Del bellicoso Atride, ecco i Troiani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna
Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraïde Toloméo; gl'impone
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file, e quanti all'armi
Affrettarsi ne vede, ei colla voce

Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non aiuta: chi primiero
L'accordo violò, pasto vedrassi
Di voraci avoltoi, mentre captive
Le dilette lor mogli in un co'figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti
Li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperii!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.
Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomenéo. Per vigoría di forze
Pari a fiero cinghiale Idomenéo
Guidava l'antiguardia, e Merione
La retroguardia. Del vederli allegro
Il sir de'forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse:
Idomenéo, te sopra i Dánai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno,
Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
Sia ne'conviti, allor che ne'crateri
D'almo antico lïeo versan la spuma
I supremi tra'Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi smisurato è il nappo,
Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna, e tal ti mostra
Qual dianzi ti vantasti.—E de'Cretensi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T'impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma

achivi a pugnar senza dimora.
accordo i Teucri, e perchè primi
violar la santitate,
capo cadran morti e ruine.
, e gioioso proseguì l'Atride
caterve la rivista, e venne
Aiaci alla squadra. In tutto punto
nsi questi, e li seguia di fanti
golo. Siccome allor che scopre
loco il pastor nube che spinta
r l'onde da Cauro s'avvicina,
una più che pece il mar viaggia,
e il seno di nembi; inorridito
a guarda, ed affretta alla spelonca
pecorelle; così negre ed orride
gli scudi e per l'aste si moveano
to gli Aiaci accolte le falangi
'giovani veloci al rio conflitto.
Allegrossi a tal vista Agamennóne,
a'lor duci converso in presti accenti.
iaci, ei disse, condottieri egregi
De'loricati Achivi, io non v'esorto,
(Ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere, già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per la man degli Achei Troia cadrebbe.
Così detto lasciolli, e procedendo
A Néstore arrivò, Néstore arguto
De'Pilii arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli dintorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
Di popoli Biante. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto

Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla.—Alcuno
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell'equestre maestria, s'attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
Nè sia chi retroceda; chè cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso
Dal proprio carro l'ostil carro assalga,
Coll'asta bassa investalo; chè meglio
Si pugnando gli torna. Con quest'arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciâr gli antichi eroi.
  Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè dè'tuoi begli anni è morto il fiore!
  Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
Diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti
Tutti ad un tempo non comparte Giove
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De'cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio,
Chè questo è officio de'provetti. Dèssi
Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri e nel vigor securi.
  Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
Venne al Petíde Menestéo, perito
Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
De'suoi prodi Cecropi. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De'Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre

ive falangi allora allora
iavan le mosse; e questi in posa
van che stuolo altro d'Achei
fèsse ne'Troiani il primo,
'giasse battaglia. In quello stato
'ese l'Atride; e corruccioso
abbro volar questa rampogna:
: Menestéo, figlio non degno
nno di Giove, e tu d'inganni
abbro, a che tremanti state
aspettando, e separati? A voi
onviensi nella mischia i primi,
primi io vi chiamo anche ai conviti
lmati imbandiscono gli Achei.
ime saporar vi giova
rni arrostite, e a piena gola
: lleo cioncar le tazze.
ova esser gli ultimi, e vi fòra
veder ben dieci squadre achee
a vol scagliarsi entro il conflitto.
atò bieco Ulisse, e gli rispose:
to, Atride, ti fuggì di bocca?
ardisci di chiamarne in guerra
si? Allorchè contra i Troiani
rincipio al rio marte gli Achei,
se il brami e te ne cal, vedrai
rdanie file antesignane
aco il padre. Or ciancì al vento.
il cruccio dell'eroe, sorrise
e dolce ripigliò: Divino
e figliuol, sagace Ulisse,
arti vogl'io, nè comandarti
stagione, ch'io ben so che in petto
nsieri generosi, e senti
pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
ro mi fuggì cosa mal detta,
mia in altro tempo. Intanto
rdano i numi ogni ricordo.
tto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
n piedi sul lucente cocchio
nimo figlio di Tidéo
ritrova. Al fianco ha Stènelo.
Capanéo. Si volse il sire

Agamennóne a Diomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio
Del bellicoso cavalier Tidéo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Lo scampo della pugna? Ah! non solea
Così Tidéo tremar; ma precorrendo
D'assai gli amici, co'nemici ei primo
S'azzuffava. Ciascun che ne'guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone,
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll'illustre Polinice un tempo
Senz'armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fêr ressa e preghi
Per ottenerne generosi aiuti;
E volevam non darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si furo dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedir Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadméi trovò del forte
Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estrano e solo, il cavaliero
Senza punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
Col favor di Minerva. Irati i vinti
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Eran lor duci
L'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
E d'Autofano il figlio Licofonte,
Intrepido campion. Tidéo gli uccise
Tutti, ed un solo per voler de'Numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe.
Tal fu l'etólo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all'acerbo il valoroso
Tidíde, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
Del chiaro Capanéo, dicendo: Atride,

Non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de'nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne'divini auspicii
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccàr d'insano ardire e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri.
  Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidíde, e ripigliò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennóne istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.
  Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.
Orrendamente risonàr sul petto
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avría spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido
Di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma:
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla; e riverenza
Era de'duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gían vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
  Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge che dentro il pecoril di ricco
Padron, nell'ora che si spreme il latte,
S'ammucchiano, e al belar de'cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso

Mettean schiamazzo i Teucri, chè non uno
Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingua un mistío, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
Marte suora e compagna la Contesa
Insazïabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa per mezzo
Alle turbe scorrendo, e de'mortali
Addoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
  Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi,
E il furor de'guerrieri, scintillanti
Ne'risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentía, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
  Qual due torrenti che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci;
N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
L'atterrito pastor: tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
  Primo Antiloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file,
Il Taliside Echépolo, il ferendo
Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
La ferrea punta nella fronte, e l'osso
Trapanò: s'abbuiâr gli occhi al meschino,
Che strepitoso cadde come torre.
Ghermì pe'piedi quel caduto il prence
De'magnanimi Abanti Elefenorre
Figliuol di Calcodonte, e desïoso
Di spogliarlo dell'armi, lo traea
Fuor della mischia: ma fallì la brama;
Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui che curvo

Offría nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l'alma abbandonollo. Allora
Fra i Troiani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr'esso: s'affrontâr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.
Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
D'Antemïon percosse il giovinetto
Simoesio, cui scesa dall'Idée
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co'genitori a visitar la greggia;
E Simoesio, lo nomar dal fiume.
Misero! chè dei presi in educarlo
Dolci pensieri al genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Aiace il colse, e il viver suo fe'breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo rïuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D'acquidosa palude: a lui de'rami
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio
Le volubili rote: così giacque
L'Antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Aiace.
Contro Aiace l'acuta asta diresse
D'infra le turbe allor di Priamo il figlio
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
Leuco che già di Simoesio altrove
Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea, cadde egli pure.
Forte adirato dell'ucciso amico
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro, e più dappresso
Facendosi, e d'intorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente.

LIBRO QUINTO

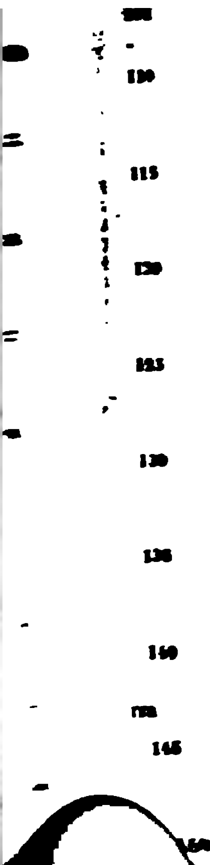
—

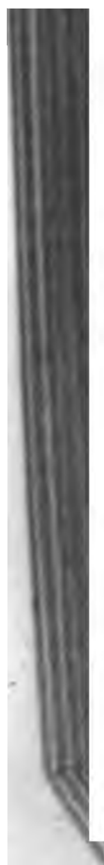
ARGOMENTO

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirab
È ferito da Pàndaro con una freccia. Miner
il vigore. — Ritorna egli alla pugna ed ucci
mici, fra'quali Pàndaro; con un sasso colpi
ginocchio. — Venere, accorsa per salvare il
ferita in una mano. — Salita all'Olimpo la Di
da Peone. — Enea, inseguito da Diomede, vi
salvo da Apollo. — Marte incoraggia i Troja
donte uccide Tlepolemo. — Prevalendo Et
Diomede è costretto a retrocedere. — Giun
discendono a soccorrere li Greci. — Diomed
Minerva, ferisce Marte nel ventre. — Il Dio,
pel dolore, sale al cielo, ed è campograto
Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Diomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tu
Gli Achei splendesse glorioso e chia
Lampi gli uscian dall'elmo e dallo
D'inestinguibil fiamma, al tremolio
Simigliante del vivo astro d'autunn
Che lavato n[illegible] più bel
Tal man[illegible] spal
Divin [illegible]iva
Lo[illegible] dete
[illegible]rri un
[illegible]anza de
[illegible]enitore
[illegible]mastri di guer
[illegible]déo. Precorsi agli
[illegible]incontro a Diomede,
[illegible]cchio, ed ei pedone: e a
[illegible] così, scagliò primiero
[illegible]ng'asta Fegéo. L'asta al Tidid
[illegible]mbi l'omero manco, e non l'offe
[illegible] ferrato suo cerro allor secondo




115
145



Le fere a saettar quante ne pasce
Montana selva. E nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L'asta gli spinse, e trapassògli il petto.
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.
Prole del fabbro Armónide, Fereclo
Da Merïon fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de'Teucri, e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe.
L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Merïone, e sotto
L'osso vêr, la vescica uscì la punta:
Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
E cadendo il coprì di morte il velo.
Mege uccise Pedéo, bastarda prole
D'Anténore, cui l'inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli. Si fe'sopra
A costui coll'acuta asta il Filide
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro. e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e nella sabbia
Fe'tenaglia co'denti al freddo acciaro.
Ipsénore, figliuol del generoso
Dolopïon, scamandrio sacerdote
Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germe d'Evemone Eurípilo.
Eurípilo l'insegue, e via correndo
Tal gli cala su l'omero un fendente
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli abbujâr. Di questi
Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Diomede,

Se trojano od acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto; simile alla piena
Di tumido torrente che cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatte
Debil freno alle fiere onde, e de'verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoja
Con fragor le speranze e le fatiche
De'gagliardi coloni: a questa guisa
Sgominava il Tidide e dissipava
Le caterve de'Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina.
  Come Pándaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l'arco, e l'irruente
Eroe percosse alla diritta spalla.
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Trojani,
Stimolate i cavalli, ritornate
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier, nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.
  Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Diomede,
Che ritraendo il passo, e de'cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
Capaneíde si rivolse, e disse:
Corri, Sténelo mio, scendi dal carro,
E dall'omero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel.—Diè un salto a terra
Sténelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
Dall'omero trafitto. Per la maglia
Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l'eroe pregava:
  Invitta figlia dell'Egíoco Giove,
Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre,

Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M'assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
Questo ventoso nebulon che grida
Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.
  Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese, e fattasi vicina
E manifesta disse: Ti rinfranca
Dïomede, e co'Troi pugna securo;
Ch'io del tuo grande genitor Tidéo
L'invitta gagliardia ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
Che la vista mortal t'appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine
E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti, no; ma se in conflitto
Vien la figlia di Giove Citeréa,
L'acuto ferro adopra, e la ferisci.
  Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor die volta e si mischiò tra'primi
Combattenti il Tidíde, a pugnar pronto
Più che prima d'assai; chè in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza.
  Come lïon che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s'infuria, e superando tutte
Resistenze si slancia entro l'ovile;
Derelitte, tremanti ed affollate
L'una addosso dell'altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidíde. A prima giunta
Astínoo uccise ed Ipenór: trafisse
L'uno coll'asta alla mammella; all'altro
La paletta dell'omero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L'omero netto. Dopo questi addosso
Ad Abante si spicca e a Poliído,
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe

Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin, ch'ambi il Tidide
Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopò,
Ambo a lui nati nell'età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea, chè d'altra prolè,
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidide, e lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partîr l'avere.
Due Priamidi, Cromio ed Echemone,
Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
S'avventò Dïomede; e col furore
Di lïon che una mandra al bosco assalta
E di giovenca o bue frange la nuca;
Così mal conci entrambi il fier Tidide
Precipitolli dalla biga, e tolte
L'arme de'vinti, a'suoi sergenti ei dienne
I destrieri onde trarli alla marina.
Come de'Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell'aste discorrendo
A cercar diessi il valoroso e chiaro
Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova,
Gli si appresenta, e fa queste parole:
Pándaro, dov'è l'arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta
Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
Alza a Giove la mano, un dardo allenta
Contro costui, qualunque ei sia, che desta
Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
De'quai già molti e forti a giacer pose:
Se pur egli non fosse un qualche nume
Adirato con noi per obbliati
Sacrifizi: e de'numi acerba è l'ira.
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di *Licaone: O delle teucre genti*
Inclito duce Enea, se quello scudo

E quell'elmo a tre coni e quei destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto
Il forte Diomede. E nondimeno
Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli
È il mortale ch'io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tidéo, tanto furore
Non è senza il favor d'un qualche iddio,
Che di nebbia i celesti ómeri avvolto
Stagli al fianco, e dal petto gli disvia
Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo
Qualche nume. Non ho su cui salire
Or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli, e di cortine
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda
Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaon molti ne dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto
Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le trojane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
Noi feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
Temendo che assueti a largo pasto,
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciáili adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell'arco che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo
Due de' primi, l'Atride ed il Tidide,
E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
Ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettorre
Compiacendo qua mossi, e de' Trojani
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest'occhi riveder m'è dato
La patria, la consorte e la sublime

Mia vasta reggia, mi recida ostile
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango e non getto nell'accese
Vampe quest'arco inutile compagno.
E al borïoso il duce Enea: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto
Cangerà, se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de'cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Dïomede
Dia dell armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via
Prendi tu questa sferza e queste briglie,
Ch'io de'corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo; o costui tu stesso affronta,
Chè de'corsieri sarà mia la cura.
Sì (riprese il figliuol di Licaone)
Tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tidéo. Se lor vien manco
La tua voce, potrían per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo; e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Dïomede n'assegua impetuoso,
Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie, chè coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.
Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,
E animosi drizzâr contro il Tidide
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capanéo li vide, ed all'amico
Vôlto il presto parlar, Tidide, ei disse,
Mio diletto *Tidide*, a pugnar teco
Veggo pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrier, l'uno il famoso

Pándaro arciero che figliuol si vanta
Di Licaone, e l'altro Enea che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.
Su, présto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non istarmi a furïar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze intégre, e sdegno
De'cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori, ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
Vo' dirti, e tu non l'obblïar. Se fia
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all'anse del cocchio, e ratto vola
Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava; nè miglior destrieri
Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre
Che di tale imeneo sei generosi
Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
Quattro di questi a sè nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
Di predarli, n'avremo immensa lode.
  Mentre seguían tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressârsi, e Pándaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell'illustre Tidéo, poichè l'acuto

Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando
Fulminolla, e colpì di Dïomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta
Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L'illustre feritor), nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
  Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue steso
L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo,
E a lui che curvo lo sfuggía, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
Piombò dal cocchio, gli tonàr sul petto
L'armi lucenti, sbigottir gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea temendo
In man non caggia degli Achei l'ucciso,
Scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo
Giravagli dintorno a simiglianza
Di fier lïone in suo valor sicuro;
E parato a ferir qual sia nemico
Che gli si accosti, il difendea gridando
Orribilmente. Diè di piglio allora
Ad un enorme sasso Dïomede
Di tal pondo, che due non porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
Agevolmente, e solo e con grand'impeto
Scagliandolo, percosse Enea nell'osso
Che alla coscia s'innesta ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè del ginocchio al grave colpo in terra
L'eroe ferito, e colla man robusta
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci, e qui perìa,
Se di lui tosto non si fosse avvista

L'alma figlia di Giove Citeréa,
Che d'Anchise pastor l'avea concetto.
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall'armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto e l'anima gl involi.
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
Il diletto figliuol, Sténelo il cenno
Membrando dell'amico, ne sostiene
In disparte i cavalli, e prestamente
All'anse della biga avviluppate
Le redini, s'avventa ai ben chiomati
Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
Agli Achivi li spinge, ed alle navi
Spediscelli fidati al dolce amico
Dëipilo, cui sopra ogni altro eguale,
Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe capaneide
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De'cavalli sonar l'ugna facea
Dietro il Tidide che coll'empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle Dee che de'mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di mura atterratrice
Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
Ferro l'assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l'asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L'icóre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de'Beati entro le vene;
Ch'essi, nè frutto cereal gustando
Ne rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
Died'ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,

Onde camparlo dall'achee saette.
Il bellicoso Dïomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.
Disse; ed ella turbata ed affannosa
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me, dammi il tuo cocchio,
Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Dïomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.
Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la taumanzia figlia,
E in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò, che desïosi
Volavano. Arrivàr tosto all'Olimpo,
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Li disciolse dal giogo, e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma
Genitrice Dïona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando, Oh! disse,
Oh! chi mai de'Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa,
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidide Dïomede,
Rispose Citerèa, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa

Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi e di Numi.— E a lei Dione
Inclita Diva replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl'Immortali con alterno danno
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloídi
Oto e il forte Effalte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette,
E forse vi perìa, se la leggiadra
Madrigna Eeribéa nol rivelava
Al buon Mercurio che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionía consunto.
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrïone con trisulco dardo
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu côlta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'Inferno, e tale
Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor che d'ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando
Fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tidéo. Stolto! chè seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbo
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidide
Ch'un più forte di te seco non pugni;
Badi che l'Adrastina Egialéa,
Di Diomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno

Ululando i famigli, e il forte Acheo
Plorar che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le palme
La man le asterse dal rappreso icóre,
E la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo,
A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
La delicata mano. Il sommo padre
Grazïoso sorrise, e a sè chiamata
L'aurea Venere, Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri
Studi, ma l'opre d'Imenèo soavi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguían queste favelle,
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
Diomede si spinge, ne l'arresta
Il saper che la man d'Apollo il copre.
Desïoso di porre Enea sotterra
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante nume
Terribile gridò: Guarda che fai;
Via di qua, Diomede; il paragone
Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.
Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
L'ira evitando dell'arciero Apollo,
Che, fuor condotto della mischia Enea,
Nella sacrata Pèrgamo fra l'are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral Diana
Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo

Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
L'armi, e dintorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar che intorno ai petti
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
Questo altiero mortal, questo Tidide
Che alle mani verria con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll'ardir d'un Dio.
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergàmea rocca, e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de'Teucri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de' Traci esimio duce,
Così prese a spronar di Priamo i figli:
Illustri Prïamìdi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi
Alle porte di Troia? A terra è steso
L'eroe che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enea preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, si volli
Alla difesa di cotanto amico.
Destàr la forza e il cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon con aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettorre,
Dove andò, gli dicea, l alto valore
Che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo
Vantarti che tu sol senza l'aita
De' collegati, e co' tuoi soli affini
E co'fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
Niun ne ravviso di costor, chè tutti
Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E qui frattanto combattiam noi soli,

Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo
Parte mi mossi, dalla licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. E pure
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia, ed io medesmo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco.
E tu ozioso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guárdati, che presi,
Siccome in ragna che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell'alleanza
I capitani supplicar, che fermi
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
  D'Ettore al cuor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta
Scotendo ad animar corse veloce
D'ogni parte i Troiani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
Fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.
  Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aie la pula,
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar: così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall'ugna de'cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.

[redacted]

Difilati portavano i Troiani
Il valor delle destre, e furioso
Li soccorrea Gradivo discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran buio
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempia, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne' Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire
L'aiutatrice degli Achei Minerva.
Fuori intanto de pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardía ripieno appresentossi
A' suoi compagni che gioir, vedendo
Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentía
Lavor dell'armi che dell'arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte,
E la Discordia ognor furente e pazza.
D'altra parte gli Aiaci e Diomede
E il re Dulichio anch'essi alla battaglia
Raccendono gli Achei già per se stessi
Nè la furia tementi nè le grida
De' Dardani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi che de' monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
Di nubi fugator vento sonoro;
Di piè fermo così senza veruno
Pensier di fuga attendono gli Achivi
De' Troiani l'assalto. E Agamennóne
Per le file sorrendo, e molte cose
D'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,
Uomini siate e di cor forte, e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De' guerrier che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll'onor la forza.
Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitone

ıgnanimo Enea, Dëicoonte,
gaso figliuol tenuto in pregio
ucri al paro che di Priamo i figli,
presto a pugnar sempre tra' primi.
o Atride nell'opposto scudo
fesa non fece. Trapassollo
la lancia, e per lo cinto all'imo
discese. Strepitoso ei cadde,
ni rimbombâr sovra il caduto.
ı diè morte di rincontro a due
issimi, Orsiloco e Cretone,
Diòcle, della ben costrutta
li Fere un ricco abitatore.
a costui dal fiume Alfëo che largo
a terra di bell'acque inonda:
rodusse Orsiloco di molte
ignore, Orsiloco Diòcle,
le costor, mastri di guerra
ol parto acquistati. Aveano entrambi
ti adulti navigato a Troia
or degli Atridi, e qui la vita
ıbi terminâr. Quai due leoni,
madre sul monte entro i recessi
speco educò, fan ruba e guasto
nandre, de'greggi e delle stalle,
dal ferro de' pastor raggiunti
no anch'essi; e tali allor dall'asta
percossi caddero costoro
gor di recisi eccelsi abeti.
se pietà dei due caduti il petto
ide Menelao, che tosto innanzi
se di lucenti armi vestito,
squassando. E Marte, che domarlo
n d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
gnanimo Néstore il buon figlio
o osservollo, e un qualche danno
ndo all'Atride, un qualche grave
all'impresa degli Achei, processe
tiguardo. Già s'aveano incontro
ate le picche i due campioni
a ferir, quando d'Atride al fianco
comparve: e di due tali
forze in un congiunte, Enea,

Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsíloco e Cretone, e d'ambedue
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.
  Fu morto il duce allor de' generosi
Scudati Paflagoni, il marzïale
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga Midon, gagliardo figlio
D'Antímnio, cadde per la man d'Antíloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi,
La volta al cocchio. Antìloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gettògli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia
D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion; finchè i destrier del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve.
Diè lor di piglio Antíloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo acheo.
  Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse
Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si traea le forti squadre,
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnía vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un'asta smisurata, e or dietro
Or davanti cammina al grande Ettorre.
  Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidíde; e quale della strada ignaro
Viator che trascorsa un'ampia landa
Giunge a rapido fiume che mugghiante
L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s'affretta
L'orme sue ricalcando: a questa guisa
Retrocesse il Tidíde, e al suo drappello

Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?
Sempre al fianco gli viene un qualche Iddio
Che alla morte l'invola; ed or lo stesso
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vòlto all' inimico.
Mentr'egli sì dicea, scagliârsi i Teucri
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre
A morte mise due guerrier, nell'armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchïalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande telamonio Aiace,
E fêssi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso
Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato
Del re Troiano e de' suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l'illustre vincitor; ma un nembo
I Troiani piovean di freccie acute
Che d'irta selva gli coprir lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid'asta
Ne sferrò, ma dall'omero le belle
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circuisse
De' Troiani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi, e tutti
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir diè volta, e si ritrasse addietro.
Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'Eraclide Tlepólemo, guerriero

Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinci il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:
  Duce de' Lici Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell'Egioco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.
  E di rimando a lui de' Lici il duce:
Tlepólemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti
Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico, e a me l'onor qui tosto
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.
  Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliàr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlepólemo la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
Infino all'osso la fulminea punta.

n diè morte, chè vietollo il padre.
ero gli amici, e dal tumulto
sero l'eroe che del conflitto
i molto si dolea, nè mente
i posto verun, nè s'avvisava
nficcarlo dalla coscia offesa,
spedirne il camminar: tant'era
ivarlo la fretta e la faccenda.
altra parte i coturnati Achei
pólemo anch'essi dalla pugna
gono la salma. Al doloroso
olo la forte alma d'Ulisse
mosse altamente; e in suo pensiero
ido ne vien s'ei prima insegua
ve il figlio, o più gli torni il darsi
rage de' Lici. Alla sua lancia
ncedean le Parche il porre a morte
in Tonante il valoroso seme.
si ei dunque da Minerva spinto
olta de' Lici, e quivi uccide
ovra l'altro Alastore, Cerano,
, Pritani, Alcandro e Noemone
: e più n'avría di lor prostrati
o guerrier, se il grande Ettorre
non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
e di corrusche armi splendente,
inte il terror ne' petti argivi.
l vide vicin fe lieto il core
nte, e con voce lamentosa:
io Priamide, dicea,
sciarmi giacer preda al nemico:
orri, e la vita m'abbandoni
ostra città, poichè m'è tolto
rmi al natío dolce terreno,
egrezza spargere la mia
moglie e il pargoletto figlio.
rispose l'eroe; ma desïoso
licarlo e ricacciar gli Achivi
rage di molti, oltre si spinse.
to mezzo la pietosa cura
pagni adagiò sotto un bel faggio
sacro Sarpedonte, e il telo
gli strasse il valoroso

Sostò la Diva dalle bianche braccia
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citeréa,
Essi che questo d'ogni legge schivo
Forsennato aizzàr. Padre, s'io scendo
A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
  Va, le rispose delle nubi il sire,
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.
  Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
De' corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desïosi volaro; e quanto vede
D'aereo spazio un uom che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne varcâr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troia
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.
  Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe ambe le Dive
Appropinquârsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tidéo, presa la forma
Di Sténtore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno esclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;

Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono audaci a cimentar la pugna.
  Sì dicendo svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Soggiunse in questa
La cerula Minerva a Diomede
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese
Di Pándaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata
Sul giogo de' corsier la Dea si disse:
  Tidéo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tidéo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea;
E quando senza compagnía venuto
Ambasciatore a Tebe io co' Tebani
Ne' regi alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore
De' giovani cadmèi, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t'esorto e ti comando
Di pugnar co' Troiani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.
  Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco,
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pugnar poc'anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia
Di Giove Citeréa nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accoglierai qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Troiani è il duce.
E a lui la Diva dalle luci azzurre:

Diletto Diomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d'altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi
Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
Nè riguardo t'arresti, nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea che contra i Teucri
A pro de'Greci avría pugnato; ed ora
Immemore de' Greci i Teucri aiuta.
Sì dicendo afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
Traendolo; ne quegli a dar fu tardo
Un salto a terra; ed ella stessa ascese
Sovra il cocchio da canto a Dïomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L'asse al gran pondo cigolò, chè carco
D'una gran Diva egli era e d'un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l'enorme Perifante
(Un fortissimo Etólo, egregio figlio
D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto
L'illustre Dïomede, al suol disteso
Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,
Marte il primo scagliò l'asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desïoso:
Ma prese colla man l'asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il corpo riuscì. Secondo
Spinse l'asta il Tidide a tutta forza.
La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,

E lacerata la divina cute
L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,
L'udir gli Achivi, e ne tremâr: sì forte
Fu di Marte il muggito. E qual pel grave
Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Dïomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere
Dolorando salìa. Giunto alla sede
Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
Mesto s'assise, e scoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento: O padre, ei disse,
E non t'adiri a cotal vista, a fatti
Sì nequitosi? Esizïosa sempre
A noi divi tornò la mutua gara
Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei,
Tu che una figlia generasti insana,
E di sterminii e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedïenti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchiniamo a te. Sola costei
Nè con fatti frenar nè con parole
Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tidéo l'audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi;
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggía, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene, nè morir potendo
M'avrìa de' colpi infranto la tempesta.
  Bieco il guatò l'adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazioso, incostante, e a me fra tutti
I Celesti odïoso. È risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care

Tue delizie. Trasfuso in te conosco
Di tua madre Giunon l'intollerando,
Inflessibile spirto, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
Che dal suo torto consigliar. Non io
Vo' per questo patir che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partoría.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranidi.
  Così detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia,
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor; presta del pari
La peonia virtù Marte guaría.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove
Dell'alto onor superbo si ripose.
  Repressa del crudel Marte la strage,
Tornàr contente alla magion del padre
Giuno Argiva e Minerva Alalcoménía.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti dei Trojani. — Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sagrifizi perchè allontani dalla pugna Diomede. — Incontro di questo eroe con Glauco. — Loro colloquio. — Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. — Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. — Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. — Questi si dispone di ritornare alla pugna — Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andròmaca. — Pittura di Astianatte. — Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz'alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato
Ed or da questo con incerte penne
La Vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamonio Aiace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a'suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di gran mole,
Acamante d'Eussóro. Il colse in fronte
Nel cono dell'elmetto irto d'equine
Chiome, e nell'osso gli piantò la punta,
Sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.
Tolse la vita al Teutraníde Assilo
Il marzio Diomede. Era d'Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
Chè tutti in sua magion, posta lunghesso
La via frequente, ricevea cortese.
Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora,
Niun da morte il campò. Solo il suo fido

Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tidíde, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto.
Eurìalo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolïone un dì produsse
La Náiade gentil Abarbaréa.
Bucolïon del re Laomedonte
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita
E la bella persona e l'armi il figlio
Dí Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso
Astïalo dal forte Polipete;
Il percosio Pidite dall'acuta
Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.
D'Antiloco la lancia Ablero atterra,
Èlato quella del maggior Atride,
Èlato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell'ameno fiume
Satnioente. Euripílo prostese
Melanzio; e l'asta dell'eroe Leíto
Il fuggitivo Filaco trafisse.
Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo
Paventosi fuggendo in un tenace
Cespo implicârsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volár con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve
Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
Quell'infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D'auro, di rame e di foggiato ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia

argoliche navi. A questo prego
ell'Atride il cor si raddolcia,
idavalo al servo, onde alle navi
lucesse; quand'ecco Agamennóne
a lui ne corre minaccioso e grida:
ile Menelao! e qual ti prende
'roiani pietà? Certo per loro
tua casa è felice! Or su; nessuno
perfidi risparmi il nostro ferro,
pur l'infante nel materno seno:
rano tutti in un con Ilio, tutti
nza onor di sepolcro e senza nome.
Cangiò di Menelao la mente il fiero
a non torto parlar; sì ch'ei respinse
a sè con mano il supplicante, e lui
'eri tosto nel fianco Agamennóne,
E supino lo stese. Indi col piede
Calcato il petto ne ritrasse il telo.
Néstore intanto in altra parte accende
L'acheo valor, gridando: Amici eroi,
Dánai di Marte alunni, alcun non sia
Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
Poi nel campo a bell'agio ispoglieremo.
Fatti animosi a questo dir gli Achei
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarían racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re troiano, non volgea per tempo
Ad Ettore e ad Enea queste parole:
Poichè tutta si folce in voi la speme
De'Troiani e de'Lici, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio,
Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri
Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura
Necessitade, qui farem coll'armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre

Monti, Iliade, 1.

Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tidíde, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto.
  Eurialo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolíone un dì produsse
La Nàiade gentil Abarbaréa.
Bucolíon del re Laomedonte
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso
Astíalo dal forte Polipete;
Il percosio Pidite dall' acuta
Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.
D'Antiloco la lancia Ablero atterra,
Èlato quella del maggior Atride,
Èlato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell'ameno fiume
Satnioente. Euripilo prostese
Melanzio; e l'asta dell'eroe Leito
Il fuggitivo Filaco trafisse.
  Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo
Paventosi fuggendo in un tenace
Cespo implicârsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve
Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
Quell'infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D'auro, di rame e di foggiato ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia

rgoliche navi. A questo prego
il'Atride il cor si raddolcia,
avalo al servo, onde alle navi
cesse; quand'ecco Agamennòne
lui ne corre minaccioso e grida:
Menelao! e qual ti prende
iani pietà? Certo per loro
casa è felice! Or su; nessuno
idi risparmi il nostro ferro,
l'infante nel materno seno:
tutti in un con Ilio, tutti
onor di sepolcro e senza nome.
giò di Menelao la mente il fiero
n torto parlar; sì ch'ei respinse
con mano il supplicante, e lui
sto nel fianco Agamennòne,
no lo stese. Indi col piede
il petto ne ritrasse il telo.
ore intanto in altra parte accende
o valor, gridando: Amici eroi,
di Marte alunni, alcun non sia
badi alle spoglie, e per tornarne
alle navi si rimanga indietro.
idiam che ad uccidere, e gli uccisi
l campo a bell'agio ispoglieremo.
animosi a questo dir gli Achei
ir su i Teucri, che scorati e domi
vo in Ilio si sarían racchiusi,
restante indovino Eleno, figlio
troiano, non volgea per tempo
ore e ad Enea queste parole:
he tutta si folce in voi la speme
iani e de'Lici, e che voi siete
or nella pugna e nel consiglio,
ttore ed Enea, qui state, e i nostri
rte fuggenti rattenete,
ie, con riso del nemico, in braccio
in delle mogli. E come tutte
ncorate le falangi avrete,
piè fermo, benchè lassi e in dura
itade, qui farem coll'armi
picco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
re, ten vola, ed alla madre

Di', che salga la rocca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte,
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne'regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilemente
Su le ginocchia della Diva, e dodici
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli, ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Diomede
Combattente crudele, e violento
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelíde,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui
Che fuor di modo inferocisce, e nullo
Vien di forze con esso a paragone.
Disse: e al cenno fraterno obbedíente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero,
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Fêrsi al nemico. S'arretrâr gli Achivi,
E la strage cessò; ch'essi mirando
Sì audaci i Teucri convertir le fronti,
Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta le sue genti Ettorre
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Troiani, e voi di Troia
Generosi alleati, ah siate, amici,
Siatemi prodi, e fuor mettete intera
La vostra gagliardía mentr'io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de'padri
E delle mogli i prieghi e le votive
Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto.
Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
L'alte creste dell'elmo; e il negro cuoio,
Che gli orli attornia dell'immenso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone.
Di duellar bramosi allor nel mezzo
Dell'un campo e dell'altro appresentârsi

Glauco, prole d'Ippóloco, e il Tidide.
Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
Primo il Tidide favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi
Della gloria finor. Ma tu d'ardire
Ogni altro avanzi se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol d'un infelice
Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
Tu se' qualche immortal, non io per certo
Co' numi pugnerò; chè lunghi giorni
Nè pur non visse di Driante il forte
Figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.
Su pel sacro Nisseio egli di Bacco
Le nudrici insegnia. Dal rio percosse
Con pungolo crudel gittaro i tirsi
Tutte insieme, e fuggîr: fuggì lo stesso
Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso
Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi
Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All'armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
Cibo ti nutre, accóstati; e più presto
Qui della morte toccherai le mete.
E d'Ippóloco a lui l'inclito figlio:
Magnanimo Tidide, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natia contrada
Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
Dall'Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina,

E potente signor d'Argo, che Giove
Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antéa sposa al tiranno.
Furiosa costei ne desïava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò mischiarsi a forza:
Muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli
Perir lo fesse. Dagli Dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de'Lici appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume,
Interrogollo il sire, e a lui la téssera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandògli in prima
Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina
Lïon la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co'Sólimi, e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo che d'un qualche iddio
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza

La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Lici un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio,
D'alme viti ferondo e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippóloco, ed alfin Laodamía
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
De'viventi fuggía. Da Marte ucciso
Cadde Isandro co'Sólimi pugnando;
Laodamía perì sotto gli strali
Dell'irata Dïana; e a me la vita
Ippóloco donò, di cui m'è dolce
Dirmi disceso. Il padre alle troiane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de'miei
Padri la stirpe non macchiar, che fûro
D'Efira e delle licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
Di che nato mi vanto, o Dïomede.
  Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzïal Tidíde. e l'asta in terra
Conficcando, all'eroe dolce rispose:
  Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne'suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro Una purpurea cinta
Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir: ma di Tidéo non posso
Farmi ricordo, chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna

[redacted]

Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte,
Quanti a'miei teli n'offriranno i Numi,
Od il mio piè ne giungerò. Tu pure
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontàr d'un salto.
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Avea Glauco d'oro,
Diomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste.
Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le troiane consorti e le fanciulle
Per saper de'figliuoli e de'mariti
E de'fratelli e degli amici; ed egli,
Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza, itene tutte,
Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.
De'regali palagi indi s'avvia
Ai portici superbi. Avea cinquanta
Talami la gran reggia edificati
L'un presso all'altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Priamidi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile
Per le regie donzelle, al pàr de'primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl'illustri
Generi al fianco delle caste spose.
Qui giunto Ettorre, ad incontrarlo corse
L'inclita madre che a trovar sen gía
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè lasciato il guerreggiar, qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religioso zelo ad innalzare

Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce
Vino la spuma da libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e le pugnante
Per la tua patria la fatica oppresse.
No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettorre,
Ch'egli scemar potría mie forze, e in petto
Addormentarmi la natía virtude.
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De'nembi adunator. Ma tu di Palla
Predatrice t'invía deh! tosto al templo,
E récavi i profumi accompagnata
Dalle auguste matrone, e qual nell'arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umíle della Diva il poni
Su le sacre ginocchia, e sei le vota
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando, dall'Iliache mura
Allontana il feroce Diomede,
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingoiasse
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Inviata da Giove alta sciagura.
Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimembranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto.
Disse; e ne'regi alberghi Ecuba entrata
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell'odorato talamo discende,
Ove di pepli istoriati un serbo
Tenea, lavor delle fenicie donne

Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tindaro rapìo. Di questi Ecúba
Un ne toglie il più grande, il più riposto,
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s'avvía
Dalle gravi matrone accompagnata.
  Al tempio giunte di Minerva in vetta
All'ardua rocca, aperse loro i sacri
Claustri la figlia di Cisséo, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Anténore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomàr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti
A Pallade le palme, e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
  Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, ah tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso su le porte Scee,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle tenere spose, e de'lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
  Così pregâr: ma non udia la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De'più sperti di Troia architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de'gran passi scintillava.
  Nel talamo il trovò che le sue belle

Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
Esci di qua pria che da'Greci accesa
Venga a snidarti d'Ilïon la fiamma.
  Bello, siccome un Dio, Paride allora
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
Ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Troiani
Nel talamo regal mi rattenea;
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M'esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell armi io mi rivesta,
O mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettorre;
A cui molli volgendo le parole
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De'vostri mali detestando fonte,
Oh m'avesse il dì stesso in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell'irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuir gli Dei,
Stata almeno foss'io consorte ad uomo

Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell'alma, e non ho speme
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettorre, e siedi
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n'impose, e tal ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa.
  Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a'miei che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
Corro intanto a'miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretâr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.
  Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Su l'alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri.
  Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
Vólto il parlar: Porgete il vero, ei disse,
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardiana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate

'andò, nè di Minerva all'are,
llio alla gran torre. Udito avendo
imico un furioso assalto
'eucri la rotta, la meschina
verso le mura a simiglianza
sennata, e la fedel nutrice
argoletto in braccio l'accompagna.
to non avea queste parole
ardiana, che veloce Ettorre
soglie si spicca, e ripetendo
corso sentier, fende diritto
and'Ilio le piazze: ed alle Scee,
al campo è l'uscita, ecco d'incontro
maca venirgli, illustre germe
one, abitator dell'alta
co selvosa, e de'Cilici
iator nell'ipoplacia Tebe.
ca di gran dote al grande Ettorre
a sposa costei ch'ivi allor corse
contrarlo; e seco iva l'ancella
braccia portando il pargoletto
figlio dell'eroe troiano.
n leggiadro come stella. Il padre
ndrio lo nomava, il vulgo tutto
atte, perchè il padre ei solo
ll'alta Troia il difensore.
ise Ettorre nel vederlo, e tacque.
gran pianto Andrómaca bagnata
ossi al marito, e per la mano
endolo, e per nome in dolce suono
andolo, proruppe: Oh troppo ardito!
valor ti perderà: nessuna
del figlio nè di me tu senti,
l, di me che vedova infelice
rommi fra poco, perchè tutti
serto gli Achei contro te solo
glieranno a trucidarti intesi;
e fia meglio allor, se mi sei tolto,
ir sotterra. Di te priva, ahi lassa!
ro mi resta che perpetuo pianto?
el padre io son e della madre.
e il padre lo spietato Achille
e de'Cilici egli l'eccelsa

Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, io dico, Eezïon quel crudo;
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'Egíoco Giove
L'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipóplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi

ssser forte, ed a volar tra'primi
li acerbi conflitti alla tutela
a paterna gloria e della mia.
rno verrà, presago il cor mel dice,
rà giorno che il sacro iliaco muro
Priamo e tutta la sua gente cada.
ne de'Teucri il rio dolor, nè quello
Ecuba stessa, nè del padre antico,
de'fratei, che molti e valorosi
otto il ferro nemico nella polve
adran distesi, non mi accora, o donna,
à di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de'tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide o d'Iperéa,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra'troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.

Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de'Troiani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de'nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego, oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mond
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a'tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemm
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre,
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettór le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de'robusti Achei.
Non producea gl'indugi in questo mezz
Dentro l'alte sue soglie il Priamide

ià di tutte rivestito
armi, d'Ilio folgorando
le vie con presto piede.
riero che di largo cibo
pasciuto, ed a lavarsi
avvezzo alla bell'onda, alfine
ami per l'aperto corre
io con sonante ugna il terreno;
sul dosso i crini, alta s'estolle
ba cervice, ed esultando
ellezza, ai noti paschi ei vola
r d'erbe o di puledre il tira:
Priamo il figlio dalla rocca
amo scendea tutto nell'armi
te e corrusco come sole.
i piedi lo portâr, ch'ei tosto
iano raggiunse appunto in quella
il tristo parlar si dipartia
consorte. Favellò primiero
, e disse: Alla tua giusta fretta
i lungo aspettar forse cagione,
rando fratello, e non ti giunsi
cito, tem'io, come imponesti.
eroso timor! rispose Ettore;
uom, che l'opre drittamente estimi,
biasmo alle tue nel glorioso
tier dell'armi; che tu pur se' prode.
colpa del voler, spesso s'allenta
tua virtude, e inoperosa giace.
indi è l'alto mio duol quando de' Teucri
r te solo infelici odo in tuo danno
contumelie. Ma partiam, chè poscia
omporremo tra noi questa contesa,
e grazia ne farà Giove benigno
i poter lieti nelle nostre case
ai Celesti immortali offrir la coppa
Dell'alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO

—

ARGOMENTO

Ettore e Paride rispingono i Greci. — Eleno, per inspirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. — Ettore accoglie la proposta. — I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. — Quindi rimproverati da Néstore, nove di loro offronsi pronti a combattere. — Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. — Descrizione del duello. — I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. — I Greci, per consiglio di Néstore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. — Assemblea dei Trojani. — Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. — Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. — Muro costrutto dai Greci. — Sdegno di Nettuno. — Conviti notturni de' Greci e de' Trojani. — Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe
Seguito dal fratello il grande Ettorre.
Ardono entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allegra amico vento
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono
D'agitar le spumanti onde co'remi,
E cascano le membra di fatica,
Tali al desio de' Teucri essi appariro.
A prima giunta Paride stramazza
Menestio d'Arna abitatore, e figlio
Del portator di clava Arëitòo,
A cui lo partoria Filomedusa
Per grand'occhi lodata. Ettore attasta
Eionéo di lancia alla cervice
Sotto l'elmetto, e morto lo distende.
Glauco, duce de' Lici, a un tempo istesso
D'un colpo di zagaglia ad Ifinoo,
Prole di Déssio, l'omero trafigge

Appunto in quella che salia sul cocchio,
E dal cocchio al terren morto il trabocca.
  Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall'Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilïon. La vide Apollo
Dalla pergámea rocca, e vincitori
Bramando i Teucri, là si fece incontro
Vicino al faggio, e favellò primiero:
  Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma,
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de'Teucri? Or su, m'ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s'incalzi infin che Troia
Cada: da che la sua caduta a voi
Possenti Dive il cor cotanto invoglia.
  Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Troiani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna?
  Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d'Ettorre a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone:
E indignati gli Achivi un valoroso
Spingano anch'essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col troian guerriero.
  Disse, e Minerva acconsentìa. Conobbe
De' consultanti iddii tosto il disegno
Il Prïamide Eléno in suo pensiero,
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
Così mi dice degli Dei la voce.
  Esultò di letizia all'alto invito
Il valoroso: e presa per lo mezzo
La sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro

[redacted]

Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tindaro rapìo. Di questi Ecúba
Un ne toglie il più grande, il più riposto,
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s'avvía
Dalle gravi matrone accompagnata.
Al tempio giunte di Minerva in vetta
All'ardua rocca, aperse loro i sacri
Claustri la figlia di Cisséo, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Anténore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomâr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti
A Pallade le palme, e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, ah tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso su le porte Scee,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucre spose, e de'lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregâr: ma non udia la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De'più sperti di Troia architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de'gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle

ttava, i curvi archi e lo scudo
to. L'argiva Elena, in mezzo
seduta, i bei lavori
. Com'ebbe in lui gli sguardi
rande guerrier, con detti acerbi
ise: Sciagurato! il core
, il so; ma non è bello
la. Intorno all'alte mura
ombattendo i cittadini,
trage e tanto affar di guerra
o s'accende; e tu sei tale
vedendo abbandonar la pugna
rlo oseresti. Or su, ti scuoti,
a pria che da'Greci accesa
nidarti d'Ilïon la fiamma.
ccome un Dio, Paride allora
se: Tu mi fai, fratello,
procci, e giusto al par mi sembra
sponda, e tu mi porga ascolto.
ne rancor contra i Troiani
regal mi rattenea;
olo di distrarre un mio
eto. E in questo punto istesso
parole anco la moglie
a tornar nella battaglia,
io stesso mi dicea che questo
glio; perocchè nel campo
alterna la vittoria. Or dunque
e dell'armi io mi rivesta,
orri, ch'io ti seguo, e tosto
rti mi spero. — Così disse
nulla gli rispose Ettorre;
li volgendo le parole
giugnea: Dolce cognato,
me proterva, a me primiero
mali detestando fonte,
se il dì stesso in che la madre
va, un turbine divelta
braccia, ed alle rupi infranta,
nell'irate onde sommersa
ieco mio fallo! E poichè tale
nno statuir gli Dei,
o foss'io consorte ad uomo

Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l'achea contrada!
Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
Di cocchi agitator Peléo, di lingua
Fra'Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli;
E giubilava nell'udirli! Ed ora
Se per Ettorre ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnâr del ratto Celadonte i Pilli
Con la sperta di lancia arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare
Del Járdano correnti? Alla lor testa
Ereutalion venía, che pari a nume
L'armatura regal d'Arëitóo
Indosso avea, del divo Arëitóo
Che gli uomin tutti, e le ben cinte donne
Clavigero nomâr; perchè non d'arco
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Pel valore non già, ma per inganno
Licurgo al varco d'un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata clava
Al suo scampo non valse; chè Licurgo
Prevenendone il colpo traforògli
L'epa coll'asta, e stramazzollo; e l'armi
Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
Armi che poscia l'uccisor portava
Ne'fervidi conflitti; insin che, fatto
Per vecchiezza impotente, al suo diletto
Prode scudiero Ereutalion le cesse.
Di queste dunque altero iva costui
Disfidando i più forti, ed atterriti
N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
Minor di tutti m'azzuffai con esso,

ndo lo spensi:
plan che in molta arena
piede. Oh mi fiorisse
la mia forza intégra!
troveria qui tosto
E voi del campo acheo
degni, ad incontrarlo
con allegro petto?
ârsi subitani in piedi
Si rizzò primiero
amennón; rizzossi
de, indi ambedue
iaci; indi, col fido
, Idomenéo;
mon l'inclito figlio
ante Andremoníde,
sse finalmente. Ognuno
ame coll'eroe troiano.
il buon veglio: Arbitra sia
a sorte, e sia l'eletto,
lo dall'ardente agone,
la salute e di sè stesso.
uel detto ognun sua sorte, e dentro
lla del maggiore Atride.
anto supplicante ai numi
palme, e con gli sguardi
elo udiasi dire: O Giove,
sorte il Telamónio Ajace
Tidide, o di Micene il sire.
gava; e il cavalier Nestorre
sorti: ed ecco uscirne
e tutti desiâr. La prese,
a e a manca ai prenci achivi in giro
ava l'araldo, e nullo ancora
cea per sua. Ma come, andando
all'altro, il banditor pervenne
nónio Ajace e gliela porse,
be l'eroe lieto il suo segno,
tolo in mezzo, Amici, è mia,
la sorte, e ne gioisce il core,
l'illustre Ettór spera la palma.
entre l'armi io vesto, al sommo Giove
ate in silenzio, onde non sia

Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora,
Se sì vi piace, chè nessuno io temo,
Nè guerriero v'avrà che mio malgrado
Di me trionfi, nè per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzïal palestra in Salamina;
Nè il chiaro sangue di che nato io sono.
Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall'Ida imperi
Massimo, augusto! vincitor deh rendi
E gloríoso Ajace, o se pur anco
T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid'armi frettoloso intanto
Ajace si vestiva: e poichè tutte
L'ebbe assunte dintorno alla persona,
Concitato avvïossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all'armi
Dallo sdegno di Giove, e dall'insana
Roditrice dell'alme empia Contesa.
Tale si mosse degli Achei trinciera
Lo smisurato Ajace, sorridendo
Con terribile piglio, e misurava
A vasti passi il suol, l'asta crollando
Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettór; ma nè schivar per tema
Il fier cimento, nè tra'suoi ritrarsi
Più non gli lice, che fu sua la sfida.
E già gli è sopra Ajace coll'immenso
Pavese che parea mobile torre;
Opra di Tichio, d'Ila abitatore,
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costrutto l'avea ben salde e grosse
Cuoja di tauro, e indóttavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamonio eroe
Fêssi avanti al Trojano, e minaccioso

ite parole: Ettorre, or chiaro
solo a sol quai prodi ancora
o agli Achei dopo il Pelide
one e rompitor di schiere.
'Atride egli alle navi
o si sta; ma noi siam tali,
temiamo lo tuo scontro, e molti.
a or tu la pugna, e tira il primo.
prence Telamonio Ajace,
Ettorre, a che mi tenti, e parli
imbelle fanciullo o femminetta
l'armi il mestiero è pellegrino?
'io trattar so il ferro e dar la morte,
ritta e a manca anch'io girar lo scudo,
ticato sostener l'attacco,
piè fermo danzar nel sanguinoso
di Marte, o d'un salto sul cocchio
iarmi, e concitar nella battaglia
oci destrier. Ne già vogl'io
tuo pari ferire insidioso,
discoperto, se arrivar ti posso.
iò dettò, bilanciò colla man forte
lunga lancia, e saettò d'Ajace
settemplice scudo. Furiosa
punta trapassò la ferrea falda
e di fuor lo copriva, e via scorrendo
uarciò sei giri del bovin tessuto,
al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Ajace, e colpì di Priamo il figlio
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Si addentro si ficcò, che presso al lombo
Laceròg1i la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte.
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi a punta si curvò: di nuovo
Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna
nello scudo ferendo, a parte a parte

Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
Sangue spicciònne. Nè per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
Seguì l'esempio il gran Telamoníde,
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno,
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto; ma rizzollo
Immantinente di Latona il figlio.
E qui tratte le spade i due campioni
Più da vicino si ferían, se ratti,
Messaggieri di Giove e de' mortali,
Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo,
E l'achivo Taltíbio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entràr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti,
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro, il saggio Idéo
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
Ma la notte discende, e giova, o figli,
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese:
Ajace, i numi ti largir cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno,
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo,
Abbian riposo le nostr'armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fiata
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria doni.

otte già cade, e della notte
r non dèssi la ragion. Tu riedi
e alle navi a rallegrar gli Achivi,
iunti, gli amici. Io nella sacra
Centro a serenar de' Teucri
ste fronti e le dardanie donne,
n lunghi pepli avvolte appie dell'are
ne si stanno a supplicar. Ma pria
partirci, un mutuo dono attesti
nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
n: Costoro duellàr coll ira
ier nemici e separàrsi amici.
osi dicendo, la sua propria spada
presentò d'argentei chiovi adorna
n fulgida vagina ed un pendaglio
leggiadro lavoro; Ajace a lui
risplendente suo purpureo cinto.
Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri
altro avviossi. Esilaràrsi i Teucri,
ivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato e dall'invitte
Mani d'Ajace: e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade
L'accompagnaro. Dall'opposta parte
Della palma superbo il lor campione
Guidàr gli Achivi al padiglion d'Atride,
Che per tutti onorar tosto al Tonante
Un bue quinquenne in sacrificio offerse.
Lo scuojàr, lo spaccàr, lo fèro in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso
L'abbrustolàr con molta cura, e tolto
Il tutto al foco, l'apprestàr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno
A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennóne
D'onore in segno al vincitor guerriero.
Del cibarsi e del ber spento il desio,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre
Ottimo uscia l'avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe' l'aspro Marte la scamandria riva,

E all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostr'armi adunque
Si restino tranquille, e noi sul campo
Convenendo, imporrem le salme esangui
Su le carrette, e muli oprando e buoi,
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi alquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli.
E dintorno alla pira una comune
Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
Torri, a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna
Profonda fossa scaverem che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.
  Disse, e tutti annuiro i prenci achei.
Di Priamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta iliaca rocca i Teucri anch'essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór si prese a dire:
  Dardánidi, Trojani, e voi venuti
In sussidio di Troja, i sensi udite
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
Violammo noi soli il giuramento,
E quindi inique le nostr'armi sono.
Se non si rende, non avrem che danno.
  Così detto, s'assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Anténore, il tuo detto, e so che porti
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungerenne di mio proprio dritto.

e sul seggio si raccolse. Allora
[illegible] d'un Dio levossi in mezzo
[illegible] Priamo, ed, Udite,
[illegible], e alleati, il mio pensiero,
[illegible] lo significa. Pel campo
[illegible]o cibo si ristauri
[illegible]ttenda alla sua scolta, e vegli.
[illegible] alle nemiche navi
[illegible], e ad ambedue gli Atridi
[illegible] cagion della contesa,
[illegible] mente, e una discreta
[illegible] di cessar la guerra,
[illegible] consunte abbia le morte
[illegible] nostri, per pugnar di poi
[illegible] Parca ne spartisca, e agli uni
[illegible] agli altri la vittoria intégra.
[illegible] sentiro riverenti al detto:
[illegible] campo procurâr le cene
[illegible] drappelli. Il dì novello
[illegible] s'avvía l'araldo Idéo,
[illegible] ritróva a parlamento
[illegible] Achei davanti all'alta
[illegible]nia poppa. Appresentossi
[illegible] sonoro banditore, e disse:
[illegible] duci achei, mi diè comando
di Troja gli ottimati insieme
[illegible] se vi fia grato l'udirla,
[illegible], cagion di questa guerra,
[illegible]rta. Le ricchezze tutte
[illegible] addusse (oh pria perito ei fosse!)
[illegible] vi rende, ed altre ancora
[illegible] n'aggiungerà. Ma quanto
[illegible] tua donna, o Menelao;
[illegible] niega il rendimento, e indarno
[illegible] i Trojani. E un'altra io reco
[illegible]posta: Se quetar vi piaccia
[illegible] il furor, finchè de' morti
[illegible]oglie il foco abbia combuste,
[illegible] azzuffarci infin che piena
[illegible] la vittoria il fato.
[illegible] tutti ammutir. Sciolse il Tidide
[illegible], Niun di Pari, ei grida,
[illegible], nè la stessa pure

Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
Un fanciullo il vedría, l'esizio estremo.
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e n'ammiraro il senno;
Indi vôlto all'araldo il grande Atride:
Idéo, diss'egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia.
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dêssi avaro
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intromesso la risposta espose.
Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funébre
Taglio de' boschi. Dall'opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria, quando nell'atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achei.
Ognuno in cerca de' suoi morti; a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve,
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti li ponean su i mesti
Plaustri piangendo. Ma di Príamo il senno
Non consentía del pianto a' suoi lo sfogo:
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.
D'un medesmo dolor rotti gli Achei
I lor morti ammassâr sovra la pira,
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l'alba novella
Ma il barlume soltanto antelucano,

Quando d'Achei d'intorno all'alto rogo
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzâr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo
Delle navi e di sè: porte vi fero
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchi; indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavâr di pali irta e gremita.
Degli Achei la stupenda opra tal era.
  La contemplâr maravigliando i numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
Sì prese a dir l'Enosigéo Nettunno:
Giove padre, chi fia più tra' mortali,
Che gl'immortali in avvenir consulti,
E n'implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanti alle lor navi abbian costrutto
E circondato d'un'immensa fossa
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant'opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura che al re Laomedonte un tempo
Intorno ad Iliöne Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.
  Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L'adunator de' nembi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigéo la gloria al par dell'almo
Raggio del sole splenderà per tutto.
Or ben: sì tosto che gli Achei faranno
Veleggiando ritorno al patrio lido,
E tu quel muro abbatti e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
  In questo favellar l'astro s'estinse
Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibâr le opime carni

Di scannati giovenchi, e ristorârsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Eunéo
D'Issípile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
Lieto adunque imbandir pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettàr la notte.
Banchettava del par nella cittade
Con gli alleati la dardània gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunzïava
Alte sventure nel suo sennò ordite.
Di pallido terror tutti compresi
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente, nè veruno ardía
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcàrsi alfine, e su lor scese il sonno.

IBRO OTTAVO

ARGOMENTO

r interdetto minacciosamente agli Dei di nella guerra di Troja, discende sul monte e la battaglia. — Da prima si combatte da con eguale fortuna. — Giove, avendo pe- ' Trojani e de' Greci, e prevalendo quello atterrisce i Greci con un fulmine. — Dopo uesti sono sconfitti. — Giunone e Minerva, correrli, sono richiamate da Iride per co- iove. — Consesso degli Dei. — Rimproveri Giunone: sue parole, e brusca risposta del attaglia cessa al venire della notte. — Parlata i Trojani. — Per suo ordine si accendono dei e case della città, ed i vecchi ed i giovanetti la custodia delle mura: i guerrieri accendono le' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel otto le armi, onde impedire che i Greci non i soppiatto col favore delle tenebre.

spiegava l'aurora il croceo velo
olto della terra, e co' Celesti
alto Olimpo il folgorante Giove
ea consiglio. Ei parla, e riverenti
si gli Eterni ad ascoltar: M'udite
ti, ed abbiate il mio voler palese;
essuno di voi nè Dio nè Diva
frangere s'ardisca il mio decreto,
tutti insieme il secondate, ond'io
opra, che penso, a presto fin conduca.
ualunque degli Dei vedrò furtivo
artir dal cielo, e scendere a soccorso
e' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
i turpe piaga tornerassi offeso;
o l'afferrando di mia mano io stesso,
el Tartaro remoto e tenebroso
o gitterò, voragine profonda
e di bronzo ha la soglia e ferree porte,

E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.
Allor saprà che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v'attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete. E non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortal. — Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi
Ammutoîr gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:
  Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti
Cadan nell'ira tua disfatti e morti.
  Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo' teco esser mite. — E così detto,
Gli erocriniti eripedi cava li
Come vento veloci al carro aggioga:
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro, e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima
Del Gàrgaro, ove sacro a lui frondeggia

e fuma un odorato altare.
uomini il padre e degli Dei
e dal timon sciolse i cavalli,
bia gli avvolse. Indi s'assise
; di gloria in su la vetta,
sgua do a Troja rivolgendo
navi degli Achei, che preso
ende alla presta un parco cibo
nsi. Ed all'armi anch'essi i Teucri
città correan; nè gli sgomenta
ero minor, che per le spose
igli a pugnar pronti li rende
ità. Spalancansi le porte:
ono pedoni e cavalieri
nmenso tumulto, e giunti a fronte,
a scudi, aste ad aste e pelli a pelli
ngono, e di targhe odi e d'usberghi
ero cozzo, ed un fragor di pugna
rinforza più sempre. De' cadenti
o si mesce coll'orribil vanto
incitori, e il suol sangue correa.
all'ora che le porte apre al mattino
o al merigge, d'ambedue le parti
ò la strage con egual fortuna.
quando ascese a mezzo cielo il sole,
o spiegò l'onnipossente Iddio
auree bilance, e due diversi fati
i sonnifera morte entro vi pose,
trojano e l'acheo. Le prese in mezzo,
e librò, sollevolle, e degli Achivi
fato dechinò, che traboccando
ercosse in terra e balzò l'altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo
Avventò degli Achei, che stupefatti
A quella vista impallidir di tema.
Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóne,
Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi.
Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
Nèstore vi restò, ma suo mal grado,
Chè un destrier l'impedía, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo

Nella fronte ferì laddove spunta
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto,
Chè nel cerébro entrata era la freccia,
E dintorno alla rota per l'acuto
Dolor si voltolando in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecc[hio]
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti
Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avria la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Diomede. Un grido orrendo
Di pugna eccitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse. Ah dove immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codardo della turba, il tergo?
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
  Quelle grida non ode, e ratto in salvo
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidíde, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
Di Néstore piantossi, e lui chiamando
Veloci gli drizzò queste parole:
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi tr[oppo]
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dor[so]
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura,
Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre
S'anco in mia man la lancia è furibonda.
Disse: nè il veglio ricusò l'invito,

Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio
Del Tidide salito, in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
Lor d'incontro venía con gran tempesta.
Trasse la lancia Dïomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l'auriga Enïopéo, figliuolo
Dell'inclito Tebéo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno:
S'arretrano i destrieri, e in quello stato
Perde ogni forza l'infelice e spira.
  Del morto auriga addolorossi Ettorre,
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro audace
Alla guida del carro iva cercando:
Ne di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri, che gli occorse all'uopo
L'animoso Archepólemo d'Ifito,
Cui sul carro montar fa senza indugio,
E gli abbandona nella man le briglie.
  Immensa strage allora e fatti orrendi
Fôran d'arme seguiti, e come agnelli
Stati in Ilio sarían racchiusi i Teucri,
Se de' Celesti il padre e de' mortali
Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Guizzar di Dïomede innanzi al cocchio:
E subita n'uscía d'ardente zolfo
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Néstore le briglie; onde al Tidide
Rivôltosi tremante: Ah piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Dïomede.
Fuggiam, noi vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur: ma di Giove oltrapossente

Il supremo voler forza non pate.
  Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
La dolorosa idea ch'Ettore un giorno
Fra' Trojani dirà gonfio d'orgoglio:
Io fugai Diomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
  E Néstore ripiglia: Ah che dicesti,
Valoroso Tidide? E quando avvegna
Che un codardo un imbelle Ettor ti chiami
I Trojani non già sel crederanno,
Nè le trojane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti.
  Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
Con urli orrendi li seguiro, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Trojani il duce:
I cavalieri argivi, o Dïomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorâr su' gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai, che un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla;
Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, ne trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.
  Stettesi in forse a quel parlar l'eroe
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desio, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri.
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
O Trojani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno,
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzâr debile muro,

Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond'io que' legni incenda, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida.
Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Eton, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell'illustre Eezíon la figlia
Andrómaca vi porge, il dolce io dico
Frumento, e l'alma di Lïeo bevanda,
Ch'ella a voi mesce desïosi, a voi
Pria che a me stesso che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestóreo scudo
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Dïomede
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne rïesce, io spero
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
Del superbo parlar forte sdegnossi
L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo.
Quindi rivolte le parole al grande
Dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enosigéo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina!
Pur son essi che in Elice ed in Ege
Récanti offerte graziose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo
Vorremo de' Teucri rintuzzar l'orgoglio
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà sull'Ida.
Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia, no mai, che col saturnio Giove
A cozzar ne sospinga il nostro ardire;

Rammenta ch'egli è onnipossente, e t
Mentre seguían tra lor queste parole
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,
Che simigliante al rapido Gradivo
Infuriava col favor di Giove.
E ben le navi avria messe in faville.
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Acl
Per le tende egli dunque e per le nav
Sollecito correa, raccolto il grande
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec'egli rimbombar sul campo
Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperj nell'opre e sol d'aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorn
Di prudenza e di forza? In Lenno que
Fur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de'giovenchi uccisi
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venian tracannando, e si dicea
Che un sol per cento e per dugento T
Un sol greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e qual
Altro mai re di tanti danni afflitto,
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben, che quando a questo l
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari

Navigando lasciai sprezzato indietro;
Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh almen n'adempi questo voto, almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga,
Nè per le mani del crudel Troiano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.
  Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andria disfatto,
Il più sicuro de' volanti augurio
Un'aquila spedì che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
Ove l'ostie svenar solean gli Achivi
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.
  Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più corraggiosi ritornàr co' Teucri,
E rinfrescàr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidìde fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero.
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom troiano. Costui piegati in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidìde, gliela fisse
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro e cupamente
L'armi sovr'esso rintonàr. Secondo
Agammennón si mosse, indi il fratello,
Indi gli Ajaci impetuosi, e poi
Idomenéo con esso il suo scudiero
Merïon che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,
Ed ultimo giungea Teucro del curvo
Elastic'arco tenditor famoso.
D'Ajace Telamónio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace

Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno, e quando avea
Saettato nel denso un inimico,
Quegli cadendo perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel, che alla grand'ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi de'Troiani
Fu primo ucciso? Primamente Orsíloco,
Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Poliemoníde, e Melanippo. tutti
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de'regi Agamennóne
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra'nemici, e a lui
Vicin venuto soffermossi, e disse:
  Diletto capo Telamónio Teucro,
Siegui l'arco a scoccar. porta, se puoi,
A'Dánai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
Sebben lontano. Ti prometto io poi
(E sacra tieni la promessa mia)
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai
Il premio, dopo me, de'forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
O di vaghe sembianze una fanciulla
Che teco il letto e l'amor tuo divida.
  E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti

[illegible] si ficcàr nel corpo
[illegible]eri, e non ancora
[illegible] questo can rabbioso.
[illegible] nuovo fe'volar dall'arco
[illegible] stràle. Al colpo tutta
[illegible], e nondimeno
[illegible], chè l'accolse in petto
[illegible] valente esimio figlio
[illegible] d'Esima condotta
[illegible] Castianira,
[illegible] parea nella persona.
[illegible] talor del proprio frutto,
[illegible] rugiada a primavera
[illegible] nell'orto il capo abbassa,
[illegible] dell'elmo gravata
[illegible] chinò quell'infelice.
[illegible] corda ecco sprigiona
d'Ettorre altra saetta.
[illegible] del suo sangue sitibondo.
[illegible] uscì lo strale in fallo,
[illegible] il deviò, ma colse al petto
[illegible] bellicoso auriga
[illegible] presso alla mammella.
[illegible] giù dal cocchio, addietro
i cavalli, e quivi a lui
acciossi, e l'anima si sciolse.
[illegible] morte gravemente afflitto
[illegible], e di lasciar costretto,
[illegible], l'amico, a Cebrione
[illegible], che il seguia, fe'cenno
[illegible] alle briglie. Ad obbedirlo
[illegible] fu lento; ed ei d'un salto
[illegible] cocchio al suol disceso
[illegible] grido un sasso afferra,
[illegible] addirizza, e di ferirlo
[illegible] il desio. Teucro in quel punto
[illegible] altro doloroso telo
[illegible], e lo ponea sul nervo.
[illegible] spalla lo ritragge in fretta,
[illegible] addocchia, il sopraggiunge
l'elmo Ettorre, e dove il collo
[illegible] petto ed è letale il sito,
[illegible] il coglie, e rotto il nervo

[redacted]

Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.
Il caduto fratello in abbandono
Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopría,
Finchè lo si recâr sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecistéo
D'Echío figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portâr che gravemente
Sospirava e gemea. Ne'Teucri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
Tal forza e lena, che al profondo fosso
Dirittamente ricacciâr gli Achei.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che ne'presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta,
Od un lione, e al suo voltarsi attento
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre
Uccidendo il postremo li disperde.
Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo
Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il troiano valor n'avea già spenti,
Giunti alle navi si fermaro, e insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man spingea ciascuno
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo d'ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgóne,
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
Invitta figlia dell'Egioco Giove,
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
Pensier de'Greci già cadenti, almeno
Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
L'empio lor fato a consumar vicini
Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre
Che in suo furore intollerando omai
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese.

la Diva dalle glauche luci
rispondea: Certo perduta
stui la furia e l'alma ancora,
· posto nella patria terra
ır degli Achei; ma quel mio padre
nosi pensier calda ha la mente,
avverso, e de'miei forti disegni
correttor; ne si rimembra
volte servar gli seppi il figlio
i d'Euristéo comandi oppresso.
mava lamentoso al cielo,
al cielo allora ad aïtarlo,
ediva. Ma se il cor prudente
'avesse le presenti cose,
alle ferree porte il suo tiranno
dell'Averno a trar dal negro
l can dell'abborrito Pluto,
scampato non avria di Stige
nda fiumana Or m odia il padre,
ti adempir cerca le brame.
nghiera gli baciò il ginocchio,
ezzogli colla destra il mento,
r supplicandolo il Pelide
tadi atterrator. Ma tempo,
i tempo che la sua diletta
ide a c iamarmi egli ritorni.
nne, ed il carro m'apparecchia
i cornipedi, che tosto
dentro alle paterne stanze,
rmi mi vesto per la pugna.
se questo Ettór, che si superbo
l cimiero, riderà quand'io
apparirò della battaglia.
per certo de'Troiani ancora
e navi achee satolli e pingui
polpe farà cani ed augelli.
ne Giuno ricusò, ma corse
i cavalli, e d'auree barde
i li guarnía, Giuno la figlia
Saturno, veneranda Diva.
a parte Minerva il rabescato
issimo peplo, delle stesse
'l sue dita opra stupenda.

Sul pavimento dell'Egïoco padre
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo,
Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita
Impugnò la pesante e poderosa
Gran lancia, ond'ella, allor che monta i
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri, e tosto fûro
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore che il maggior de'cieli
Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombr
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s'aprir per sè medesme
L'eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gàrgaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a sè chiamando
Ali-dorata Dea, Vola, le disse,
Iri velore, le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga
I corridori, e dall'infranto cocchio
Balzerò le superbe e delle piaghe
Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con ell
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose:
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, chè il dar soccorso ai Gr

onsente Giove. Le minacce
figlio di Saturno udite,
n messe ad effetto. Ei sotto il carro
avvi i destrieri, e dall'infranto
voi stesse balzerà, ne dieci
piaghe salderan che impresse
avvi il suo telo; e tu, Minerva,
saprai qual sia demenza il farti
padre nemica. Ne con Giuno,
re usata a turbargli ogni disegno,
o s'adira, ei no, quanto con teco,
econda audace Dea, che ardisci
ra il Tonante sollevar la lancia.
sse, e ratta sparì la messaggiera.
a Minerva allor con questi accenti
no si volse: Ohimè! più non si parli,
lia di Giove, di pugnar con esso
r cagion de'mortali: io nol consento.
loro altri si muoia, altri si viva,
ome piace alla sorte, e Giove intanto,
ome dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.
Sì dicendo la Dea ritorse indietro
I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
Li distaccâr dal giogo, e li legaro
Al nettarei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiaro alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aureo seggio
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gàrgaro all'Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de'Celesti, a lui
Sciolse i corsieri l'inclito Nettunno,
Rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.
Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedeansi, nè motto nè dimanda a Giove
Ardian veruna indirizzar. S'avvide
De'lor pensieri il nume, e così disse:
Perchè sì *meste*, o voi Minerva e Giuno?
E' non si par che molto affaticate
V'abbia finor la gloriosa pugna

In esizio de'Teucri, a cui sì grave
Odio poneste. E v'è di mente uscito
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha i
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra
Già seguito l'effetto) che percosse
Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe
Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse,
E in secreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed ai Troiani
Meditando nel cor alte sciagure.
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo che l'ardea sdegno represse;
Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:
Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta
È manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio,
Onde non tutti il tuo furor li spegna.
E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struggere il fiore.
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patròclo ucciso.
Tal de'fati è il voler, nè de'tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo
Tartaro chiusi, nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea;

ıda ti porti, io non ti curo,
l'ogni pudor passasti il segno.
e, ne Giuno osò pure d'un detto
sposta. In grembo al mar frattanto
ıdida cadea lampa del Sole
otte traendo su la terra.
:e l'occaso i Teucri afflisse,
ata più volte e sospirata
unse agli Achei l'ombra notturna.
l campo navale Ettore allora
i ritrasse in su la riva
le Scamandro, ed in pianura
;eri sgomb'a a parlamento
li; ed essi dismontâr dai cocchi,
ıti dintorno al gran guerriero
Giove, a sue parole attenti
gli orecchi. Una grand'asta in pugno
ındici cubiti sostiene:
bronzo folgora la punta,
un cerchio le discorre intorno.
ıto su questa, così disse
ni, Teucri, Collegati, udite:
ızi sperai ch'arse le navi
tti gli Argivi, a Troia avremmo
orno. Ma sì bella speme
le tenébre invidïose,
)portune sul cruento lido
: navi e i paurosi Achei.
no alle negre ombre nemiche,
'hiam le cene. Ognun dal temo
cavalli, e libeial sia loro
cibo. Di voi parte intanto
à s'affretti, e pingui agnelle
ıchi n'adduca, e di Lïeo
'ere il frutto almo e gradito.
:ecche boscaglie anco raccolte
nti cataste, e si cosparga,
egna la notte e l'alba arriva,
fuochi il campo e il ciel di luce,
ll'ombre nel silenzio i Greci
ıdano del mar su l'ampio dorso
la fuga; o i legni almeno
ıo tranquilli, e la partenza

[redacted]

Senza terror non sia, ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli
L'orror de'Teucri, e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi cari a Giove, diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite
Che i canuti vegliardi, e i giovinetti
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazïon vi sia di sentinelle,
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell'inerme città non s'introduca.
Quanto or dico s'adempia, e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò dimani ciò che far ne resta.
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani da funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto:
Vedrem se Dïomede, questo forte
Figliuolo di Tidéo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace
Non è mia speme, ei giacerà tra'primi
Spento con molti de'compagni intorno,
Ei sì, dimani, all'apparir del Sole.
Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
Vïolasse i miei giorni, ed onorato
Foss'io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
Tal fu d'Ettorre il favellar superbo,
E gli fèr plauso i Teucri. Immantinente

Sciolsero dal timone i polverosi
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino,
Altri di cibo cereale; ed altri
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapían l'odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
Ed essi gonfi di baldanza e in torme
Belliche assisi dispendean la notte,
Tutta empiendo di fuochi la campagna.
 Siccome quando in ciel tersa è la luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de'monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor: tali al vederli,
E altrettanti apparìan de'Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troia. Erano mille
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri a ciascheduno
Sedeansi, al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. — Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. — Diomede e Néstore si oppongono. — Le scolte sono poste alla guardia del muro. — Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Néstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. — Agamennone acconsente. — Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonio sono delegati ambasciatori. — Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. — Loro parlate, e rifiuto dell'eroe. — Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. — Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. — Parole di Diomede nel consesso dei capitani. — Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de'Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne'petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti
I più forti lo spirto; e in quella guisa
Che il pescoso Oceáno si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorgiunge e d'Aquilóne
L'impetuoso soffio; alto s'estolle
L'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato
Di qua, di là s'aggira: ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come furo adunati, e mesti in volto
S'assisero, levossi Agamennóne.
Lagrimava simile a cupo fonte
Che tenebrosi da scoscesa rupe
Versa i suoi rivi; e dal profondo seno

Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che al suol prostrate
D'Ilio le mura, glorïoso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m'impone
Inonorato. Il piacimento è questo
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà, che immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta
Paterna terra, che dell'alta Troja
Lo sperato conquisto è vana impresa.
Ammutîr tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restâr dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe alfine
Il bellicoso Diomede, e disse:
Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D'ogni coraggio, e l'udir tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de'suoi doni, l'onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro più grande che lo scettro, il core.
Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur ciancì, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
Sono aperte le vie; le numerose
Navi che d'Argo ti seguîr, son pronte:
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troja; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido,
Noi resteremo a guerreggiar; noi due
Sténelo e Dïomede, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilïon; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,
Del Tidide ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Dïomede, e vinci
Di senno insieme i coetanei eroi.
Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se'tu, sì che il minore
Esser potresti de'miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto, nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennóne.
È senza patria, senza leggi e senza
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene; ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questo sia
De'giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s'addice, accogli a mensa
I più provetti, e ben lo puoi, chè piene
Le tende hai tu del buon lïeo che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu seconda
Il consiglio miglior, chè di consiglio
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa fia la notte
Che l'esercito perda, o lo conservi.
Disse, e tutti obbediro. Immantinente
Uscîr di rilucenti armi vestite
Le sentinelle. N'eran sette i duci;
Il Nestòride prence Trasimede,
Di Marte i figli Ascalafo e Jalmeno,
Merïon, Dëipiro ed Afarèo
Con Licomede di Creonte; e cento

rodi conducea ciascuno
e picche armati. In ordinanza
tra il fosso e il muro, e quivi
fuochi. e apposero le cene.
enda regal l'Atride intanto
duci, di vivande grate
a; e sì tosto che de'cibi
e in ciascun tacque il desio,
estorre, di cui sempre uscia
detto, cominciò primiero
e dal petto un suo consiglio,
to saggio ragionar l'espose:
nnóne glorioso Atride,
ncipio prenderan le mie
te si finiranno, in te
genti imperador, cui Giove,
ute de'suggetti, il carco
i commise e dello scettro.
nente quindi a te conviensi
ntenza, ed ascoltar l'altrui,
e ad effetto, ove da pura
proceda, e il ben ne frutti;
n consiglio, da qualunque ei vegna,
ai coll'eseguirlo. Io dunque
rconcio a me par. dirò palese,
penserà miglior pensiero
l'io penso e mi pensai dal punto
tenda dell'irato Achille
ti, o gran re, la giovinetta
prezzato il nostro avviso.
sai, con molti e caldi preghi
tai dall'opra: ma tu spinto
tuo cor onta facesti
no eroe, dagl'Immortali
rato, e il premio gli rapisti
dori, e ancor lo ti ritieni.
egli è di consultar le guise
lo e piegarlo, o con eletti
dolce favellar che tocca.
il vero, Agamennón rispose,
ro pur troppo, enumerando
), *o buon vecchio*. Errai, nol nego:
squadre un valoroso in cui

Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor doma gli Achéi.
Ma se ascoltando un mal desio l'offesi,
Or vo'placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarmi i primi
Premii e di tanti già mi fêr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saria chi tutti
Li possedesse. Donerogli in oltre
Di suprema beltà sette captive
Lesbie donzelle a meraviglia sperte
Nell'opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc'anzi
Brisëide, e farò giuro solenne
Ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La troiana città, primiero ci vada,
Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi
D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'è dato
Le care sponde, ei genero sarammi
Onorato e diletto al par d'Oreste,
Ch'unico germe a me del miglior sesso
Ivi s'edúca alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laòdice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Le liete di bei prati Ira ed Antèa,
L'inclita Fere, Epéa la bella, e Pèdaso
D'alme viti feconda: elle son poste

Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono se depor vuol l'ira.
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
Rammenti ancora che di grado e d'anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.

Potentissimo Atride Agamennóne,
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni che appresti al re Pelide.
Senza dunque indugiar alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso:
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale, e capo ei sia
Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Ajace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andran Hodio ed Euribate. Frattanto
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.

Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori;
Lesti i donzelli coronàr di liete
Spume le tazze, e le portaro in giro:
E libato e gustato a pien talento
Il devoto licore, uscîr veloci
Dalla tenda regal gli ambasciadori;
E molti avvisi porgea l r per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti pupille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero
Del risonante mar lungo la riva
Avviârsi i legati, supplicando
Dall'imo cor l'Enosigéo Nettunno
Perchè d'Achille la grand'alma ei pieg
Alle tende venuti ed alle navi
De' Mirmidóni, ritrovàr l'eroe

Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive.
Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
Invïotti all'Atride. Amato figlio,
(Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti
T'onorino gli Achei), tienti remoto
Dalla feconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi fûro:
Tu gli obblïasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi.
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece: odili tutti.
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talenti, e venti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarne i primi
Premii, e già tanti n'acquistâr, che bram
Più di ricchezze non avría chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre
Sette d'alma beltà lesbie donzelle
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadría trascelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briséo, giurando
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutt
Pronte son queste cose. Ove poi Troja
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci

Captive e dieci ti scerrai tenute
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla:
Doteralla lo stesso Agamennóne
Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
Regal donzella la simil non s'ebbe;
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Ira, Pedaso, Antéa, Fere ed Epéa,
Tutte belle marittime contrade
Verso il pilio confin, tutte frequenti
D'abitatori, a cui di molte mandre
S'alza il muggito, e che di bei tributi
T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
Abbi almeno pietà degli altri Achei
Là nelle tende costernati e chiusi,
Che t'avranno qual nume, ed alle stelle
La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettór che furente a te si para,
E vanta che nessun di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
  Divino senno, Laerziade Ulisse,
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li detta e proveralli il fatto,
M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa delle assidue pugne?
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesma tomba

[redacted]

L'infingardo riceve e l'operoso.
Ed io che tanto travagliai, che a tanti
Rischi di Marte la mia vita esposi,
Che guadagni, per dio, che guiderdone
Su gli altri ottenni? In vero il meschi
Augel son io, che d'esca i suoi provved
Piccioli implumi, e sè medesmo obblìa,
Quante, senza dar sonno alle palpébre
Trascorse notti! quanti giorni avvolto
In sanguinose pugne ho combattuto
Per le ree mogli di costor! Conquisi
Guerreggiando sul mar dodici altere
Cittadi; ne conquisi undici a piede
Dintorno ai campi d'Ilïon; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
All'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell'avare navi
Le ricevea superbo, e dividendo
Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la don
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co' Teuci
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant'armi! Non forse per la bella
Elena? Ma l'amor delle consorti
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio siccom'io costei
Carissima al mio cor, quantunque anc
Or ch'egli dalle man la mi rapío
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunq
Consulti il modo di sottrar l'armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uo
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto mu
Lungo il muro ha scavato un largo e c
Fosso, e nel fòsso un gran palizzo infi
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre

re io parvi fra gli Achei, scostarsi
dalle mura, o non giugnea
il faggio delle porte Scee.
volta ei là m'attese, e a stento
rsi all'asta mia. Ma nullo
to vogl'io con quel guerriero,
fferti dimani al sommo Giove
i numi i sacrifici, e tratte
mare le mie carche navi,
vedrai, se te ne cale,
spiegar sull'Ellesponto
ni le vele, ed esultanti
eti remator le sponde.
pero corso il buon Nettunno
i sarà, la terza luce
rrammi su la dolce riva.
lasciai propria ricchezza
ido in mal punto, ivi molt'altra
oro, e in fulvo rame, e in terso
ferro, e in eleganti donne,
ro a me sortito. Il solo
manca che mi diè l'Atride,
o mel ritolse ei poscia.
que all'ingrato, e gli riporta
dico, e a tutti in faccia, ond'anco
Achei si svegli una giust'ira
ato diffidar dell'arti
inco impudente, che pur tale
ebbe di mirarmi in fronte.
a parte non verrò giammai
con lui nè di consiglio;
luse; che mi fece oltraggio;
isti l'aver tanto potuto
volta, e che mal fonda in vane
speme d'un secondo inganno.
senza più turbarmi corra
a cui l'incalza Giove
uno il privò: digli che abborro
e spregio come vil mancipio
Nè s'egli e dieci e venti
ddoppii, nè se tutto ei m'offra
ossiede, e ciò ch'un dì vennegli
ronde, e quante entran ricchezze

In Orcomeno e nell'egizia Tebe
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co'lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si speri Agamennóne
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo'la figlia di costui Foss'ella
Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citerea,
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride
Più di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti: e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla, e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira,
Il paterno retaggio. E parmi in vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo tempio
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma, che passò del labbro il varco,
Chi la racquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troia, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natio, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de'miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi, e diuturna vita.
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi e abbandonar di Troia

sibil conquista. Il Dio de'tuoni
tese la mano, e rincorârsi
uerrieri. Bene adunque, e come
i è dover, le mie risposte
ci achivi riferendo, dite
reservar le navi e il campo argivo
nestiero ruminar novello
partito, che il già preso è vano.
a e l'ira mia. Fenice
anga e riposi: al nuovo giorno
nmi, se il vuole, alla diletta
Di forza nol trarrò giammai.
e l'alto parlare e l'aspro niego
fece sbalorditi e muti.
lfin quel silenzio il cavaliero
'enice, e sul destin tremando
golfche navi, ed ai sospiri
o i pianti, così prese a dire:
tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
artenza, se nell'ira immoto
a guisa allontanar non vuoi
i incendi dalla classe achea,
hi come poss'io, diletto figlio,
ar senza te? Teco mandommi
nuto genitor Peléo
rno che all'Atride Agamennóne
da Ftia, fanciullo ancora
ignaro dell'acerba guerra,
rte del dir che fama acquista.
i teco spedimmi, onde di questi
dirti, e farmi a te nell'opre
gua maestro e della mano.
onto vorrei dunque, mio caro,
rmi da te, no, s'anco un Dio,
mia vecchiezza, mi prometta
ir le mie membra, e ritornarmi
to qual era allor che il suolo
abbandonai, l'ira fuggendo
roce imprecar del padre mio
e d'Ormeno. Era di questa
ne un'avvenente druda
sprezzata la consorte, amava
te. *Abbracciò* le mie ginocchia

La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio
Capo l'orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno.
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno, ed in allegre mense
Stornar volendo il mio pensier, si diero
A far macco d'agnelle e di torelli,
A rosolar sul foco i saginati
Lombi suini, a tracannar del veglio
L'anfore in serbo. Nove notti al fianco
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
Della mia stanza nell'andron. Ma quando
Della decima notte il buio venne,
L'uscio sconfissi, e della stanza evaso
Varcai d'un salto della corte il muro;
Nè de'custodi alcun ne dell'ancelle
Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
Per l'ellade contrada, e giunto ai campi
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol ch'unico in largo
Aver gli nasca nell'età canuta:
E di popolo molto e di molt'oro
Fattomi ricco, l'ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli
Che ti crebbi qual sei, che caramente
T'amai; nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda

ea gustar, ov'io non pria
o t'avessi e carezzato
ginocchi. minuzzando il cibo,
ndo la beva che dal labbro
trabocca ndo a me sovente
sul petto il vestimento.
llo soffersi a tua cagione,
lava le mie pene il dolce
che, i numi a me negando un figlio
) da me, tu mi saresti
amore divenuto, e tale
li salvo un dì da ria sciagura.
unque, cor mio, doma l'altero
rio: disconviene una spietata
i te che rassomigli i numi:
umi stessi, sì di noi più grandi
di forza, di virtù, son miti;
ittime e voti e libamenti
sl olocausti il supplicante
i placa nell'error caduto.
è del gran Giove alme figliuole
Preghiere che dal pianto fatte
e losche con incerto passo
tro ad Ate ad emendarla intese.
i di piè questa nocente
ea la precorre, e discorrendo
tutta l'uman germe offende.
n dopo, e degli offesi han cura.
ettoso queste Dee riceve,
olmo di beni ed esaudito;
inace le respinge indietro,
menta lo sdegno. Esse del padre
ntano al trono, e gli fan prego
atta inseguisca, e al fio suggetti
ato che al pregar fu sordo.
lunque di Giove oggi le figlie
quell'onor ch'anco de'forti
menti. Se al tuo piè di molti
offerta non mettesse Atride
promessa di molt'altri poscia,
stesse in suo rancor, non io
rei di por giù l'ira, e all'uopo
Divi volar, comunque afflitti;

Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Miglior trascelti tra gli Achei t'invía,
E a te stesso i più cari a supplicarti.
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l'ira, che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati eroi
Somma laude fu questa, allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
Opportuno sovviemmi un fatto antico,
Che quale avvenne io qui fra tutti amici
Narrerò. Combattean ferocemente
Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura
Di Calidone, ad espugnarla questi,
A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
Gente d'alto valor, con mutue stragi
Si distruggean. Commossa avea tal guerra
Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno
Fu la cagione Enéo che, de'suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrifici, sola
(Fosse spregio od oblío) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo
Altamente adirata un fero spinse
Cinghial d'Enéo ne' campi, che tremendo
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Enide
Meleagro alla fin, dalle propinque
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant'era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
E per la pelle dell'irsuta fera
Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andâr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altéa che, forte pe'fratelli uccisi

Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo
Colle man percotendo inginocchiata
E forsennata con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all'eroe: ne dal profondo
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente
Ida figliuola, di quell'Ida io dico
Che tra' guerrieri de suoi tempi il grido
Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcïon, perche simile
Alla mesta Alcïon gemea la madre
Quando rapilla il saettante Iddio.
  Con gran furore intanto eran le porte
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti
A Meleagro deputati il prega
Di venir, di respingere il nemico,
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono. del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pur il genitor lo prega,
Dell'adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita orando
Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi
Colpi battute, lo fêr certo alfine
Che scalate i Cureti avean le mura,

E messo il foco alla città. Piange
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commos
All'atroce pensier l'alma superba,
Prese l'armi, volò, vinse, e gli
Salvò; ma solo dal suo cor sospi
Quindi alcun dono non ottenne,
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o fig
Nè vi ti spinga demone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè l
S'incendano, maggior onta saria.
Vieni, imita gli Dei, gli offerti do
Non disdegnar. Se li dispregi, e p
Volontario combatti, egual non f
Benchè ritorni vincitor, l'onore.
Qui tacque il veglio, e brevem
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me ca
Padre, di questo onor non ho bis
L'onor ch'io cerco mi verrà da G
E qui pure davanti a queste ante
L'avrò fin che vitale aura mi spi
Fin che il piè mi sorregga. Altra c
Cosa che in mente riporrai. Per f
Grato all'Atride non venir con pi
Nè con lagni a turbarmi il cor pi
Non amar contra il giusto il mio
Se l'amor mio t'è caro, e meco o
Chi m'offende, che questo ti sta n
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riportera
Questi le mie risposte; e tu qui d
Sovra morbido letto. Al nuovo sol
Consulterem se starci, o andar si
Disse: e a Patróclo fe' degli occ
D'allestire al buon veglio un colmo
Onde gli altri a lasciar tosto la te
Volgessero il pensiero. In questo

ad Ulisse il gran Telamonide,
m, diss'egli, chè per questa via
che vano il ragionar riesca.
è ingrata, n'è forza il recar pronti
posta agli Achei, che impazienti,
e ancora in assemblea seduti
ndono. Feroce alma superba
Achille nel petto: indegnamente
stà de'compagni egli calpesta,
orda l'onor che gli rendemmo
altri tutti. Dispietato! Il prezzo
mo accetta dell'ucciso figlio,
fratello; e l'uccisor, pagata
o fallo la pena, in una stessa
dimora col placato offeso.
esorata ed indomata è l'ira
te pose nel petto un dio nemico;
il? per una donzelletta! e sette
n'offriamo a maraviglia belle,
l'altre più cose. Or via, rivesti
'nigno una volta. Abbi rispetto
gli dritti dell'ospizio almeno,
iti tuoi noi siamo, e dal consesso
Achei ne venimmo, a te fra tutti
cari ed amici.—Illustre figlio
amone, gli rispose Achille,
io sento il tuo parlar; ma l'ira
onfia qualor penso a colui
mezzo degli Achei mi vilipese
un vil vagabondo. Andate, e netta
posta ridite. Alcun pensiero
nterammi di pugnar, se prima
mide bellicoso Ettorre
il quartier de'Mirmidoni il foco
trage non porti. Ov'egli ardisca
questa tenda e questa nave,
la furia rintuzzarne, io spero.
isse; e quegli, alzato il nappo e fatta
agion, partirsi; e taciturno
cedeva di Laerte il figlio.
oi sergenti intanto ed all'ancelle
lo *impone* d'apprestar veloci
letto al buon Fenice; e pronte

Quelle obbedendo steser d'agnelline
Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampia
Purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio
Aspettando l'aurora si riposa.
  Nel chiuso fondo della tenda ei pure
Ritirossi il Pelide, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Diomedéa.
Dormì Patròclo in altra parte, e a lato
Ifi gli giacque, un'elegante schiava
Che il Pelide donògli il dì che l'alta
Sciro egli prese d'Enïeo cittade.
  Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursero tutti e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti Agamennón: Preclaro
Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno
Il cor superbo, di venir ricusa?
  Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice
Che dei come salvar le navi e il campo
Co' duci achivi tu consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta, chè dell'alto
Ilio l'occaso non vedrem, dic'egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Ajace
E i saggi araldi confermar ti ponno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.
  D'alto stupor percossi alla feroce
Risposta, tutti ammutoliro i duci,

a pezza taciturni e mesti
âr. Finalmente in questi detti
pe il fiero Diomede: Eccelso
'prodi, glorioso Atride,
vessi tu mai nè supplicato
la offerta di cotanti doni
ro Pelide. Era superbo
à per se stesso; or tu n'hai fatto
l'orgoglio più d'assai. Ma vada,
inga, di lui non più parole:
n che il proprio genio, o qualche Iddio
sti alla pugna. Or secondiamo
mio dir. Di cibo e di lieo,
d'ogni vigor, vi ristorate,
sonno immergete ogni pensiero.
che schiuda del mattin le porte
dito della bella Aurora,
n punto, o gran re, fanti e cavalli
alle navi, e a ben pugnar gl'istiga,
batti tu stesso alla lor testa.
, e tutti applaudir lodando a cielo
parlar di Diomede i regi;
i libamenti, alla sua tenda
mminò ciascuno. Ivi le stanche
a accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. — Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell'impresa. — Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata pensino di fuggire e trascurino le vegghie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. — Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Trojani e dei loro alleati. — Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. — I due capitani, istrutti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormían sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piova o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennóne
Rompevano i sospiri, e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle trojane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio, ir del Nelide
Nestore in traccia a consultarne il senno,

Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' perigliauti Achivi,
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle,
Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le bell'armi in fretta si vestia.
Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
A lui primiero: Perchè l'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de Trojani? Assai tem'io
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo bujo a spiar l'oste nemica,
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.
Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrifici:
Ch'io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol di tanti potesse
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettorre a nostro danno; e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio:
E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi.
Or tu vanne, e d'Ajace e Idomenéo
Ratto vola alle navi, e li risveglia,
Chè a Néstore io ne vado ad esortarle

Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui
Presteran più che ad altri obbedienza:
Perocchè delle guardie è capitano
Trasimède suo figlio, e Merïone
D'Idomenéo l'amico, a' quai commesso
È delle scolte il principal pensiero.
  E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao.) Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'ambasciata, a te veloce
Tornar?— Rimanti, Agamennón ripiglia,
Tu rimanti colà, chè disviarci
Nell'andar ne potrían le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar leva la voce,
Raccomanda le veglie, ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in obblio. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d'alte sventure.
  Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Néstore avvïossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due
Lungh'aste e il lucid'elmo; e non lontana
Giacea di vario lavorío la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; che non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.
  All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
Sul cubito, e levata alto la fronte,
L'interrogò dicendo: E chi sei tu
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de' veglianti o de' compagni
Vai rintracciando? Parla, e taciturno

ppressarti: che ricerchi?—E a lui
ttore Atride: Oh degli Achei
luce, Néstore Nelide,
nnón son io, cui Giove opprime
ito travaglio, e fia che duri
avrà spirto il petto e moto il piede.
ndo ne vo poichè dal ciglio
il il sonno, e il rio pensier mi grava
sta guerra e della clade achea.
iài il rischio mi spaventa: inferma
sce la mente, il cor mi fugge
i ripari, e tremebondo è il piede.
cosa ne mediti che giovi
o il sonno s'invola anco a'tuoi lumi),
e alle guardie discendiam. Veggiamo
veglia stancate e da fatica
late al dormir, posta in obblio
lanza. Del nemico il campo
lontano, nè sappiam s'ei voglia
notte tentar qualche conflitto.
; e il gerenio cavalier rispose:
nnóne glorioso Atride,
nti adempirà Giove pietoso
ni d'Ettorre e le speranze.
i vero cred'io che molti affanni
l'ambascia gli faran la fronte
erassi Achille, e la tenace
esta scuoterà dal petto.
olonteroso ecco ti seguo:
me, risvegliam dal sonno i duci
e ed Ulisse, ed il veloce
l'Oiléo, e di Filéo
figlio; e si spedisca intanto
i tutta fretta a richiamarne
tro Ajace e Idomenéo che lungi
remi del campo hanno le navi.
nio a Menelao, benchè ne sia
degno ed amico, io non terrommi
mognarlo (ancor che debba il franco
lare adirarti), e vergognarlo
l suo *poltrir*, *tutte* lasciando
cure, or ch'è mestier di ressa
i *duci* e d'ogni umil preghiera,

Come crudel necessità dimanda.
  Ben altra volta (Agamennón rispose)
Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico;
Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già', nè per difetto
D'accorta mente, ma perchè miei cenni
Meglio aspettar che antivenirli ei crede.
Pur questa volta mi precorse. e innanzi
Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti
Alle porte del vallo congregati
Li troverem; chè tale è il mio comando.
  E Néstore a rincontro: Or degli Achei
Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
O comandi od esorti.—In questo dire
La tunica s'avvolge intorno al petto;
Al terso piede i bei calzari annoda;
Quindi un'ampia s'affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
Poi recossi alla man l'acuta e salda
Lancia, e verso le navi incamminossi
De' loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
Elevando la voce: e a lui quel grido
Ferì l'orecchio appena, che veloce
Della tenda n'uscì con questi accenti:
  Chi siete che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno?—O di Laerte
Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,
(Gli rispose di Pilo il cavaliero)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De' travagliati Achei: vieni, che un altro
Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
O la fuga o la pugna.—A questo detto
Rientrò l'Itacense nella tenda,
Sul tergo si gettò lo scudo, e venne.
  Proseguiro il cammin quindi alla volta
Di Diomede, e lo trovâr di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione.
Gli dormíano dintorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo

S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza
Del baleno di Giove. Esso l'eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormía disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
Colla punta del piè, lo spinse, e forte
Garrendo lo destò: Sorgi, Tidide;
Perchè ne sflori tutta notte il sonno?
Non odi che i Trojani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
Di poco spazio dalle navi ei sono?
  Disse; e quei si destò balzando in piedi
Veloce come lampo, e a lui rivolto
Con questi accenti rispondea: Sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio,
Nè ozíoso giammai. A risvegliarne
Di quest'ora i re duci inopia forse
V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.
  E Néstore di nuovo: Illustre amico,
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, e duce
Di molti prodi che potrían le veci
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Aiace e di Filéo la prole
Se pietà senti del mio tardo piede.
  Così parla il vegliardo. E Diomede
Sull'omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lion, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
S'avvíâr delle guardie alle caterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovàr, ma vigilanti
Tutti ed *armati e in* compagnia seduti.
Come i fidi molossi al pecorile

Delle stelle il languir l'alba n'avvi
Nè dell'ombre riman che il terzo
D'armi orrende, ciò detto, si ves
A Diomede, che il suo brando ave
Obbliato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuojo
Taurin compatta, senza cono e cre
Che barbuta si noma, e copre il c
De'giovinetti. Merione a gara
D'una spada, d'un arco e d'un tur
Ad Ulisse fe'dono, e su la testa
Un morïon gli pose aspro di pelle,
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirla
Con vago lavorio disposti e folti.
Grosso feltro il cucuzzolo guarnía.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autólico ad Amíntore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandéa diello a
Amfidamante; Amfidamante a Mol
Ospital donamento, e questi poscia
Al figlio Merïon, che su la fronte
Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.
Racchiusi nelle orrende arme gli
Partir, lasciando in quel recesso i
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un airone.
Nè già questi il vedean, chè agli o
La cieca notte, ma n'udian lo stri
Di quell'augurio l'Itacense allegro
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'Egioco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume prote
Nè t'è veruno de'miei passi occulto
Or tu benigna più che prima, o D
Dell'amor tu m'affida, e ne conced
Glorioso ritorno e un forte fatto,
Tale che renda dolorosi i Teucri.

[illegible] Diomede, e disse:
[illegible] armipotente figlia,
[illegible] pur: fausta mi segui
[illegible] che seguitasti a Tebe
[illegible] genitor Tidéo,
[illegible] Achivi ambasciadore
d'Asopo alla riviera.
[illegible] messaggio egli a'Tebani
[illegible] ma fieri fatti ei fece
[illegible] col favor tuo solo,
[illegible] amico gli venivi al fianco.
[illegible] a me pur vieni, o Dea,
[illegible] sull'ara una giovenca
d'un anno, ampia la fronte,
[illegible] doma, ancor del giogo intatta
[illegible], e avrà dorato il corno.
[illegible], e gli esaudia [illegible].
[illegible] Giove la possen[illegible]
[illegible]erva, proseguir la v[illegible]
[illegible] per la notte osc[illegible]
[illegible]rage, per l'armi e pe'cad[illegible]
[illegible] di sangue atra la[illegible].
[illegible]tra parte ai forti Teucri Ettorre
[illegible] il sonno; ma de'prenci e duci
[illegible] i migliori a parlamento
[illegible], lor apre il suo consiglio.
[illegible] mi promette un'alta impresa
[illegible] premio che il farà contento?
[illegible] cocchio, e di cervice altera
[illegible] i miglior dell'oste achea
[illegible] che n'avrà nel mondo).
[illegible] otterrà chiunque ardisca
[illegible] alle navi, e cauto esplori
[illegible] qual pria, guardate, o pur se domo
[illegible] forze l'inimico or segga
[illegible] di fuga, e le notturne
[illegible] affaticato e stanco.
[illegible] silenzio li fe'tutti muti.
[illegible] Dolone infra' Trojani,
[illegible] e d'oro [illegible]
[illegible] ditor fa[illegible]
[illegible] veloce il piede,
[illegible] amico e solo.

[illegible], I.

Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l'incarco assume
D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
Che l'éneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelíde mi darai: nè vano
Esploratore io ti sarò: nè vôta
Fia la tua speme. Nell'Acheo steccato
Penetrerò, mi spingerò fin dentro
L'agamennónia nave, ove a consulta
Forse i duci si stan di pugna o fuga.
Si disse, e l'altro sollevò lo scettro,
E giurò: Testimon Giove mi sia,
Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que'bei corsieri altri tirato
Non verrà de'Trojani, e che tu solo
Glorïoso n'andrai. — Fu questo il giuro
Ma sperso all'aura, e da quel giuro intan
Incitato Dolone in su le spalle
Tosto l'arco gittossi. e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo;
Poi chiuse il brutto capo entro un elme
Che d'ispida faina era munito.
Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
Lasciata de'cavalli e de'pedoni
La compagnia, Dolon spedito e snello
Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de'piedi, e a Dïomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che via trapassi. e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avve
Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
Indefesso l'incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga.
Uscîr di via, ciò detto, e s appiattaro
Tra'morti corpi; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontanato appena,
Quanto è un solco di mule (che de'buoi
Traggono meglio il ben connesso aratr

Nel profondo maggese), gli fur sopra:
Ed egli, udito il calpestio, ristette,
Qualcun sperando che de'suoi venisse
Per comando d'Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
Qual due d'aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o capriol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela;
Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
Si stringono inseguendo, e precidendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
Crebbe Minerva e forza a Diomede.
Onde niun degli Achei vanto si dèsse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando,
O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido.
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli striscio la punta
L'omero destro e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscía
Stridor di denti che batteano insieme.
L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
L'afferrano alle mani, ed ei piangendo
Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
D'oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.
  Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse,
Nè veruno di morte abbi sospetto,
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno bujo
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispïar de'Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?

O tuo genio ti mena e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone:
Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m'avrebbe del famoso Achille
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domi teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.
Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Com mortale non può, tranne il Pelíde
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti,
Qua venendoti, Ettorre? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Quai son de'Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico?
Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co'suoi più saggi Ettorre
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa.
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
S'esortano a vicenda: ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati,
Che da diverse regïon raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
Ma dormon essi co'Trojan confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,
Ch'io vo'saperlo. — E a lui d'Eumede il fi[glio]
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
Tutto il piano occupâr che al mare inchin[a]
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alt[i]

E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de'Traci
Alleati novelli, che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D'Eïonéo, e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento.
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
Di mortale non già ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir? Traetemi
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro o menzognero.
  Lo guatò bieco Diomede, e disse:
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
Alle navi verresti esploratore,
O inimico palese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia man la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente.
  Disse; e il meschino già la man stendea
Supplice al mento; ma calò di forza
Quegli il brando sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
E la lupina pelle. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
Predatrice, sacrandole, sì prega:
Godi di queste, o Dea, chè te primiera
De'Celesti in Olimpo invocheremo;
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de'traci cavalier ne guida.
  Disse, e le spoglie su la cima impose
D'un tamarisco, e canne e ramoscelli

Sterpando intorno, e di lor fatto un fas
Segnal lo mette che per l'ombra incert
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr pestando sangue ed arm
E fur tosto de'Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica, e stesi
In tre file, coll'armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de'duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino,
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All'estremo del cocchio. Avvisto il prim
Si fu di Reso Ulisse, e a Dïomede
L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor n
L'usata gagliardía, che qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte men
Costor, che de'cavalli è mia la cura.
 Disse, e spirò Minerva a Dïomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria feria.
Corre sangue il terreno: come lïone
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio dise
Tal nel mezzo de'Traci è Dïomede.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a'bei destrieri, ond'ei
Alla strage non usi in cor non tremino
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidide, e priva
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda visïon, d'Enide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle brigli
Accoppiati, di mezzo a quella torma

Via li mena, e coll'arco li percuote
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fa cenno a Diomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua
D'altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidéo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Trojani un Dio nemico.
  Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
Su l'uno de'corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci.
  Il signor del sonante arco d'argento,
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidíde i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe trojane, e Ipocoonte
Svegliò, de'Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de'cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplàr stupiti.
  Giungean questi frattanto ove d'Ettorre
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de'corsieri il volo:
Balza il Tidíde a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volenterosi.
  Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,

Non so se falso il cor mi parli o vero
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a'Trojani!
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvegna fra' Teucri un qualche di
Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivàr. Balzaro a ter
E con voci di plauso e con allegro
Toccar di mani gli accogliean gli ami
Néstore il primo interrogolli: O somn
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de'Trojani? o dielli
Fattosi a voi d'incontro un qualche i
Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io che sempre in m
A'Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro,
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparv
E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nemb
E alla figlia di Giove alma Minerva.
Néstore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potria darli, volendo, anco migliori,
Che gli Dei ponno più d'assai. Ma qu
Di che chiedi, son traci e qua di poc
Giunti: al re loro e a dodici de' prim
Suoi compagni diè morte Diomede,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo
Dai teucri duci esplorator spedito
Del nostro campo.—Così detto, spins
Giubilando oltre il fosso i corridori,
E festeggianti lo seguìr gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme grepp
Ove dolci pascean biade i corsieri
Diomedèi. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a P

i comanda un sacrificio.
quindi entrambi alla marina
lante sudor, gambe lavando
e fianchi. Riforbito il corpo
ato il cor, si ripurgaro
idi lavacri. Indi odorosi
gue oliva si sedeano a mensa
i nappi votando, ed a Minerva
do di Liéo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO

—

ARGOMENTO

cordia alza il grido di guerra. — Agamennone fa are e conduce alla battaglia le schiere. — Pugna biosa da prima.— Agamennone prevale.— Giove spe- ce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte chè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. ·Morte d'Ifidamante e di Coone.— Prodezze di Ettore, ito Agamennone ferito.— Diomede ed Ulisse gli si op- pongono. — Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi.— Ulisse, circondato dai Trojani, li respinge da sè.— Uccide Soco, da cui era stato ferito. — È protetto da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. — Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore nella sua tenda.— Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. — Ritirata di Ajace.— Achille, parendogli di vedere Macaone che parta ferito, manda Pàtroclo il quale s'accerti chi sia quell'e- roe. — Pàtroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pre- gato a tentare d'indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso.— Pàtroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua tenda e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo.

E vèr le navi achee Giove spedía
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira,
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che nella forza e nel gran cor securi
Sottratte ai lati estremi avean le prore
Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
Empì l'achive orecchie, e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desío
Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire,
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impon
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pı
Folgoranti si veste. E pria circonda
Di calzari le gambe ornati e stretti
D'Argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente.
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennón. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada
Agli omeri sospende rilucente
D'aurate bolle, e la vestía d'argento
Larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bel
E di facil maneggio tutto cuopre
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezz
Di bruno acciar. Su questo era scolpit
Terribile gli sguardi la Gorgone

una da lato e con la Fuga,
mutando. Dallo scudo poscia
la fascia dipendea d'argento,
a quale azzurro e sinuoso
drago a tre teste, che ritorte
sla cervice eran germoglio.
il capo diè l'elmo adorno tutto
di chiavelli, irto di quattro
l'equine setole con una
cresta che di sopra ondeggia
nente. Alfin due lance impugna
, acute, le cui ferree punte
baleni di lontano. Intanto
Palla onorando il grande Atride
una mossa con fragore il segno.
riga ciascuno allor comanda
sti in bell'ordine sostegna
a i destrier, mentre a gran passi
nell'armi le pedestri schiere
no al nemico. Ancor non vedi
l'aurora, e d'ogni parte immenso
più senti. Come tutto giunse
o alla fossa, immantinente
illi e pedoni in ordinanza,
rimieri e quei secondi. Intanto
dall'alto romoreggia, e piove
ne una rugiada, annunziatrice
nte che all'Orco in quel conflitto
generose avria sospinto.
a parte i Trojani in su l'altezza
ano del poggio. In mezzo a loro
ndano i duci; il grande Ettorre,
e il figlio che venía qual nume
ni onorato, il giusto e pio
inte, e i tre antenórei figli,
lo dico, ed il preclaro Agénore,
mante, giovinetto a cui
e beltà fioría la guancia.
fra tutti Ettor si volve
il d'ogni parte ampio pavese.
il Sirio la funesta stella
nol fiammeggia ed or rientra
lle nubi, a tal sembianza

Or nelle prime file or nell'estreme
Ettore comparia dando per tutto
Provvidenza e comandi, e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egioco Giove.
  Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de'solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la compagna:
Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri
Irruendo si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll'impeto de'lupi. A riguardarli
Sta la Discordia, e della strage esulta
A cui sola de'numi era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l'alto de' nembi addensatore,
Che dar vittoria a'Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell'ira il padre
Che in sua gloria esultante e tutto solo
In disparte sedea, Troja mirando
E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
E il ferire e il morir de' combattenti.
  Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d'ambe parti eguale
Si mantenne la strage. Ma nell'ora
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core,
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desío,
Prevalse la virtù de' forti Argivi,
Che animando lor file e compagnie
Sbaragliàr le nemiche. Agamennóne
Saltò primier nel mezzo, e Bianorre,

genti, uccise, indi Oiléo,
igno ed auriga. Era dal carro
so d'un salto, e gli venía
te contro. A mezza fronte
asta lo colpì l'Atride.
ai colpo la celata; il ferro
:lmo e l'osso, e tutto interna-
sangue gli allagò il cerébro:
ice assalitor fu domo.
ibo le spoglie Agamennóne,
petto li lasciò supini.
scia diretto ad assalire
iamo figliuoli, Iso ed Antifo,
d'Imenéo, l'altro d'Amore.
ntrambi sul medesmo cocchio
reggeva Iso i destrieri,
ibattea. Sul balzo d'Ida
giorno sopraggiunti Achille,
scean le gregge, e di pieghevoli
vvinti, e poi disciolti a prezzo.
ride Agamennón coll'asta
d Iso tra le mamme il petto,
rando Antifo nella tempia,
iba dal cocchio. Immantinente
armi li dispoglia entrambi,
i conoscea dal dì che Achille
d'Ida prigionier li trasse
iavi, ed ei notonne i volti.
iando un lion nel cavo entrato
a, ne sbrana agevolmente
iortati, e li maciulla
:nti mormorando e sperde
:nerelle; la vicina
dre, non che dar soccorso,
di terror fugge veloce
ise boscaglie, e trafelando
:nsier della possente belva:
de' Troi poteo da morte
'due; ma tutti anzi le spalle
agli Achivi. Assalse ei dopo
Pisandro, ambo figliuoli
o *Antimaco*, di quello
ide compro per molt'oro

E ricchi doni, d'Elena impedia
Il rimando al marito. I figli adu
Di costui colse al varco Agamenn
Sovra un medesmo carro ambo v
E turbati e smarriti; chè pel can
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla m
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lion fu loro addosso, e qu
S'inginocchiâr, dal carro supplica
Lasciane vivi, Atride, e di risca
Gran prezzo n'otterrai. Molta ris
Nella magion d'Antimaco ricchez
D'oro, di bronzo e lavorato ferro
Di questo il padre ti darà gran
Per la nostra riscossa, ov'egli in
Vivi i suoi figli nelle navi achee
Così piangendo supplicâr con
Modi; ma dolce non rispose Atri
Voi d'Antimaco figli? di colui
Che nel trojano parlamento osav
D'Ulisse e Menelao, venuti a Tro
Ambasciatori, consigliar la mort
Pagherete voi dunque ora del pa
L'indegna offesa. — Sì dicendo,
L'asta in petto a Pisandro, e gi
Supin lo stende sul terren. Ciò v
Balza Ippoloco al suolo, e lui se
Spaccia l'Atride; coll'acciar gli p
Ambe le mani, e poi la testa, e
Come paléo la scaglia a rotolars
Fra la turba. Lasciati ivi costoro
Fulminando si spinge nel più ca
Tumulto della pugna, e l'accomp
Molta mano d'Achei. Fan strage
De'fanti fuggitivi, i cavalieri
De'cavalier. Si volve al ciel la po
Delle sonanti zampe sollevata
De'fervidi corsieri, e Agamennón
Sempre insegue ed uccide, e gli
Come quando s'appiglia a den
Incendio struggitor, cui gruppo
Di fiero vento e d'ogni parte il
Cadono i rami dall'invitta fiam

e combusti: a questo modo
tride Agamennón le teste
le'Teucri fuggitivi; e molti
ome sul collo fluttuanti
traean pel campo i vóti carri,
ndo le file, ed il governo
ndo de'lor primi aurighi:
giacean già spenti, agli avoltoi
vista, alle consorti orrenda.
intanto dell'armi e della polve,
igi, del sangue e del tumulto
Giove Ettór. Ma gl'inseguiti
ritto al sepolcro del vetusto
l'Ilo verso il caprifico
fuga dirigean, bramosi
rsi alla cittade: e sempre
a Atride, e orrendo grida, e lorda
roso sangue il braccio invitto.
lfine alle Scee, quivi sostârsi
l faggio, ed aspettàr l'arrivo
agni pel campo ancor fuggenti,
iante a torma d'atterrite
e che lïon di notte assalta,
na che abbranca ei figge i duri
l collo, e avidamente il sangue
one, n'incanna i palpitanti
e tale gl'inseguía l'Atride,
il postrèmo atterrando, e quei sempre
iti fuggendo: e giù dal cocchio
lea boccone, altri supino
olpi del re che innanzi a tutti
ndo coll'asta infurïava.
cospetto gli venían dall'alto
mura, e vi giungea; quand'ecco
mini il gran padre e degli Dei
dal cielo, e maestoso in cima
dell'acquosa Ida, stringendo
re nel pugno. Iri a sè chiama
ata messaggiera, e, Vanne
disse, Iri veloce, e ad Ettore
ueste parole. Infin ch'ei vegga
i combattenti Agamennóne
e file furibondo, ei canto

Stiasi in disparte, e d'animar sia
Gli altri a far testa, e oprar le ma
O di lancia percosso o di saetta
L'Atride il cocchio monterà, si spin
Ei ratto nella mischia. Io porgerogl
Alla strage la forza, infin che giun
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.
Disse; e veloce la veloce Diva
Dal giogo idèo discende al campo,
Stante in piè sul suo carro il bellic
Priamide; e appressata, O tu, gli
Che il consiglio d' un Dio porti ne
Ettore, le parole odi che Giove
Per me ti manda. Infin che Agam
Vedrai tra' primi infuriar rompendo
De' guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa che col nemi
Pugni il resto de' tuoi. Ma quando
O di strale ferito darà volta
Sopra il suo cocchio, allor t' avanz
Tal da Giove un vigor ch' anco alle
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce.
Disse, e sparve. L' eroe balza da
Risonante nell' armi, e nella mano
Palleggiando la lancia il campo s
E raccende la pugna. Allor destos
Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
Agli Achivi la faccia, e di rincontr
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
Venuti a fronte, rinnovossi il co
E primiero si mosse Agamennóne
Innanzi a tutti di pugnar bramoso.
Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite chi primier si spins
O trojano guerriero od alleato
Contro il supremo Atride. Ifidaman
D' Anténore figliuolo, un giovinetto
D' altere forme e di gran cor, n
Nell' opima di greggi odrisia terra
L' educò bambinetto in propria ca
Della bella Teano il genitore

Cisséo l'avo materno, e maturati
Di gloriosa pubertate i giorni
Sposo alla figlia il diè. Ma còlta appena
D'imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse.
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di lione, a sè la tira,
Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti
Doni acquistata: perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
Ne porta ovante fra le turbe achee.
 Come vide Coon morto il fratello
(D'Anténore era questi il maggior figlio
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito,
E trapassollo. *Inorridì* del colpo
L'Atride regnator; ma non per questo
Abbandona la pugna; anzi più fiero

Colla salda dagli Euri asta nudrita
Avventossi a Coon che frettoloso
Dell'amato fratello Ifidamante
D'un piè traea la salma, alto chiedendo
De' più forti l'aita. Lo raggiunge
In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
D'Ifidamante il capo gli recide.
Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco
Per man d'Atride gli antenórei figli.
Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come
Stagnossi il sangue e s'aggelò la piaga,
D'acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitíe,
D'amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferían l'Atride.
Salì dunque sul carro, ed all'auriga
Comandò di dar volta alla marina,
E cruccioso elevando alto la voce,
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler ch'io qui compisca,
Combattendo co' Teucri, il giorno intero.
Disse, e l'auriga flagellò i destrieri
Verso le navi; e quei volâr spargendo
Le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
D'alta spuma e di polve in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito.
Come dall'armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettorre, e rincorando
Trojani e Licj e Dárdani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L'antica gagliardía: lasciato ha il campo
Quel fortissimo duce, e a me promette
L'Olimpio Giove la vittoria. Or via
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,

:to fate d'immortal corona.
ı tutti destò la forza e il core.
buon cacciator contra un lione
re cignale il morso aizza
nolossi, così l'ira instiga
ıanimi Troi contro gli Achivi
ide Marte: ed ei tra' primi
ı si volve, e nel più folto
schia coll' impeto si spinge
ıte procella che dall'alto
e solleva il ferrugineo flutto.
chi pria, chi poi fu messo a morte
mide eroe, quando a lui Giove
oria cortese? Asséo da prima,
, Opite, e Dólope di Clito,
d Agelao, Esimno ed Oro
icoso Ippónoo. Fur questi
duci che il Trojano uccise:
r, molta plebe. Come quando
nte il soffiar l'umide figlie
aggira, e con rapido vortice
e irato; il mar gonfiati e crebri
flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
ı diffondesi la spuma:
ıre cader confuse e spesse
ste plebee. Disfatta intera
ria seguita, e colla strage
itivi ineluttabil danno,
questo parlar l'accorto Ulisse
tava il valor di Diomede.
ınimo Tidíde, e qual disdetta
ıstra virtù ci toglie adesso
danza? Or su; ti metti, amico,
fianco, e tien fermo: onta sarebbe
che piombi su le navi Ettorre.
mede di rincontro: Io certo
, pugnerò; ma vano il nostro
ırà, chè la vittoria ai Teucri
le non a noi, Giove nemico.
: coll'asta alla sinistra poppa
percosse, e il riversò dal carro.
cise Molíon, guerriero
ıza divina, e valoroso

[redacted]

Del re Timbréo scudiero. E spenti questi,
Si cacciàr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' veltri; e impetuosi 4
Voltando faccia sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro
Preser conforto e respiràr gli Achivi,
  Combattean fra le turbe alti sul carro
Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Percósio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbediro i figli, e la possanza
Seguir del fato che traeali a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
Gl'investì Dïomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippódemo e Ipiróco.
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavía la pugna,
E l'orror della strage. Infurïava
Pedon tra' primi battaglianti il figlio
Di Peone Agastrófo, e non avea
L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Dïomede, e all'anguinaglia
Lo ferì di tal colpo che l'uccise.
  Cader lo vide Ettorre, e tra le file
Si spinse alto gridando, e lo seguiéno
Le trojane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Dïomede, e vòlto
Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettorre la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro
  Disse, e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vibrata,
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe, chè il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo

;i riparò tra' suoi.
i ginocchi, puntellando
la gran palma, e tenebroso
gli si stese un velo.
rre a ricrovrar Tidide
sabbia asta possente,
iduto, e sopra il carro
la turba si confuse
, ed ischivò la morte.
glio di Tidéo coll'asta
, l'assalía gridando:
di nuovo tu la scappi
he già t'avea raggiunto.
e ti salva, a cui, dell'armi
fragor, ti raccomandi.
per anco al paragone,
s'io pure ho qualche Dio.
tanto mi verrà ghermito
ia fuga. — E sì dicendo,
) di Peon spogliava.
chiomata Elena il drudo
nea contro il Tidíde
:occa, standosi nascoso
po sepolcral che al santo
antico padre, eresse
pietà. Curvo l'eroe
iorto Agástrofo traea
ergo, ed il brocchiero
elmetto, allor che l'altro
a, e non invan. Veloce
olò, nell'ima parte
: s'infisse, e trapassando
:l suolo. Uscì d'agguato
) il fellone, e, Sei ferito,
: Ve' s'io t'ho côlto
e! Oh t'avess'io trafitta
ı, e tolta l'alma! Avrebbe
dell'armi respirato
ano a cui se' orrendo
: alle belanti agnelle.
ito arciero, e di fanciulle
codardo (gli rispose
Diomede), vieni

In aperta tenzon, vieni e vedrai
A che l'arco ti giova. e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi c
Prendo il timor che mi darebbe il fc
Di femminetta, o di fanciul lo stess
Chè non fa piaga degl' imbelli il dar
Ma ben altro è il ferir di questa man
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi fig
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arro
Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
Più che di donne, d'avoltoi corona.
  Così parlava. Accorso intanto Uliss
Di sè gli fea riparo: ed ei seduto
Dell'amico alle spalle il dardo acuto
Sconficcossi dal piede. Allor gli venn
Per tutto il corpo un dolor grave e t
Che angosciato nell'alma e impazient
Montò sul cocchio, ed all'auriga imp
Di portarlo volando alle sue tende.
Solo rimase di Laerte il figlio,
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e me
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Gio
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pen
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell'armi il vil fugge, e resta il
A ferire o a morir morte onorata?
  Mentre in cor queste cose egli disc
Di scutati Trojani ecco venirne
Una gran torma che l'accerchia. Stolt
Che il proprio danno si chiudean nel
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s'adde
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle; d'ogni parte
Impeto fassi, e suon di denti ascol

E della belva si sostien l'assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa:
Tali intorno ad Ulisse furiosi
S'aggruppano i Trojani. Alto ei sull'asta
Insorge, e primo all'omero ferisce
Il buon Dëiopite; indi Toone
Mette a morte ed Eunomo, e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
Sotto il rotondo scudo all'umbilico,
E quei riverso nella polve strinse
Colla palma la sabbia. Abbandonati
Costor; coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
Il dëiforme Soco in sua difesa,
E all'Itacense fattosi vicino
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infaticato Ulisse,
Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o côlto
Tu dal mio telo perderai la vita.
  Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il violento
Dardo lo scudo traforò, ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto che letal non era
Il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto,
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co'Teucri, ma ben io t'affermo
Che questa di tua vita è l'ultim'ora.
E che tu dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
  Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Sì glielo pianta che gli passa al petto.
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliero audace figlio,

Morte t'ha giunto innanzi tempo
Fu la tua fuga. Misero! nè il pa
Gli occhi tuoi chiuderà nè la pi
Madre, ma densi a te gli scaver
Gli avoltoi dibattendo le grandi
Su la tua fronte; e me spento
Onoreranno i generosi Achei.
Detto ciò, dalla pelle e dal ri
Brocchier si svelse del possente
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Diè sangue, e forte dolorossi il
Visto il sangue d'Ulisse, i corag
Teucri l'un l'altro inanimando
Per assalirlo, ma l'accorto indi
Si ritrasse, e i compagni ad alt
Chiamò. Tre volte a tutta gola
Tre volte il Marzio Menelao l'in
E ad Ajace converso, Ajace, ei
Telamònio regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il g
Del sofferente Ulisse, e tal mi s
Qual se, solo rimasto, ei sia da
Nel forte della mischia oppresso
Corriam, chè giusto è l'aitarlo:
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costeria
La sua morte agli Achei molti s
Si mise in via, ciò detto, e lo
Quel magnanimo, tale al portar
Che un Dio detto l'avresti: e il
Ulisse ritrovâr da densa torma
Accerchiato di Teucri. A quella
Che affamate s'attruppano le li
Dintorno a cervo di gran corna
Fisse lo strale il cacciator nel
E il ferito fuggì dal feritore
Finchè fu caldo il sangue e les
Ma domo alfine dallo stral nel
Lo dismembran le linci; allor,
Colà fortuna un fier lion, dispe
Sfrattano quelle, ed ei fa sua
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno al pugnace as

Aggirasi; ma l'asta dimenando
L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d'Ajace
Il torreggiante scudo, eccolo fermo
Dinanzi a quell'oppresso, e scombujarsi
Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge
Finchè l'auriga i corridor gli adduca.
Ma il Telamónio eroe contra i Trojani
Irrompendo, il Priamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E molte aride querce e molti pini
Rotando spinge una gran torba al mare:
Tal cavalli tagliando e cavalieri
L'illustre Ajace furïoso insegue
Per lo campo i Trojani; e non per anco
N'aveva Ettorre udita la ruina,
Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor dintorno al grande
Néstore, e al Marzio Idomenéo. Qui stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Eléna
Alessandro ritrar non fea dall'armi
Il bellicoso Macaon, ferendo
L'illustre duce all'omero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi e si scorâr, temendo
Che, inclinata di Marte la fortuna,
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Néstore vòlto Idomenéo:
Eroe *Nelide, ei disse*, alto splendore
Degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi
E Macaone vi raccogli, e ratto

De'ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Euripilo avventossi, e le bell'armi
Di dosso gli traea. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina,
Del morto Apisaon l'armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto, e tal nell'anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte
Gli fu mestieri ripararsi a'suoi,
Alto gridando, O amici, o prenci achivi,
Volgetevi, sostate, liberate
Da morte Ajace; egli è da'teli oppresso,
Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
Scampo l'eroe, correte, circondate
De'vostri petti il Telamónio figlio.
  Così disse il ferito: e quelli a gara
Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
E l'aste sollevando, al grande Ajace
Si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra'suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all'inimico. In cotal guisa,
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
Di sudor molli intanto e polverose
Le cavalle nelée fuor della pugna
Traean col duce Macaon Nestorre.
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in sulla poppa
Della sua grande capitana, e il fiero
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
Il compagno Patróclo: e questi appena
Dalla tenda l'udì, che fuori apparve
In marzïal sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.
  Parlò primiero di Menézio il figlio:
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?
O mio diletto nobile Patróclo,
Gli rispose il Pelide, or sì che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achivi, che suprema e dura
Necessità li preme. Or vanne, o caro,

e chiedi a Nestór chi quel ferito
ei ritragge dalla pugna. Il vidi
la tergo, e Macaon mi parve,
iplo il figliuol; ma del guerriero
l il volto, che veloci innanzi
r le cavalle, e via spariro.
e Patróclo obbedïente al cenno
co diletto già correa
iavi e le tende. E quelli intanto
a Nelíde al padiglion venuti
aro, e l'auriga Eurimedonte
lal carro le neléc puledre,
el al vento asciugano sul lido
he sudate, e delle membra
ino la vampa: indi raccolti
a tenda s'adagiâr su i seggi.
·hiava intanto una bevanda
ita Ecaméde. Era costei
oanimo Arsínoo una figliuola,
ion vecchio da Ténedo condotta
el dì che la distrusse Achille,
erchè vincea gli altri di senno,
o eletta la donâr gli Achivi.
a innanzi a lor prima un bel desco
orretto d'un color che imbruna,
desco un taglier pose di rame,
miel sovr'esso, e la cipolla
bere irritatrice, e il fiore
polve cereal. V'aggiunse
simo nappo, che recato
veglio dal paterno tetto,
hiovi trapunto, a doppio fondo,
tro orecchie, e intorno a ciascheduna
enti colombe, auree pur esse.
lento l'avría colmo rimosso;
il veglio agevolmente. In questo
e alle Dee presta donzella
vino versava; indi tritando
me caprin latte rappreso,
ndovi sovra un leggier nembo
la farina, una bevanda
ece di cotal mistura,
tata e libata, ai due guerrieri

La sete estinse e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
Gli affaticati spirti; e sulla soglia
Ecco apparir Patróclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
Presol per mano, e di seder pregollo.
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iróso
È colui che mi manda a interrogarti
Del guerrier che ferito hai qui condotto.
Or io mel so per me medesmo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto.
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
E a colpar pronto l'innocente ancora.
  Disse, e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Diomede,
D'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne,
Eurípilo di strale nella coscia,
E di strale egli pur questo che vedi
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
Che mal grado di noi la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella
Ch'agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia
Del nemico le mandre, e l'eliese
Ipirochide Itimonéo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa

n forte, e un dardo di mia mano uscito
tra'primi percosse, e al suo cadere
reste torma si disperse in fuga.
molta preda n'adducemmo e ricca:
uoi cinquanta armenti, ed altrettante
porcelli, d'agnelle e di caprette.
iinte mandre, e cento oltre cinquanta
ve cavalle, tutte madri, e molte
l poledro alla poppa. Ecco la preda
e noi di notte ne menammo in Pilo.
)i Neléo vedendo il giovinetto
gllo guerrier di tante spoglie opimo.
:nuto il giorno, la sonora voce
e' banditor chiamò tutti cui fosse
ualche compenso dagli Eléi dovuto.
l Pilo i capi congregàrsi, e grande
endo il dovere degli Eléi, fu tutta
compartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese. Perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno
La nostra terra, e i più prestanti uccisi
E di dodici figli di Neléo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Eléi di nostre disventure alteri
N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per sè di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co' mandriani; giusta ricompensa
Di quattro egregi corridor, mandati
In un col carro a conquistargli un tripode
Nell'olimpica polve, e dall'eléo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga.
Di questi oltraggi il vecchio padre irato
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni
Sacrifici *agli Eterni,* ecco nel terzo
Giorno gli Eléi con tutte de' lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,

Ed ambedue con essi i Molïoni,
Giovinetti ancor sori ed inesperti
Negl'impeti di Marte. Su l'Alféo
In arduo colle assisa è una cittade
Trïoessa nomata, ultima terra
Dell'arenosa Pilo. Desïosi
Di porla al fondo la cingean d'assedio
Ma come tutto superaro il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne
Di pigliar l'armi, e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive
Ma tutte accese del desio di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neléo
L'uscir con gli altri armato, e perchè
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone
V'andai scorto da Pallade, e tra' nos
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minïéo, che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra eque
Posammo ad aspettar l'alba divina,
Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
Riunito l'esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D'Alféo giungemmo all'onde sacre. Qu
Propiziammo con opime offerte
L'onnipossente Giove; al fiume un tor
Svenammo, un altro al gran Nettunno
A Palla una giovenca. Indi pel campo
Preso a drappelli della sera il cibo,
Tutti ne demmo, ognun coll'armi indo
Lungo il fiume a dormir. Stringean fra
D'assedio la cittade i forti Eléi
D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand'opra.
Brillò sul volto della terra il sole,
E noi Minerva supplicando e Giove
Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d'Augia, del quale in mo
La maggior figlia possedea, la bionda

Agamede, cui nota era di quante
L'almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll'asta, e lo distesi, e dell'ucciso
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader de' cavalieri
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Epei,
E fuggir d'ogni parte. Io, come turbo,
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attóridi pur anco, i due medesmi
Molioni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse.
Perocchè per lo campo, tutto sparso
Di scudi e di cadaveri, tant' oltre
Gl' inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell' armi nemiche, che spingemmo
Fino al buprasii solchi i corridori,
Fino all' olenio sasso, ed alla riva
D' Alesio, al luogo che Calon si noma.
Qui fêr alto per cenno di Minerva
I vincitori, e qui l' estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi
Carri, e dar laude si sentia da tutti
A Giove in cielo ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d' Achille il solo Achille
Godrassi, e quando consumati ahi! tutti
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patroclo, nel pensier richiama
Di Menezio i precetti, onde il buon veglio
T' accompagnava il giorno che da Ftia
Ti spediva all' Atride Agamennóne.
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peléo venuti
A far eletta di guerrieri achei.

Negro ...
Voi vi stavate prepa... giungemmo ...
Le sacre carni, e noi giungemmo...
Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
Per man ne prese e n' introdusse, in seg
Ne collocò, ne pose innanzi i doni
Che il santo dritto dell' ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v' esortava
L' uno e l' altro a seguirne; e il bram
Voi fortemente. E qual de' due canuti
Furo allora i conforti? Al figlio Achil
Raccomandò Peléo l' oprar mai sem
Da prode, e a tutti di valor star sop
Ma volto a te l' Attoride Menezio,
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Ach
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di f
Tu di consiglio. Con prudenti avvis
Dunque il governa e l' ammonisci,
T' obbedirà. Tal era il suo precett
Tu l' obliasti. Or via, l' adempi ad
Parla all' amico bellicoso, e tenta
Süaderlo. Chi sa? Qualche buon
Animerà le tue parole, e l' alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va
L' ammonimento d' un diletto a
Chè s' ei paventa in suo segreto
Vaticinio, se alcuno a lui da Gi
La madre ne recò, te mandi al
Co' Mirmidoni a confortar gli A
Nella battaglia, e l' armi sue ti
Forse ingannati dall'aspetto i T
Ti crederan lui stesso, e fuggi
E gli egri Achei respireranno
Di gran momento in guerra
E voi, freschi guerrieri, agev
Respingerete lo stanco nemi
Dalle tende e dal mare all

se il saggio, e tutto si commosse
el petto di Patroclo. Ei corse
l lido ad Achille, e giunto all' alta
a d' Ulisse, ove nel mezzo
altari si tenea ragione
aento, d' Evemone il figlio
scontrò, che di saetta
ella coscia e vacillante,
gna partia. Largo il sudore
orrea dal capo e dalle spalle,
sangue dalla ria ferita,
:pida era l' alma. Il vide, e n' ebbe
il forte Meneziade, e a lui
ndo si volse : Oh sventurati
iei ! così dunque, ohimè ! lontani
amici e dalla patria terra
ri corpi saziar di Troja
e le belve ? Eroe divino,
, rispondi : Sosterranno
:l la possa dell' immane Ettorre ,
n spenti dal suo ferro? — Oh diva
'atroclo (Euripilo rispose),
più scampo per gli Achei, se scampo
danno le navi. I più gagliardi
iacion feriti, e ognor più monta
ani la forza. Or tu cortese
ami la vita. Alla mia nave
', e svelli dalla coscia il dardo,
id' onda lavane la piaga
spargi i farmaci salubri
i è grido che imparata hai l'arte
de, e il Pelide da Chirone,
tauri il più giusto. Or tu m' aita
lalirio e Macaon son lungi ;
credo, in sua tenda, anch' ei piagato,
dica man necessitoso ;
co'Teucri in campo si travaglia.
fia dunque la fin di tanti affanni?
se di Menezio il forte figlio,
iremo, Euripilo? Gran fretta
inge ad Achille a riportargli
diano degli Achei Nestorre
esta, ma pietà non vuole

Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l' adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese,
Indi col ferro dispiccò dall' anca
L' acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il leniente sugo
D' un' amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue
Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgano la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Ajace e Teucro opponghonsi a lui. Ettore, con un macigno infrante le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D' Euripilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l' ampio muro
Che l' armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue
E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de'Teucri estinte

più prodi, e degli Achei pur molte,
cim' anno Ilio distrutto, e il resto
rgivi tornato al patrio lido,
r dei gran muro la caduta
o e Apollo, l' impeto sfrenando
ti fiumi dalle cime idée
vono al mar, Reso, Granico,
:areso, Eptaporo ed Esepo
ino Scamandro e il Simoenta
ge sotto l' onde agglomerati
udi, tant' elmi e tanti eroi.
i rivoltò Febo le bocche
' alta muraglia, e vi sospinse
rni la piena. Intanto Giove,
più ratto l' ingoiasse il mare,
ite piovea. Nettunno istesso
a le fiumane, e col tridente
nda atterrò le fondamenta
'avi e di sassi v'avean posto
iosi Achivi; infin che tutta
l' adeguò lungo la riva
:sponto. Smantellato il muro,
el tratto un arenoso lido,
le bell' acque al letto antico.
nno quest' era, e in un d' Apollo
utura. Ma la pugna intorno
alido muro or ferve e mugge.
r delle torri odi percosse
agi e gli Achei dentro le navi
si, domi dal flagel di Giove,
tosi dell' ettoreo braccio,
so artefice di fuga;
: pari a turbine l' eroe
combatte. E qual cinghiale o bieco
i fanno cacciatori e cani
rona, di sue forze altero
intorno i truci occhi, nè teme
:sta dei dardi, nè la morte,
roso si rigira e guarda
nciarsi fra gli armati, e ovunque
rretra degli armati il cerchio;
armi si avvolge il Teucro duce,
nando a valicar la fossa.

Ma non l'ardian gli ardenti corridori
Che mettean fermi all' orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi: perocchè d' intorno
S' aprian profondi precipizi, e il sommo
Margo d' acuti pali era munito,
Di che folto v' avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non poteań le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi
Ardean d' entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore, sì disse: Ettore, e voi
Duci troiani e collegati, udite.
Stolto ardir è il cacciar dentro la fossa
Gli animosi cavalli, e non vedete
Il difficile passo e la foresta
D' acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto,
Senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei che questo intervenisse
Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
Perdesser tutti coll' onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor, cred' io,
Niuno in Troja di noi nunzio ritorna
Salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
Ogni auriga rattenga i corridori,
E noi pedoni, corazzati e densi
Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre.
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l' ora estrema del lor fato è giunta.
Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell' armi, e balzâr gli altri a gara,
Visto l' esempio di quel divo. Ognuno
Fe' precetto all' auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;

cinque battaglion divisi
ioi. Andò la prima squadra
e col buon Polidamante,
ita il fiore e il maggior nerbo
tenti, desiosi tutti
l' alto muro, e su le navi
ugna: terzo condottiero
ebrion, messo in sua vece
ia dell' ettoreo carro
prode auriga. Erano duci
da Paride, Alcatóo
:e. Della terza il divo
Elèno ed Asio, il prode
glio, cui d' Arisba a Troja
e dall' onda Sellernte
r di gran corpo e biondo pelo.
lla quarta era d' Anchise
rrole. Enea, coi due d'Antènore
li, Archiloco e Acamante.
i alleati è condottiero
con Glauco e Asteropèo,
pagni nel comando assunti
forti dopo sè, tenuto
di tutti. In ordinanza
que drappelli, e di taurine
erti, mossero animosi
Achei, sperando entro le navi
alfin senza ritegno.
utti e Trojani ed alleati
obbedian dell' incolpato
e, il duce Asio, sol esso
auriga nè corsier non volle,
navi li sospinse. Insano!
ri, quel cocchio, ond' egli esulta,
io alla morte, e dalle navi
noi torneran. La nera
l copre, e all' asta lo consacra
Deucalide Idomenéo.
a del naval recinto,
cavalli in gran tumulto
ciando i fuggitivi Achei,
suoi corsier verso la porta
sbarre assicurata e chiusa,

Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta, e con acute grida
Altri il seguian, sperandosi che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirian gli Achivi.
Stolta speranza! Custodian la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi
De' guerrieri Lapiti. Era l' un d' essi
Polipete, figliuol di Piritóo,
L' altro, il feroce Leontéo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna,
Che ferme e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle.
Così fidati nelle man robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D' Asio aspettando la gran furia. Ed esso
Coll' Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Toone ed Enomao
Sollevando gli scudi, il forte muro
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull'ingresso, i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine,
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D' ogni parte, e fuggir con alto grido
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L' ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccâr, come silvestri
Verri che odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia; impetuosi
Fulminando a traverso, a sè d' intorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che colti
D' acuto strale perdono la vita.
Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaro,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli

ra dai merli e dalle torri
oli di sassi alla difesa
, dei legni e di se stessi.
se le pietre come spessa
cui vento impetuoso
ubi agitator riversa
rra; nè piovean gli strali
npi achive, ma ben anco
, e al grandinar de' sassi
mettean roco un rimbombo
rcossi e i risonanti scudi.
allor si battè l'anca il figlio
disse disdegnoso: O Giove,
se' fatto ora l'amico
ogna? Chi pensar potea
erbo di nostre invitte mani
za dagli Achei? Ma vèlli
vespe maculose in erti
le, a chi dà lor la caccia
feroci, e per le cave
igli battagliar le vedi:
, benchè due soli, addietro
nno che morti o prigionieri.
ava, nè perciò di Giove
il pensier, che al solo Ettorre
na volea. Aspro degli altri
te intanto era il conflitto.
mpresa mi saria dir tutte,
ngua degli Dei, le cose.
uanto è lungo il saldo muro
mpo di Marte. Alta costringe
quantunque egri, gli Achei
er le navi; e degli Achei
mesti in cielo i numi amici.
nciàr la pugna i due Lapiti.
ncia il forte Polipéte,
colpì tra le ferrate
l'elmo. L'elmo non sostenne
punta che, spezzati
, gli allagò di sangue
ébro, e morto lo distese:
o *Pilon* spinse ed Ormeno.

è *minor* di Leontéo,
de, I.

D'Antimaco figliuolo anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percote
Ippomaco coll'asta: indi cavata
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia; e pria d'un colpo
Tasta Antifonte che supin stramazza;
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
Tutti l'un sovra l'altro nella polve.
  Mentre che Polipétee Leontéo
Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Trojana gioventude, impaziente
Di spezzar la muraglia, arder le navi,
Polidamente ed Ettore seguía,
I quai repente all'orlo della fossa
Irresoluti s'arrestâr dubbiando
Di passar oltre: perocchè sublime
Un'aquila comparve, che sospeso
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
Sì che vôlto a colei che lo ghermía,
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
Cader dall'alto fra le turbe, e forte
Stridendo sparve per le vie de' venti.
  Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell'Egioco Giove,
Inorridiro i Teucri, e fatto avanti
All'intrepido Ettór Polidamante
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti
Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna,
Nè pensi che non lice a cittadino
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
La verità, servendo all'augumento
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll'armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che n'attende è scritto
Nell'augurio comparso alla sinistra

rcito nostro, appunto in quella
volea travalicar la fossa;
volo dell'aquila portante
a un drago sanguinoso, immane
ancor. Com'ella cader tosto
la preda, pria che al caro nido
se, e pasto la recasse a' suoi
ati; così, quando n'accada
' Greci atterrar le porte e il muro
strage, non pensar per questo
mare con onor; chè indietro
rojani lasceremo ancisi
golico ferro, combattente
tutela delle navi. Ognuno
n la lingua de' prodigj intenda
rofani riverenza ottegna,
verace interpretar faria.
ató bieco Ettorre, e gli rispose:
ante, il tuo parlar non viemmi
ll'orecchio, e una miglior sentenza
tuo labbro m'attendea. Se parli
o e davvero, io ti fo certo
ra degli Dei ti tolse il senno,
m'esorti ad obbliar di Giove
ate promesse, e all'ali erranti
ugelli obbedir; de' quai non curo,
o alla dritta ove il sol nasce,
inistra dove muor. Ben càlmi
n Giove seguir l'alto consiglio,
e' mortali e degli Eterni è il sommo
lore. Augurio ottimo e solo
gnar per la patria. Perchè tremi
perigli della pugna? Ov'anco
noi tutti tra le navi ancisi,
di morte tu non dei, chè cuore
hai d'aspettar l'urto nemico,
ugnar. Se poi ti rimanendo
dal conflitto, esorterai
larde parole altri a seguire
viltà, per dio! che tu percosso
ta lancia perderai la vita.
use avanti così detto, e gli altri
grida lo seguièno. Allora

Il Folgorante dall'Idéa montagna
Un turbine destò, che drittamente
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapía gli occhi e l'ardire,
Ad Ettorre il crescendo ed a' Trojani
Che nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati assalír l'alta muraglia
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean, già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi
Travagliansi i Trojani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
S'arretrano gli Achei, ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferían da quelle chi venía di sotto.
  Animosi dall'una all'altra torre
L'acheo valor svegliando ambo frattanto
Scorrean gli Ajaci, e con parole or dure
Or blande rampognando i neghittosi,
O compàgni, dicean, quanti qui siamo
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alle navi per timor di vana
Minaccia ostil, ma procedete avanti,
E l'un l'altro incoratevi, e mertate
Che l'Olimpio Tonante vi conceda
Di risospinger l'inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura.
  Sì sgridando animâr l'acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l'alte cime
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L'onda sola del mar non soffre il velo
Delle fioccanti falde onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto:
Tale allor densa di volanti sassi

ita pioveva quinci da' Teucri
e quindi dagli Achivi: e immenso
mor per tutto il lungo muro.
'rojani nè l' illustre Ettorre
le porte spezzato e le sbarre,
ontro gli Achei non incitava
'dir del figlio Sarpedonte,
mandra di buoi fiero lione.
ssi l' eroe subitamente
ondo scudo, ricoperto
ndotto sottil bronzo, e dentro
industre artefice cucito
ni a più doppi, e orlato intorno
'erga perenne il cerchio intero.
o innanzi al petto, e nella destra
otti vibrando, incamminossi
ano lion che, stimolato
fame e dal gran cor, l' assalto
ieno ben munito ovile;
ique da' cani e da' pastori
armi custodito il trovi,
'a non soffre esser respinto
le, ma vi salta in mezzo
eda, o da veloce telo
onta riceve aspra ferita:
ino Sarpendon dal forte
iel muro ad assalir fu spinto
rne i ripari. E volto a Glauco
o figliuol, Glauco, gli disse,
m noi di seggio e di vivande
ne tazze innanzi a tutti
onorati ed ammirati
numi? Ond' è che lungo il Xanto
terra possediam d'ameno
biade fertile e di viti?
occhè primieri andiam tra'Lici
battaglie, onde alcun d'essi
ntenda: Gloroïosi e degni
mando i nostri re: squisita
ida, e dolce ambrosia il vino.
il core, e nella pugna i primi.
dal conflitto, o caro amico,
e eterna giovanezza,

Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo :
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
  Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Lici s' avviâr. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Petide Menestéo,
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi spiando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean d' appresso
Teucro pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir, tanto è il fragore
Di che l' aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Ajace il banditor Toota,
E, Va, gli dice, illustre araldo, vola,
Chiama gli Ajaci, chiamali ambedue.
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta
Strage qui veggo già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
Ch' elli son nelle zuffe impetuosi.
S' ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forte Ajace Telamónio, e il segua
Teucro coll' arco di ferir maestro.
  Corse l' araldo obbedïente, e ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Ajaci,
E con preste parole, Ajaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Peléo vi prega
D' accorrere veloci, ed aitarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.

gavi entrambi per lo meglio. Un' alta
ige gli è sopra : perocchè di tutta
'za si vanno a rovesciar sovr' esso
cii capitani, e di costoro
impeto è noto nel pugnar. Se voi
ele in gran briga voi medesmi , almeno
en tu, forte figliuol di Telamone,
tu, Teucro, signor d' arco tremendo.
Tacque, ed il grande Telamónio figlio
l figlio d'Oileo si volse e disse :
'u, Ajace, e tu forte Licomede
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L'achéo coraggio alla battaglia. Io volo
Colà allo scontro del nemico, e data
La chiesta aita, subito ritorno.
Partì l' eroe ciò detto, ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandíon portante
L'arco di Teucro. Costeggiando il muro
Alla torre arrivàr di Menestéo:
Ed entràr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Lici avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontràr gli eroi
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Ajace Telamónio uccise
Il magnanimo Epicle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Ajace, e lo scagliò. L'orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
L'ossa del capo sfracellò. Dall' alta
Torre il percosso a notator simile
Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costrigne
La pugna abbandonar. Glauco d' un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s' avvegga
Di sua ferita, e villania gli dica.
Ben sè n' accorse Sarpedonte, ed alta

Dell' amico al partir doglia il trafi
Ma non lentossi dalla pugna, e giu
Colla lancia il Testóride Alcmaone,
Gliela ficca nel petto, e a sè la ti
Segue il trafitto l' asta infissa, e c
Boccone, e l' armi risonâr sovr'ess
Colla man forte quindi il licio duc
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e
Lo dirocca. Snudossi al suo cader
La superna muraglia, e larga a m
Fece la strada. Allor ristretti insie
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonidi, e Teucro d' uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colp
Il lucente fermaglio dell' immens
Scudo, chè Giove dal suo figlio a
Allontanò la Parca, e non permis
Che davanti alle navi egli cadesse
L' assalse Ajace ad un medsmo t
E allo scudo il ferì. Tutto passoll
La fiera punta, ed aspramente il
Guerrier represse. Dagli spaldi ad
Recede alquanto ei sì, ma non
Chè il cor pur anco gli porgea sp
Della vittoria, e al suo fedel dra
Rivoltosi, gridò: Lici guerrieri,
Perchè l' impeto vostro si rallenta
Benchè forte io mi sia, solo poss
Atterrar questo muro, ed alle nav
Aprir la strada? A me v'unite or
Chè forza unita tutto vince.—Ei
E vergognosi rispettando i Lici

llan, la pertica alla mano,
)aruffa, e poca lista
tutto della lite il campo:
erli combattean costoro,
nerli contrastati un fiero
fea di scudi e di brocchieri
anti petti; e molti intorno
uccisi; altri dal crudo acciaro
i trafitti il tergo ignudo;
ano i più, da parte a parte
le targhe. Da per tutto
ldi rosseggiano di sangue
:d acheo; nè fra gli Achei
r segno si vedea di fuga.
onesta femminetta, a cui
l vitto la conocchia, in mano
ancia, e vi sospende e pesa
sa trutina la lana,
i figli sostentar di scarso
così de' combattenti
ı si tenea la pugna,
a pur venne in che dovea
Giove superar primiero
nuraglia. Alza ei repente
: voce, ed, Accorrete,
'rti Trojani, urtate il muro,
gettate alfin le fiamme
:i nella classe achea.
l Teucri, ed incitati e densi
ai ripari, e sovra il muro
l' aste in pugno. Appo le porte
e giacea macigno acuto:
ın mosso agevolmente due
ti mortali anche robusti
giarlo. A questo diè di piglio
alto sollevollo, e solo
:a l' agitò: chè Giove
l duce lo rendea leggiero
:lla manca il mandrïano
en d' un arïéte il vello,
· *peso*: a questa guisa
:a *sollevato* in alto
sasso, e va dirittamente

Contro l' assito che compatto e grosso
Delle porte munia la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il corpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi
I cardini dirotti; orrendamente
Muggîr le porte, si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l' assito, e d' ogni parte
Le schegge ne volâr; tale fu il pondo
E l' impeto del sasso che di dentro
Cadde e posò. Pel varco aperto Ettorre
Si spinse innanzi, simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell' armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville, e non l' avria,
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l' achea trinciera.
Obbediro i Trojani immantinente,
Altri il muro salîr, altri inondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguìa tumulto.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

FINE DEL PRIMO VOLUME







ILIADE

DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME SECONDO

TORINO 1848
STABILIMENTO TIP. FONTANA
Con permissione

LIBRO DECIMOTERZO

—

ARGOMENTO

Nettunno, mosso a compassione de'Greci, prende la forma di Calcante e rincuora prima gli Ajaci, e poi altri capitani. — Idomenéo fa prove di valore ed uccide Otrionéo ed altri. — L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. — Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi raddrizza la pugna. — La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio
Incessante lasciolli: e vòlti indietro
I fulgid'occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore
La contrada e de'Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de'famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì: nè più di Troja
Dava un guardo alle mura, in sè pensando
Che nessun Dio discendere de'Teucri
O de'Greci in aita oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettunno che su l'alte assiso
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto;
E tutto l'Ida e Troja e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi uscito dell'onde egli sedea,
E del cader de'Greci impietosito
Contro Giove fremea d'alto disdegno.
Ratto *spiccossi* dall'alpestre vetta
E discese. Tremàr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell'incedente

Irato Enosigéo. Tre passi ei fe
E al quarto giunse alla sua m
Ove d'auro corruschi in fondo
Sorgono eccelsi i suoi palagi e
  Qui venuto, i veloci oro-crin
Eripedi cavalli al cocchio aggi
In aurea vesta si ravvolge tutt
La divina persona, ed impugna
L'aureo flagello di gentil lavor
Monta il carro, e leggier vola
Dagl'imi gorghi uscite a lui di
Conoscendo il re lor, l'ampie
Esultano, e per gioja il mar si
Così rapide volano le rote
Che dell'asse nè pur si bagna
E gli agili cavalli a tutto cors
Verso le navi achee portano il
  Fra Ténedo e fra l'aspra Im
S'apre dell'alto sale ampia spe
Qui giunto il nume, i corridor
E dal temo gli sciolse, e risto
D'ambrosio cibo, gli allacciò d
Auree pastoje d'insolubil nodo,
Onde attendan li fermi il redit
Re lor che al campo degli Ach
  Una fiamma sembianti o un
Affollati, indefessi, e d'alte gr
L'aria empiendo i Trojani e fu
Seguon d'Ettorre i passi, il co
Della speranza d'occupar le na
E tra le navi sterminar gli Ac
Ma di Calcante presa la sembi
E la gran voce, raccendea Net
Gli argolici guerrieri; e pria ri
Agli Ajaci gridava: Ah vi ricor
Che il campo achivo col valor
Non col freddo timor. Non io
Che in folla superâr l'alta mur
Le ardite mani agli altri posti
Ove a tutti terran fronte gli A
Ma qui tem'io d'assai qualche
Qui dove questo invipèrito E
Che del gran Giove si milla

i, e s'avventa come fiamma.
te a voi pone un qualche Iddio
li, e di dar core altrui,
ıe lungi dalle navi
l suo furor, foss'anco
e che gl'infonde ardire.
ettunno, e collo scettro
bidue, per le lor membra
;oria diffuse,
;gerendo la persona
ɔ aggiunse, ed ali al piede;
rì colla prestezza
vier che nella valle
lo, da scoscesa rupe
piombo su la preda.
ı s'accorse il primo
: al figliuol di Telamone
:rso, Amico, ei disse,
arlò non egli al certo
ugurator Calcante,
ll'Olimpo abitatore
e forme, e ne comanda
le navi. Agevolmente
ı nume, ed io da tergo
l'incesso appunto in quella
e me l'avvisa il core
a più che mai bramoso
:to sì, che mani e piedi
o del desío di pugna.
onde il gran Telamonide,
a intorno a questa lancia
ı, e il cor mi cresce in seno,
'piè sento di sotto.
o d'azzuffarmi anelo
:ttorre. — Era di questi
ı, e tal dell'armi il caldo
:tto avea lor posto il nume.
anto degli Achei ridesta
he sforate e stanche
vaglio appo i navigli
ro, e di gran duol cagione
er che l'alto muro
:on tumulto i Teucri.

Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le ravvivò Nettunno; e pria Leito
E Teucro e Dëlpiro e Peneléo
E Marione e Antiloco e Toante,
Tutti eroi bellicosi, inanimando,
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore?
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi: ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Trojani, essi che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
Come timide cerve che vaganti
Per la foresta, e imbelli e senza core,
Son di linci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate.
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono,
Colpa del duce Atride e noncuranza
De' guerrier che con esso incolleriti;
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l'Atride eroe veracemente
Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s'emendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste:
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugnar ricusa
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi che fatti or molli
Ed ignavi e codardi un maggior danno
Vi preparate. In sè ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s'accese: il prode

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

FINE DEL PRIMO VOLUME



ILIADE
DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME SECONDO

TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permissione

D'Andrémone figliuol, che di Pleurone
E dell'eccelsa Calidon signore
Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
Lo riveria la gente), ecco Nettunno
Farsegli innanzi, e dire: Idomenéo
Consiglier de' Cretesi, ove n'andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce
Da' figli degli Achei?—Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il gnossio duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso,
Nessun fiaccato da desidia fugge
L'affanno marzial. Ma del possente
Giove quest'è la fantasia, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso
Destar coraggio, se allentar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troja, replicò Nettunno,
Non si far più ritorno, e qui de' cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti riarma, e vieni, e tenteremo,
Benchè due soli, di far tale un fatto
Ch'utile torni. La congiunta forza
Pur degl'imbelli è di momento, e noi
Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rientrò veloce
Nella sua tenda Idomenéo, di belle
Armi vestissi tutto quanto, e tolte
Due lance s'avviò, simile in vista
Alla corrusca folgore che Giove
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia:
Così splendea l'acciaro intorno al petto
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merion, che venia d'altr'asta in cerca.
Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
Ove corri sì ratto? e perchè lasci,
Diletto amico Merion, la pugna?

orse ferito, e qualche punta
enta di strale? od a recarmi
e avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso
riposi, ma di pugna ho brama.
;o, rispose Merion, d'un'asta
ederml, Idomenéo, se alcuna
rimase al padiglion. La mia
ado la ruppi del feroce
).—Non una, il re riprese,
iti, se le brami, alla parete
'erai poggiate entro la tenda,
)elle e trojane e da me tolte
lsi nemici. Io li combatto
dappresso, e così d'aste lo feci
netti e di scudi ombellicati
.cidi usberghi un tanto acquisto.
) pur nella tenda e nella nave
te spoglie de' Trojani in serbo,
ıse Merïon; ma lungi or sono.
ıur io mi spero in obblïanza
)sto il valor; chè anch'io ne' campi
loria so starmi in mezzo ai primi,
ı di Marte la tenzon si desta.
l più degli Achei mal noto in guerra
o valor, ma tu il conosci, io spero.
conosco, Idomenéo riprese;
ridirlo or tu? L'agguato è il campo
sua chiarità splende il coraggio,
:odardo si discerne il prode.
angia il codardo, e il cor mal fermo
permette di tenersi immoto
) istante; mancagli il ginocchio,
:agno s'accascia, e immaginando
il suo morir, l'alma nel seno
e trema dibattendo i denti.
ocato nell'insidia il forte
cangia nè volto, e della zuffa
ento sospira. E a noi tenuti
ı gagliardi, se l'andar ne tocchi
gguato al periglio, a noi pur anco
uo braccio e del tuo cor palese
la virtù. Se nella pugna
ti colga un qualche telo . al certo

Il tergo no ma piagheratti il petto,
E diritto corrente all'inimico,
E tra'primieri avvolto, e nel più dei
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo
Di vanitosi cianciatori a dritto
Non ci getti rampogna. Orsù, t'affre
Nella tenda, e una forte asta ti pigli
  Disse, e l'altro volò, prese veloce
Una ferrata lancia, e la battaglia
Anelando, raggiunse Idomenéo.
Qual s'avanza al conflitto il sanguinc
Nume dell'armi, e il suo diletto figlio
L'accompagna il Terror che audace
Anche i più fermi fa tremar; l'orren
Coppia, lasciati della Tracia i lidi,
Va degli Efiri a guerreggiar le genti
O i magnanimi Flegj, e non ascolta
Più quei che questi, ancor dubbiand
La vittoria inviar: tali nel ferro
Lampeggianti procedono alla pugna,
Condottieri di prodi, Idomenéo
E Merïone, che primier dicea:
  Da qual parte in battaglia entrar t'a
O Deucalide valoroso? a destra
O pur nel centro? o sosterrem piutto
La sinistra? Gli è quivi, a mio parer
Che di soccorso ai nostri è più mesti
  Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Ajac
E il più prestante saettier de' Greci
Teucro, gagliardo combattente insiem
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre
Per audace ch'ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faranno il tentar di superarne
L'invitta forza, e i minacciati legni
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl'incendj. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito,
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo violar, non fia che mai

Il grande Ajace Telamònio ceda,
Non allo stesso violento Achille
Che di corso bensì, ma fior nol vince
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
Volàr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Trojani, veduto Idomenéo
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento che solleva
Sibilando di sabbia una gran nube;
Tali ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s'attaccàr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fòra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Così divisi di favor li due
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordían gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettorre
La vittoria desía; non ch'egli intero
Voglia lo scempio della gente achea,
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
Basti la gloria ed onorar la madre.
Di là furtivo da' suoi gorghi uscito
Nettunno infiamma colla dia presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli
Domi dai Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
L'origine divina e il nascimento:
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta

Oso non era d'aitarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniq
D'aspre discordie ordiro una catena
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenéo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,
E sbaragliolli, ucciso Otrïonéo.
Di Cábeso poc'anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle prïamée, Cassandra;
E l'alta impresa di scacciar da Troja
Lor malgrado gli Achivi imprometteа.
Gli avea di questo intenzïon già data
Il re vecchio e l'assenso, ed animato
Dalle promesse il vantator pugnava
Arditamente ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia. Idomenéo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all'epa dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore
Diè cadendo il guerriero, e l'insultando
Il vincitor sì disse: Otrïonéo,
Se tutte che tu festi al re trojano
Alte promesse adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio.
Príamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
Delle figlie d'Atride, e lei qui tosto
Farem d'Argo venir, a questo patto
Che tu di Troja ad espugnar n'aiti
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr'egli

A ferir d'un bel colpo Idomenéo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,
E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliàr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor, nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava
Dar volta ai cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll'asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò, che nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante, ed ai cavalli
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Dëifobo dolente colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenéo
Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo egli la punta
Schivò dell'asta ostil che sorvolando
Veloce delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
Ma l'Ippaside Ipsénore percosse
Sotto i precordj, e l'atterrò. Gran vanto
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton mi spero
Fia del compagno, ch'io gli do, contento.
  Contristò degli Achei quel vanto i petti,
D'Antiloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abbandon l'amico, anzi accorrendo
Lo coprì dello scudo, e lo protesse
Sì che Alastorre e Mecistéo, due cari
Dell'estinto compagni, in su le spalle

Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
Non rallentava Idomenéo frattanto
Il magnanimo core, e vie più sempre
L'infiammava la brama o di coprire
Qualche Trojano dell'eterna notte,
O far di sua caduta egli medesmo
Risonante il terren, sol che de' Greci
Allontani l'eccidio. Era fra' Teucri
Un caro figlio d'Esïéta, il prode
Alcatóo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d'Auchise Ippodamía,
Che al genitor carissima e alla madre
Onoranda matrona, ogni compagna
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,
Poi per le belle membra gli diffuse
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna o pianta alto chiomata
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D'Idomenéo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa,
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso
Alcatóo cadde, e il battere del core
Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
Ch'ivi alfin tutta si quetò. Superbo
Del gloríoso colpo Idomenéo
Alto sclamò: Dëífobo, e' ti sembra
Che ben s'adegui con tre morti il conto
D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò giusto di Creta
Conservator, Minosse il generoso
Deucalïone, e questi me nell'ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troja mi portàr le navi

A te fatale e al padre e a tutti i Teucri.
Stette all' aere parlar fra due sospeso
Dëifobo, se in cerca retroceda
D'un valoroso che l' aiuti, o s' egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio,
E negli estremi lo trovò del campo
Stante, e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re trojan lasciava.
Venne a lui dunque, e così disse: Enea
Chiaro de' Teucri capitan: se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam, la morte
Vendichiam d'Alcatóo che un dì marito
Di tua sorella t' educò bambino,
E ch'or d' Idomenéo l' asta ti spense.
Si commosse l' eroe, racceso il petto
Del desio della pugna, ed alla volta
D' Idomenéo volò. Nè già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese,
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba: alto sul dosso
Arriccia il pelo, e una terribil luce
Lampeggiando dagli occhi, i denti arruota,
Di sbaragliar le torme impazïente
Degli uomini e de' cani: in tal sembianza
Fermo si stava Idomenéo, l' assalto
Aspettando d' Enea. Pur volto a' suoi,
Ascálafo chiamonne ed Afaréo
E Dëipiro e Merïone e Antiloco
Mastri di guerra, e gl' incitò con queste
Ratte parole: Amici, a darmi assalto
Corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi
Operator gagliardo, e ciò che forma
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto glorïoso
O lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse e tutti gli fur concordi al fianco

Con gl' inclinati scudi: Enea d
Parte eccitando i suoi compagni
Dëifobo a soccorso e Pari e il d
Agenore, che tutti eran con es
Condottieri de' Teucri, e il seg
Molta man di guerrieri, a sin
Di pecorelle che dal prato al
Van su la traccia del lanoso
E ne gode il pastor; tale d' E
Pel seguace squadron l' alma
 Colle lungh' aste intorno a
S' azzuffàr questi e quelli. In
Orribilmente risonava il ferr
De' combattenti, e due gue
D'Anchise il figlio e il regna
Pari a Marte ambedue, con
Ferro a vicenda di ferirsi h
Trasse primiero Enea, ma
L' avversario schivollo, e t
Al suol s' infisse la dardar
Invan fuggita dalla man
Idomenéo percosse a mez
Enómão. Spezzò l' asta l'
Della corazza, e gl' intes
Sì ch' egli cadde nella p
Colle pugna il sabbion. S
La lancia il vincitor, ma
Rapirgli non poteo, chè
L' opprimea la tempesta
Salde al correr le gamb
L' asta scagliata, ed a
Quindi a piè fermo ei
La morte allontanar, n
Mal nel bisogno sottra
 Dëifobo che caldo il
Sempre in lui mira, v
A lenti passi, gli avve
Pur questa volta, il t
Via trasvolando Ascá
Prole di Marte, e all
Ei cadde; e steso b
Nè del caduto figlio
Ebbe notizia il vic

› di Giove impedito
nto su le vette assiso
copria d' oro una nube
mmortali, a cui vietato
sanguinoso ludo.
del sul corpo intanto
mincia. Al morto invola
lmo; e Merione
al rapitor disserra
po, che di man gli sbalza
en l' aguzzo elmetto.
Merion scagliossi
lo, e dal nemico
dell' astil la punta
ol. Corse al ferito
olite, e per traverso
il cavò dal rio conflitto,
ato ove l' auriga
co' cavalli il cocchio
nea, questi il portaro
› e per la fresca piaga
mano alla cittade.
pugna e al ciel ne vanno
Enea d' asta colpisce
› Caletoride
i fronte. Riversossi
o, e n' andâr seco
lo, e lui la morte avvolse.
volgea le terga,
a, e al fuggitivo
rena, che pel dosso
scorrendo al collo arriva,
resupino ei casca
ndendo a' suoi compagni
ili fu ratto addosso
armi il dispogliando
eri tenea, che d' ogni parte
;ente ampio pavese
dardi, e mai veruno
orar del figlio
ntil corpo potea,
uardava attentamente
nno. Ed il guerriero,

Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll' asta in moto s' avvolgea fra loro
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L'Asïade Adamante, e in lui repente
Impeto fatto colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco
La vita il nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il feritore
Salvandosi fra' suoi. Ma Merïone
Spinse l' asta nel ventre al fuggitivo
Fra l' umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il confitto su la lancia, e tutto
Si contorcea qual bue, cui di ritorte
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi, e tale anch' egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
Chè tosto accorse Merïone, e svelta
L' asta dal corpo, l' acchetò per sempre.
  Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Dëipiro fendendo gli dirompe
L' elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse: ma negra eterna notte
Dëipiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride,
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L' acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L' arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca,
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa
Che per l' aia agitato in largo vaglio
Al soffiar dell' auretta ed alle scosse

Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l' arido legume:
Dall' usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo.
Di risposta l'Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco strignea,
E all' arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l' infisso
Frassineo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agénore, e la piaga
Destramente fasciò d' una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
Al trionfante Atride si converse
Pisandro allor di punta, e negro fato
A cader lo spigneva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all'assalto, gittò l' asta in fallo
Il figliuol d'Atréo. Colse Pisandro
Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell' estrema
Parte spezzato: nondimen gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride
Avventossi al nemico, e questi all' ombra
Dello scudo impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel polito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Mossero entrambi ad un medesmo tempo.
Al cono dell' elmetto irto d' equine
Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò: l' altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Incurvossi cadendo, e Menelao
D' un piè calcato dell' ucciso il petto,
L' armi n' invola, e glorioso esclama:
  Ecco la via per cui de' bellicosi
Danai le navi lascerete alfine,
Perfidi *Teucri, ognor* di sangue ingordi.
Vi fu poco l' aver, malvagi cani,
Con altra fellonia, con altre offese

[redacted]

Buon ordine, farò pronto ritorno.
Disse, e ratto sparì con elevato
Capo, sembiante ad un' eccelsa rupe,
E volando chiamava alto de' Teucri
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell' eroe la voce,
Alla volta correan del Pantoide
Polidamante del valore amico.
Di Dëifobo intanto e del regale
Eleno e dell'Asïade Adamante
E dell' Irtacid'Asio iva per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando, e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi
Nè tutti in vita, chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi, altri tra il muro
Languian feriti di diverso colpo.
Dell' orrendo conflitto alla sinistra
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:
Ahi funesto di donne ingannatore,
Che di bello non porti altro che il viso,
Dëifobo dov'è? dove son l' armi
D' Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove
Otrïonéo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand' Ilio precipita, e te pure
L' ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi.
La madre un vile non mi fe'. Dal punto
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
Di che tu chiedi, caddero. Due soli
Dëifobo ed Eléno ambi alla mano
Feriti si partìr, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
Guidami: io pronto seguirotti, e quanto
Potran mie forze, ti farò, mi spero,

Di bell'arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo
Nascosti i Locri saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban dei Teucri omai smarriti e rotti.
D'alta strage percossi allora i Troi
Da navi e tende si sarían ritratti
Al ventoso Ilïon, se non volgea
All' animoso Ettór queste parole
Polidamante: Ettore, ai saggi avvisi
Tu mal presti l' orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore,
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera,
L' arte a quei della danza, ad altri il suono
E il canto delle muse, ad altri in petto
Pon la saggezza che i mortai governa
E le città conserva; e sánne il prezzo
Chi la possiede. Or io dirò l' avviso
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
Con magnanimo ardir passato il muro,
Parte coll' armi già dan volta, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui del campo i migliori, e delle cose
Consultata la somma, si decida
Se delle navi ritentar si debba
L' assalto, ove pur voglia un qualche iddio
Darne al fin la vittoria, o se più torni
L' abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di ieri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile, che all' armi
Per mia credenza desterassi in breve.
Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,
E d' un salto gittandosi dal carro
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien, ch' io là ne vado
A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri

Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori, che, diffuse al vento
Le belle chiome, porteranti a Troja
Entro un nembo di polve.—Avea quel fie
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un' aquila comparve. Alzâr le grida
Fatti più franchi a quell' augurio i Greci,
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre:
  Stupida massa di carname, Aiace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss' io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
Come m' accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
Gli augei di Troia farà sazi e i cani.
  Così detto, s' avanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri;
Dall' altro lato memori gli Achivi
Della virtù guerriera e del più scelto
Fiore di Troia intrepidi all' assalto,
Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
Gli eserciti il clamor ferìa le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

—

ARGOMENTO

ore, udito il fracasso dei combattenti, esce dalla sua nda e s' invia per consultare con Agamennone sul pecolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere e si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri e sosterne il coraggio. Nettuno inanimisce i Greci. Frattanto iunone, tolto in prestito il cinto di Venere, presentasi a iove sull'Ida, ed invocata l'assistenza del Dio Sonno giunge l addormentare il marito. Durante il sonno di Giove, ettunno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage ei Trojani. Ettore è ferito con un sasso da Ajace Telaonio. L'eroe è portato semivivo verso di Troja.

De' combattenti udì l' alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d' Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,
Divino Macaon? Presso alle navi
Dell' usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedi
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t' apparecchia
La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruina.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasiméde
Che il paterno portava. Indi una salda
Asta d' acuta cuspide impugnata
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga *i Greci*, e alle lor spalle i Teucri
Insegoenti e furenti, e la muraglia

Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s' imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l' onda atterrita, ed in nessuna
Parte si volve, finchè d' alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Dánai si getti, o se alla volta ei corra
Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve, e s' avviò. Seguia
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade.
  Fuor delle navi gli si fêro incontro
I re feriti Ulisse e Diomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall' armi le carene.
L' altre, che prime le toccâr, dedotte
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui d' intorno fu costrutto il muro:
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque
L' uno appo l' altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s' udia, que' duci,
E di saper lo stato impazienti
Della battaglia, ne venian conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D' alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennóne
Elevando la voce: O degli Achei
Inclita luce, Nestore Nelide,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo ohimè! che d' Ettór non si compisca
La minacciata nel trojan consesso
Fiera parola di non far ritorno
Nella città, se pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,

l campo acheo, sì che non voglia
ar dell' armata alla difesa?
ar troppo l' evento è manifesto,
spose, nè disfare il fatto
tonator Giove potrebbe.
che de' legni e di noi stessi
ivitto speravam, quel muro
i nemico ne combatte intorno
iato ardire e senza posa:
a che tu l'occhio attento volga,
presti da qual parte il danno
divi è maggior, tanto son essi
usa uccisi, e tanti i gridi
'aria risuona. Or noi qui tosto,
più ne resta util consiglio,
imo il da farsi. Entrar nel forte
schia non lo però v' esorto,
combatte il battaglier ferito.
vegliardo, replicò l'Atride,
ino alle tende hanno i nemici
pugna, e più non giova il vallo
fossa nè dell' alto muro,
ito sudammo, e inviolato
il tenemmo delle navi e nostro,
e par che al prepossente Giove
l nostro perir su questa riva
Argo, infamati. Il vidi un tempo
re gli Achei: lui veggo adesso
i onorar quanto gli stessi
erni, e incatenar le nostre
l' ardir. Mia voce adunque udite.
che ne stanno in secco al primo
lel lido, si sospingan tutte
o mare, e tutte sieno in alto
ora fermate insin che fitta
la notte, dal cui velo ascosi
otremmo il resto, ove pur sia
dian tregua dalla pugna i Teucri.
iasmo fuggir di notte ancora
o danno, ed è pur sempre il meglio
· fuggendo che restar captivo.
stò bieco Ulisse, e gli rispose:
quale ti fuggì dal labbro

Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
Di noi che Giove dalla verde etade
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra incitò, finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera
Città che tanti già ne costa affanni?
Per dio! nol dire; dagli Achei non s' oda
Questo sermone, della bocca indegno
D' uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fòra un far più certo
De' Trojani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio: perocchè gli Achivi
In quell'ora assaliti, anzi che fermi
Sostener l' inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.
  Rispose Agamennón: la tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi feri nel core.
Ma mia mente non è che lor malgrado
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s' ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l' avrò caro.
  Chi darallo n' è presso (il bellicoso
Tidide ripigliò), nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d' anni inferior vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch' io mi vanto
Figlio d' illustre genitor, del prode
Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
Portéo tre figli generò dell'alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela ed Enèo, tutti d' egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto
Il cavaliero Enéo padre al mio padre.
Ivi egli visse; ma da' numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
Una figlia: e signor di ricch' alberghi

ampi frugiferi per molte
i piante ombrosi, e di fecondo
o gregge, a tutti ancor gli Argivi
rastava nel vibrar dell' asta.
vi sono queste cose, io penso,
vere, e sapendomi voi quindi
il sangue generoso, a vile
errete il mio retto e franco avviso.
crudel necessità ne spinge.
npo adunque, tuttochè feriti;
chè piaga a piaga non s' aggiunga,
di tiro si resti, ma propinqui
e possiamo gl' indolenti almeno
r coll' aspetto e colla voce.
eque il consiglio, e s' avviàr precorsi
supremo Agamennón. Lì vide
io, e tolte di guerrier canuto
nbianze, e per man preso l'Atride,
l labbro volar queste parole:
de, or sì che degli Achei la strage
uga gioir fa la crudele
d'Achille, poichè tutto l' ira
lse il senno. Oh possa egli in mal punto
, e d' onta ricoprirlo un Dio!
tti a te non sono irati i numi,
Teucri vedrai di nuovo i duci
· di polve il piano, e dalle tende
le navi alla città fuggirsi.
se, e corse, e gridò quanto di nove
ci mila combattenti alzarse
i, nell' atto d'azzuffarsi, il grido:
i fu l' urlo che dal vasto petto
osigéo mandò. Risurse in seno
Achei la fortezza a quella voce,
lesio di pugnar senza riposo.
le vette d'Olimpo in aureo trono
Giuno, e di là visto il divino
ognato e fratel che in gran faccenda
a pugna scorrea, gioinne in core.
il giogo maggior scôrse ella poscia
irrigua di fonti Ida seduto
borrito consorte; e in suo pensiero
usta diva a ruminar si mise

D' ingannarlo una via. Calarsi all' Ida
In tutto il vezzo della sua persona,
Infiammarlo d' amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dol
Nelle palpebre e nell' accorta mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al rega
Suo talamo s' avvia, che a lei l' amat
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arc
Che aperto non l' avrebbe iddio verur
Entrovvi: e chiusa la lucente soglia,
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l' amabile corpo, e d' oleosa
Essenza l' irrigò, divina essenza
Fragrante sì che negli eterni alberghi
Del Tonante agitata e cielo e terra
D' almo profume riempia. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all' immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino
Peplo s' indusse, che Minerva avea
Con grand' arte intessuto, e con aura
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d' un cintiglio a
Frange ricinse, e ai ben forati orecch
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiad
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
Alfin legossi i bei coturni: e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa,
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D' una grazia cortese? o meco irata,
Perch' io gli Achivi, e tu il Teucri ait
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L' alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core
Di far tutto (se il posso, e se pur lic

Il tuo voler, qual sia. — Dimmi, riprese
La scaltra Giuno, l' amoroso incanto
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell' alma terra
Ai fini estremi a visitar men vado
L' antica Teti e l'Ocean de' numi
Generator, che présami da Rea
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono
Precipitò Saturno, mi nudriro
Ne' lor soggiorni, e m' educâr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne una difficil lite
Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda
E di letto e d' amor stansi divisi.
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avrammi e veneranda e cara.
E l' amica del riso Citeréa,
Non lice, replicò, nè déssi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto,
Far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
Erano tutte le lusinghe. V'era
D' amor la voluttà, v' era il desire
E degli amanti il favellio segreto,
Quel dolce favellío ch' anco de' saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude
Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cor le brame.
L' alma Giuno sorrise, e di contento
Lampeggiando i grand' occhi in quel sorriso,
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
Frettolosa lasciò l' olimpie cime,
E la Pieria sorvolando e i lieti
Emazii campi, le nevose vette
Varcò de' traci monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell'Ato
Superate le rupi, all' estuoso

Ponto discese: e nella sacra Le
Di Toante città, rattenne il vol
Ivi al fratello della Morte, al So
N' andò, lo strinse per la mano.
Sonno, re de' mortali e degli
S'unqua mi festi d' un desio co
Or n' è d' uopo, e saprotti etern
Tosto ch' io l' abbia fra mie bra
M' addormenta di Giove, amico
Le fulgide pupille: ed io d' un s
D' auro incorrotto ti farò bel do
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo s
Su cui si posi a mensa il tuo b
Saturnia Giuno, veneranda D
Rispose il Sonno, agevolmente i
Ogni altro iddio sopir, ben anc
Del gran fiume Oceán di tutte c
Generatore: ma il Saturnio Gio
Nè il toccherò, nè il sopirò, se
Non comanda egli stesso. I tuoi
Cenni di questo m' assennár que
Ch' Ercole il suo gran figlio, Ili
Navigava da Troia. Io su la me
Dolce mi sparsi dell' Egioco Gio
E l' assopii. Tu intanto in tuo s
Macchinando al suo figlio una r
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella, e lui sviand
Dal suo cammin, spingesti a Co
I suoi cari lontano. Arse di sdeg
Destatosi il Tonante, e per l' Oli
Scompigliando i Celesti, in cerca
Di me fra tutti, e avria dal ciel
Me meschino nel mar, se l' alma
De' numi domatrice e de' mortal
Non mi campava fuggitivo. Ei p
Per lo rispetto della bruna Diva
Placossi. E salvo da quel rischio
Vuoi che con esso a perigliarmi
Di periglio che parli? e di ch
Gli rispose Giunon; forse t' avv
Che al par del figlio, per cui a

Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
Ch' io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitéa,
Di cui so che sei vago e sempre amante.
Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilio ripiglia il Sonno;
E l' alma terra d' una man, coll' altra
Tocca del mar la superficie, e quanti
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitéa cui sempre adoro.
Disse; e conforme a quel desir giurava
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D' Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divorâr la via.
D' Ida altrice di belve e di ruscelli
Giunti alla falda, uscir della marina
Alla punta Lettéa. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima.
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s' ascose tra le spesse fronde
In sembianza d'arguto augel montano
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gargaro salìa. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l' amorosa fiamma,
Siccome il dì che de' parenti al guardo
Sottrattisi gustâr commisti insieme
La furtiva d' amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza
Cocchio e destrieri?— E a lui la scaltra: Io vado
Dell' alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m' educâr fanciulla.

Vado a comporne la discordia: ei
E di letto e d' amor per ire acerb
Da gran tempo divisi. Alle radici
D' Ida lasciati ho i miei destrier,
Su la terra e sul mar mi porteran
Or qui vengo per te, chè meco ir
Non dovessi tu poi se taciturna
Del vecchio iddio n' andassi alla r
Altra volta v' andrai, Giove rispos
Or si gioisca in amoroso amplesso
Chè nè per donna nè per Dea gia
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva
Non quando per la sposa Issïonea
Che Piritóo, divin senno produsse,
Arsi d' amor, non quando alla ge
Figlia d'Acrisio generai Perséo,
Prestantissimo eroe, nè quando E
Del divin Radamanto e di Minoss
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose Sémele ed Alcmena,
D' Ercole questa genitrice, e quel
Di Bacco de' mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome a
Mi destasti d' amor tanto desio.
E l' ingannevol Diva: Oh! che
Importuno! Ascoltar vuoi tu d' an
Le fantasie qui d' Ida in su le vet
Dove tutto si scorge? E se qualcun
Degli Dei ne mirasse, e agli altri
Cônto le fésse, rientrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fôra i
Pur se vera d' amor brama ti pun
Al talamo n' andiam, che il tuo di
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde
Porte; e quivi di me fa il tuo vol
Nè d' uom mortale nè d' iddio ve
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese
Diffonderotti intorno un' aurea nu
Tal che per essa nè del Sol pur a
La vista passerà quantunque acut
Disse, ed in grembo alla consor
Di Saturno s' infuse: e l' alma te

Di sotto germogliò novelle erbette
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto, che in alto li reggea
  Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida piovea dolce rugiada.
  Sul Gargaro così queto dormía
Giove in braccio alla Dea, preda d' amore
E del soave Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra ; e a lui venuto,
Con presto favellar, T' affretta, ei disse,
A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno,
E almen per poco vincitor li rendi
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D' un tenero sopor mentre ingannato
Dalla consorte in seno le riposa.
  Sparve il Sonno, ciò detto, e de'mortali
Su l' altere città l' ali distese.
Allor Nettuno d'aïtar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando:
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d' averne arse le navi ?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l' ira.
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far oprà delle man sapremo,
E alternarci gli aiuti. Or su, concordi
Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
E grandi scudi, che nel campo sieno,
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam : io vi precedo,
Nè per forte ch' ei sia l' audace Ettorre,
L' impeto nostro sosterrà. Chiunque
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
  Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
Tidìde, Ulisse e Agamennón, sprezzate
Le lor ferite, in ordinanza a gara

Ponean le schiere, e via dell' armi il
Per le file facean; le forti al forte,
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Ebber coverta, s' avviâr. Nettuno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada che parea di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura.
Misero quegli che la scontra in guerra
Dall' altra parte il trojan duce i suo
Pone ei pure in procinto, e senza ind
L' illustre Ettorre ed il ceruleo Dio,
L' uno i Greci incorando e l' altro i T
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni inond
E gli argivi navigli; e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo
Non così la marina onda rimugge
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna
Quando va furibondo a divorarsi
L' arida selva; nè d' eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
Come orrende de' Teucri e degli Ache
Nell' assalirsi si sentian le grida.
Contro Ajace, che voltagli la fronte
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisc
Ove del brando e dello scudo il dopp
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
In securo fra' suoi si ritraea.
Mentr' ei recede, il gran Telamonide
Ad un sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio
L' avventò, lo rotò come paléo,
E sul girone dello scudo al petto
L' avversario ferì. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia, e grave into
Del grave zolfo si diffonde il puzzo,

L' arator, che cadersi accanto vede
La folgore tremenda, imbianca e trema:
Così stramazza Ettór; l' asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l' armi sul caduto.
V' accorsero con alti urli gli Achei,
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Potéo, chè ratti gli fêr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agénore, e de' Lici il condottiero
Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma
De' suoi l' abbandonò, ch' altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall' armi
L' asportar su le braccia a' suoi veloci
Destrier che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l' eroe gemente
Verso l' alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro
Posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e sui ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all' indietro in sul terreno
Riversossi; e coll' alma ancor dal colpo
Doma oscurârsi all' infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir del campo Ettorre,
Si fêr più baldi addosso all' inimico,
E primo Ajace d' Oiléo d' assalto
Satnio ferì, che Naide gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnïoente partorito avea.
Lo colpì coll' acuta asta il veloce
Oilíde nel lombo; ei resupino
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l' estinto oltre si spinge
Polidamante, e tale a Protenorre,
Figliuol d'*Areilico* un colpo libra,

Che tutta la gagliarda asta gli passa
L' omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò un gran vanto il vincitor, gridando:
  Dalla man del magnanimo Pantóide
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo,
Che appoggiato a quell' asta or scende a Pluto.
  Ferì gli Achivi di dolor quel vanto,
Più che tutti ferì l' alma del grande
Telamonide, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borioso
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo,
E ricevella (degli Dei tal era
L' aspro decreto) l' antenóreo figlio
Archiloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S' innesta il capo, e ne precise il doppio
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n' andò, che la persona.
Alto allora a quel colpo Ajace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
Non val egli Protenore quest' altro
Ch' io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d' ignobil seme,
Ma d' Anténore un figlio, o suo germano;
Sì n' ha l' impronta della razza in viso.
  Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l' ucciso. Addolorârsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante
A Prómaco beózio, che l' estinto
Traea pe' piedi, fulminò di lancia
Tale un subito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l' uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo

dì che sonno or dorme il vostro
:o, e paga del fratello mio
o sconto! Perciò preghi ognuno
iar dopo sè vendicatore
morte un fratel nel patrio tetto.
) quel vanto negli Achei lo sdegno:
)gni altro crucciossi bellicoso
). Si scagliò questi con ira
Acamante che del re l'assalto
tese; ed il colpo a lui diretto
percosse, unica prole
)ante che ricco era di molto
; e Mercurio, che d' assai l' amava,
zie fra' Troi l' avea cresciuto.
' Peneléo sotto le ciglia
:chio alla radice, e la pupilla
ndone, passar l' asta gli fece
· l' occhio alla nuca. Ilïonèo
cadde colle man distese;
:tta Penelèo l' acuta spada,
se le canne; e il mozzo capo,
no e l' asta ancor nell' occhio infissa,
ıdò nella polve. Indi l' alzando
nte in cima alla picca e cadente
ısso papavero, ai nemici
ıtra, e altero esclama: In nome mio
Teucri, del chiaro Ilionèo
tor, che per la casa innalzino
bre ulular, da che nè pure
naco, figliuol d'Alegenorre,
sorte potrà del caro aspetto
rito gioir quando di Troja
ritorno alle paterne rive.
:se, e tutti impalidîr di tema,
uardo ciascun giva cercando
arsi una via. Celesti muse,
ne dite chi primier le spoglie
: riportò, poi che agli Achivi
;ar la vittoria il re Nettuno.
o Ajace Telamónio uccise
i *Misii il duce* Irzio Girtìde;

Antiloco spogliò Falce e Merm
Da Merïon fu spento Ippozione
Con Mori: a Protoone e Perif
Teucro diè morte: Menelao ne
Iperenore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscir le la
Intestina e la vita. Altri più m
Ne spense Aiace d' Oileo; chè
Ratto al paro di lui gli spaven
Fuggitivi inseguia, quando ne
Della fuga il terror Giove mett

LIBRO DECIMOQUINTO

—

ARGOMENTO

'e si risveglia. Egli vede i Greci che, per opera di Net-no, mettono in rotta i Trojani. Garrisce la consorte. Pe-de della Dea nel consesso dei Numi. Iride è mandata da ove a richiamare Nettuno dalla battaglia. Apollo per vo-re del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo esso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia i avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. jace colla sua lancia tiene lontano Ettore ed i Trojani, che no sul punto di mettere fuoco nelle navi medesime.

Ma poiche il vallo superaro e il fosso,
Con molta di lor strage, i fuggitivi
Nel viso smorti di terror fermârsi
Ai vôti cocchi; e Giove in quel momento
Sull' Ida risvegliossi accanto a Giuno.
Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
Questi incalzati, e quei coll' aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettuno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso
Del sentimento uscito, e dall' anelo
Petto a gran pena traendo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l' avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre
De' mortali e de' numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,
E i Trojani fuggir. Non so perch' io
Or non t' afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch' ambe le mani
D' aureo nodo infrangibile t' avvinsi,
E alla celeste volta con due gravi

Incudi al piede penzolon t'appesi?
Fra l'altre nubi nell' immenso vòto
Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i numi,
Ma sciorti non potean; chè qual di loro
Afferrato io m' avessi, giù dal cielo
L' avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto quetava ancor la bile
Che mi bollia nel cor, quando, commosse
D' Ercole a danno le procelle e i venti,
Tu pel mar l' agitasti, e macchinando
La sua rovina, lo sviasti a Coo,
Donde io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna,
Onde svezzarti dagi' inganni, e tutto
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
Raccapricciò d' orror la veneranda
Giuno a que' detti; e, il ciel, la terra attesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
Che degli eterni è il più tremendo giuro,
Ed il sacro tuo capo, e l' illibato
Di ogni spergiuro marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettuno, non fu mio consiglio,
Ma del suo cor spontaneo moto, e pietà
De' mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi io stessa a recarsi ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.
Sorrise Giove, e replicò: Se meco
Nel senato de' numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anche Nettuno.
Or tu, se brami che per prova io vegga
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
E qua m' invia sull' Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettuno farà l' alto precetto
D'abbandonar la pugna, e di tornarsi
Ai marini soggiorni. Apollo all' armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor, sì che sanato

D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga,
E gl' incalzi così che fra le navi
Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Patroclo manderà, che morta in campo
Molta nemica gioventù col divo
Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall' ettórea lancia.
Dell' ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l' uccisore, e da quel punto
Farò che sempre sian respinti i Teucri
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilïon prendan gli Achei.
Nè l' ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l' argive armi soccorra
Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo
Adempirsi il desio. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d' onorar pregommi
Coll' eccidio de' Greci il suo gran figlio.
Disse, e la diva dalle bianche braccia
Obbediente dall' Idea montagna
All' Olimpo salì. Colla prestezza
Con che vola il pensier del viatore,
Che scorse molte terre le rianda
In suo secreto, e dice: Io quella riva,
Io quell' altra toccai, colla medesma
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall'Ida sull' eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl' Immortali, accolti
Nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi
Tutti al vederla, e coll' ambrosie tazze
L' accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi
Che primiera a incontrar corse la Dea
Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N' è forse la cagion?—Non dimandarlo,
Giuno rispose: quell' altero e crudo
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.

Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto
Qui con tutti i celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi che per mio parere
De' mortali fra poco e degli Dei
Le liete mense cangeranno in lutto.
Tacque, e s'assise. Contristârsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena.
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr'ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza
È vana impresa. Assiso egli sull' Ida
Nè gli cale di noi nè si rimove
Dal suo proposto, chè gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascàlafo, il più caro
D' ogni mortale al poderoso iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spento.
Si battè colle palme la robusta
Anca Gradivo, e in suon d'alto lamento
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s' io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra' morti il fulmine di Giove
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
Disse, e alla Fuga impose e allo Spavento
D' aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente
Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garrì: Cieco furente,
Tu se' perduto. Per udir non hai

Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
Spento è pure il pudor? Dell' alma Giuno,
Ch' or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno,
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perocchè, de' Trojani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all' Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl' immortali, ed afferrando
L' un dopo l' altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando:
Ch' altri di lui più prodi o già periro
O periranno. Involar tutta a morte
De' mortali la schiatta è dura impresa.
  Sì dicendo, al suo seggio il violento
Dio ricondusse. Fuor dell' auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta sì parla:
Ite, Giove l' impon, veloci all' Ida;
Arrivati colà fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.
Ciò detto, indietro ritornò l' augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono.
Quei mossero volando, e su l' altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovâr l' onniveggente
Figlio sull' erto Gàrgaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava
Un' odorosa nube. Essi del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto,
Fermârsi: e satisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,
Ad Iri in prima il favellar rivolto,
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettuno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco
Se, benchè forte, s' avrà cor che basti
A sostener l' assalto mio: ricordi

Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei.
  Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne Idee. Come sospinta
Dal fiato d' aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine: a tal guisa
D' Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigéo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggera io vegno
Dell' Egioco signore. Ei ti comanda
D'abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesmo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi
D' evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch' ei d' etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
  Arse d' ira Nettuno, e le rispose:
Ch' ei sia possente il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rea produtti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire
Dell' Inferno Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L' imperio a me del mar, dell' ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l' obbedisca.
  Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,

Questa dunque vuol tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? E raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De' buoni
Pieghevole è la mente; e chi primiero
Nacque ha ministre, tu lo sai, l' Erinni.
Tu parli, o Diva, il ver, l' altro riprese;
E gran ventura è messager che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor quand' egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino.
Pur questa volta porrò freno all' ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d' Ermete e di Vulcano,
Risparmierà dell' alto Ilio le torri,
Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.
Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose
E ne sentiro la partenza in petto
I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
Della terra, evitando il nostro sdegno
Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avría ferito
Anche l' orecchio degl' inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna che schivato egli abbia,
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saria
Certo finita. Or tu la fimbriata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
O saettante, dell' illustre Ettorre,
E tal ne' polsi valentìa gli metti,
Ch' egli fino alle navi e all' Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro.
Obbedì pronto Apollo, e dall' idea
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero

De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n' andò. Dal suol già surto
E risensato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s' arrestò la mente,
L' anelito cessato era e il sudore.
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?
  E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D' un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l' alma errava su le labbra; e certo
Di veder mi credetti in questo giorno
L' ombre de' morti e la magion di Pluto.
  Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell' aurea spada, Apolline. Son io
Che te finor protessi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
  Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntia del fiume,
Rotti i legami, per l' aperto corre
Insuperbito; e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, o baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola
Ove amor d' erbe il chiama e di puledre:
Tale, udita del Dio la voce, Ettorre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo
Inseguono, o una damma a cui fa schermo

rupo o densa ombra di bosco,
lor vieta di pigliarla il fato;
or grida s' affaccia in su la via
buto leon colle sbarrate
e orrende, incontanente tutti,
animosi, volgono le terga:
gli Achei, che stretti infino allora
osa inseguito aveano i Teucri
ance ferendo e colle spade,
ggirarsi tra le file Ettorre,
a tutti il coraggio. Allor si mosse
Andremonide, il più gagliardo
tóli guerrieri. Era costui
ta del par che di battaglia
ermo perito, e degli Achivi
n arringhe lo vincean, se gara
ovani nascea nella bell' arte
erto parlar. Numi! qual veggo
rodigio! (dicea questo Toante)
arca scampato, e di bel nuovo
Ettorre! E speravam noi tutti
r la man d'Ajace egli giacesse.
ualcuno de' Celesti i giorni
ò di costui, chè molti al suolo
chivi già stese, e molti ancora
derà, mi credo; chè non senza
nante Giove egli sì franco
ta de' Teucri è ricomparso.
lunque seguiamo il mio consiglio.
a ai legni si raccosti; e noi,
del Campo achivo i più valenti
iamo, stiam fermi e coll' alzate
liam di repulsarlo. Io spero
antunque animoso, ei nella calca
non ardirà di scelti eroi.
e tutti obbedir volenterosi.
i Ajaci e Teucro e Idomenéo
ne e il marzïal Megéte
ndo i migliori, in ordinanza
Teucri ed Ettor poser la pugna.
navi intanto s' avvïava
forti la turba. Allor primieri
fêr impeto i Trojani.

Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
Piaggie argive o di tauri o d'agnellette
Sacrificii offerendo ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa
Ne festi e cenno, or deh! il ricorda e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.
Così pregava. L' udì Giove, e fortè
Tuonò. Ma i Teucri dell' Egioco Sire
Udito il segno, si scagliâr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge e sormonta della nave i fianchi;
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia, e cacciati entro i cavalli
Coll' aste incominciâr sotto le poppe
Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
Quei sul bordo de' legni colle lunghe,
Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.
Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna,
Del valoroso Euripilo si stette
Patroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull' acerba piaga
Dell' amico, a placarne ogni dolore,
Obbliviosi farmaci spargea.
Ma tosto che mirò su l' arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l' urlo surse
Degli Achivi, e la fuga, in lai proruppe,
E battendosi l' anca, Ohimè! disse'egli
In suono di lamento, una feroce
Mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo.
All' uopo che pur n' hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io non volo ad Achille onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
Nume darammi che mia voce il tocchi;
Degli amici il pregar va dolce al core.
Così detto, volò. Gli Achivi intanto

Fermi de' Teucri sostenean l' assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Trojani potean romper de'Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto,
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teucri egual si diffondea
E degli Achei la pugna: ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
Ma contro Ajace dispiccato Ettorre
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
Travaglìansi, nè questi era possente
A fugar quello e il combattuto pino
Incendere, nè quegli a tener lunge
Questo, chè un nume ve l' avea condotto.
Colpì coll' asta il Telamónio allora
Caletore di Clìzio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venia col foco.
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cascògli il tizzo. Come vide Ettorre
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce, e i suoi
Animando gridò: Lici, Trojani,
Dardani bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede!
Deh non patite, che di Clizio il figlio
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell' armi dispoglio. — E sì dicendo,
Ajace saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofrón percosse
Di Mastore figliuol che reo di sangue
Dalla sacra Citera esule venne
Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore,
Sul confin dell' orecchia: e dalla poppa
Resupino il travolse nella polve.
Raccapriccionne Ajace, e a Teucro disse:
Caro fratel, n'è spento il fido amico
Mastoride che noi ne' nostri tetti
Da Citera ramingo in pregio avemmo

Quanto i diletti genitor: l' uccis
Ettore. Dove or son le tue mort
Frecce, e quell' arco tuo, dono
L' udì Teucero, e veloce a lui n
Coll' arco e la faretra, e via ne'
Dardeggiando ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pa
Polidamante, a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or, mentre ch
Di mertarsi d' Ettorre e de' Troj
E la grazia e la lode, ove dell' a
Lo scompiglio è maggior spinge
Malgrado il presto suo girarsi il
L' inevitabil suo destin; chè il
Lagrimoso gli entrò dentro la n
Cadde il trafitto, s' arretràr turl
I destrieri scotendo il vôto cocc
Orrendamente: Ma v' accorse p
Di Panto il figlio, che parossi i
Ai frementi corsieri; e ad Astin
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il pr
Riede alla zuffa, e tra i primier
Pose allor Teucro un altro dard
Alla mira d' Ettorre: e qui finit
Tutta alle navi si saria la pugn
Se al fortissimo eroe togliea l' a
Quadrel la vita. Ma lo vide il g
Della mente di Giove, che d' Ett
Custodía la persona, e privo fe
Di quella gloria il Telamonio
Che il Dio, nell' atto del tirar,
Del bell' arco la corda, onde sv
Il ferreo strale, e l' arco di man
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: Ohimè!
Della nostra battaglia un Dio p
Tutta la speme, un Dio che da
L' arco mi scosse, e il nervo ne
Pur contorto di fresco, e ch' io
Gli adattai questa mane, onde
Scoccar de' dardi sostener po

O mio diletto, gli rispose Aiace,
Poichè l' arco ti franse un Dio, nemico
Dell' onor degli Achivi, al suolo il lascia
Con esso le saette; e l' asta impugna
E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia
Ed agli altri fa core: onde, se prese
Esser denno le navi, almen non sia
Senza fatica la vittoria. Ad altro
Non pensiam dunque che a pugnar da forti.
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
L' arco, e preso un brocchier che avea di quattro
Falde il tessuto, un elmo irto d' equine
Chiome al capo si pose; e orribilmente
N' ondeggiava la cresta. Indi una salda
Lancia impugnata, a cui d' acuto ferro
Splendea la punta, s' avviò veloce,
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incuorando, alto gridava:
Teucri, Dardani, Licî, ecco il momento
D' esser prodi, e mostrar fra queste navi
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D' un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del Dio l' alta possanza,
Sia ch' esalti il mortal, sia che gli piaccia
Abbassarne l' orgoglio, e l' abbandoni:
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, e stretti
Quelle navi assalite. Ognun che colto
O di lancia o di stral trovi la morte,
Del suo morir s'allegri. È dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l' aver, quando gli Achei
Torneran navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall' una parte i suoi conforta anch'esso
Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine
Il nemico le pigli, a' piè tornarvi
Forse sperate alla natia contrada?

E non udite di che modo Ettorr
D' incenerirle tutte impaziente
I suoi guerrieri istiga? Egli per
Non alla tresca, ma di Marte a
Ballo gl' invita. Nè partito adun
Nè consiglio sicuro altro che qu
Menar le mani, e di gran cor.
Pure una volta aver salute o m
Che a poco a poco in lungo as
Qui consumarci invendicati e d
Per mano, oh scorno! di peggio
Rincorossi ciascuno, e allor la
D' ambe le parti si confuse. Ett
Schedio uccide, figliuol di Perin
Condottier de' Focensi. Uccide A
Laodamante, generosa prole
D' Antenore, e di fanti capitano
Polidamante al suol stende il ci
Oto, compagno di Megéte, e du
De' magnanimi Epei. Visto Mege
Cader l' amico, scagliasi diritto
Su l'uccisor; ma questi obliquan
Chinando il fianco, andar fe' vò
Chè in quella zuffa non permis
Del figliuolo di Panto la caduta,
E l' asta di Megéte in mezzo al
Di Cresmo si piantò, che orrend
Rimbombò nel cader. Corse a s
Dell' armi il vincitor: ma gli si
Contra il gagliardo vibrator di
Dolope che di Lampo era germ
Di Lampo prestantissimo guerri
Laomedontide. Impetuoso ei cor
Sopra Megéte, e lo ferì nel mez
Dello scudo; ma il cavo e gross
L' asta sostenne, quell' usbergo
Che d' Efira di là dal Selleente
Un dì Fileo portò, dono d' Eufet
Ospite suo. Con questo egli più
Campò se stesso nelle pugne, e
Con questo a morte si sottrasse
Che non fu tardo alle risposte
Del ferrato e chiomato elmo e

.' assalitor coll' asta, e dispiceonne
.' equina cresta, che così com' era
)i purpureo color fulgida e fresca
'utta gli cadde nella polve. Or mentre
:i qui stassi con Dolope alle strette,
: vittoria ne spera, ecco venirne
rapirgli la palma il bellicoso
linore Atride, che furtivo al fianco
i Dolope s' accosta, e via nel tergo
'asta gli caccia. Trapassogli il petto
a furiosa punta oltre anelando:
occon cadde il trafitto, e gli fur sopra
osto que' due per dispogliarlo. Allora
teucro duce incoraggiando tutti
congiunti, si volse a Menalippo
' Icetaon. Pasceva egli in Percote,
ria dell' arrivo degli Achei, le mandre.
la giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
risplendea fra' Teucri, ed abitava
ol re medesmo che l' avea per figlio.
o punse Ettorre, e disse: E così dunque
i starem neghittosi, o Melanippo?
non ti senti il cor commosso al diro
aso del morto consobrin? Non vedi
o studio che color dansi d' intorno
Dolope per l' armi? Orsù mi segui:
on è più tempo di pugnar da lungi
on questi Argivi. Sterminarli è d' uopo.
veder Troia al fondo, ed allagate
er lor di sangue cittadin le vie.
Così detto, il precede, e l' altro il segue
sembianza d'un Dio. Ma volto a' suoi
gran Telamonide, Amici, ei grida,
iate valenti; in cor v' entri la fiamma
ella vergogna, e l' un dell' altro abbiate
ema e rispetto nella forte mischia.
e' prodi erubescenti i salvi sono
iù che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
orre all' infamia insieme ed alla morte.
Sì disse, e tutti per sè pur già pronti
lla difesa, si stampâr nel core
ue' detti, e fêr dell' armi un ferreo muro
lle navi; ma Giove era co' Teucri.

Prese allor Menelao con questi accenti
D' Antiloco a spronar la gagliardia:
Antiloco tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t' avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l' accese e si ritrasse; e quegli
Fuor di schiera balzando, e d' ogni intorno
Guatandosi vibrò l' asta lucente.
Visto quell' atto, si scansaro i Teucri,
Ma il colpo in fallo non andò, che colse
Melanippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s' avanzava. Ei cadde
Risonando nell' armi, e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui, mentre uscia dal covo, il cacciatore
Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze:
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell' armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardì l' altro, benchè pro' guerriero
Aspettarne lo scontro, e si fuggìo
Siccome lupo misfattor che ucciso
Presso l' armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa
Lo circuisca de' villan la turba;
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Nestore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Troiani piovevano ed Ettorre;
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse,
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
Diero alle navi, ed adempir di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quegli
Incoraggiando, perchè tutto s' abbia
Ettor l' onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti
Adempito il desio. Quindi il veggente

Nume il momento ad aspettar si stava,
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch' egli
Da quel punto volea che de' Troiani
Cominciasse la fuga, e degli Achei
L'alta vittoria. In questa mente il Dio
Sproni aggiungeva al cor d' Ettorre, e questi
Furiando parea Marte, che crolla
La grand' asta in battaglia, o di vorace
Fuoco la vampa che ruggendo involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente
Si squassa intorno alle sue tempie, e Giove
Il proteggea dall' alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita;
Perocchè già Minerva il dì supremo
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl' incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l' armi, oltre si spinge
Di sbaragliarle impaziente, e tutte
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desio, chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante
Flutto la furia che si spezza e mugge:
Tali a piè fermo sostaneau gli Achei
L' urto de' Teucri. Finalmente Ettorre
Scintillante di foco nella folta
Precipitossi. Come quando un' onda
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma: il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor, chè dalla morte
Non son divisi che d' un punto solo:
Così tremava degli Achivi il petto:
Ed Ettore parea crudo lione
Che in prato da palude ampia nudrito

Un pingue assalta numeroso armen
Ben egli il suo pastor verria da se
Le giovenche scampar; ma non es
A guerreggiar col mostro, or tra le
S' aggira ed or tra l' ultime, alfin
Vi salta in mezzo, ed una ne divo
E ne van l' altre impaurite in fuga
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggian percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il
Micenéo Periféte, amata prole
Di quel Copréo che un giorno al g
Venne dei duri d' Erisléo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio risplendea di tutte
Virtù fornito Periféte, ed era
E nel corso e nell' armi e ne' cons
Tra' Micenéi pregiato e de' primieri
Ed or qui diede di sua morte il va
Alla lancia d' Ettór. Chè mentre in
Si volta nel fuggir, nell' orlo inciar
Dello scudo, che lungo insino al pi
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino
E d' intorno alle tempie in suono c
La celata squillò. V' accorse Ettorr
E l' asta in petto gli piantò, nè al
Aitarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch' essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforz
Necessitade e l' incalzante ferro
De' Troiani riparansi al secondo
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle turbe s' arrestâr serrati
Senza sbandarsi, (chè vergogna e
Li ratteneano) e alzando un inces
Grido a vicenda, si mettean corag
Anzi a tutti il buon Nestore, l' ant
Guardïan degli Achivi, ad uno ad u
Pe' genitor li supplica: Deh siate,
Siate forti, o miei cari, e di pudor
Il cor v' infiammi la presenza altr

Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi,
I bei fatti al pensiero: io qui per essi
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincorârsi a quei detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube,
Che il lor guardo abbuiava, e una gran luce
D' intorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
Pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace
Il magnanimo cor di rimanersi
Cogli altri Achivi indietro, ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue
Cubiti lunga, la scotea, per l' alte
De' navigli corsie lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator che giunti insieme
Quattro scelti destrier gli sferza e spigne
Per le pubbliche vie: maravigliando
Stassi la turba, ed ei securo e ritto
Dall' un passando all' altro il salto alterna
Sui volanti cavalli; a tal sembianza
Alternava l'eroe gl' immensi passi
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giungeva sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che il lungo fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode
Di schiera uscito avventasi di punta
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti che fresca allora allora

S' attaccava la mischia, e che
Eran le braccia: l'impeto è co
De' combattenti con opposti af
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achei; nella lus
Di sterminarli i Teucri, ed in f
Mandar le navi. Ed in cotal pe
Gli uni e gli altri mesceau la z
Ettore intanto colla destra a
D' una nave la poppa. Era la b
Veloce nave che di Troja al lid
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e
Un orrido macello, e questi e q
D' un cor medesmo, non con a
Fan pugna da lontan, ma con
Mannaie a corpo a corpo, e con
E con brandi e con aste a dop
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo;
Ne cadean dalle spalle, altri da
De' guerrieri, e scorrea sangue
Dell' afferrata poppa Ettor tene
Forte il timone colle man, grid
Foco, o Teucri; accorrete e com
Ecco il dì che di tutti il conto
Il dì che Giove nelle man ci m
Queste navi, a Ilion contra il vo
Venute degli Dei, queste, che t
Ne recàr danni per codardi avv
De' nostri padri che mi fean div
Di portar qui la guerra. Ma se
Confuse allor le nostre menti,
Egli stesso n' incalza all' alta i
Disse, e i Teucri maggior con
Impeto fero. Degli strali allora
Più non sostenne Ajace la ruin
Ma giunta del morir l' ora crede
Lasciò la sponda del naviglio, e
Retrocesse alcun poco ad uno s
Sette piè di lunghezza. E qui p
Osservava il nemico, e sempre
L' asta, i Trojani, che di faci

Già, s'avanzano armati, allontanava,
E sempre alzava la terribil voce:
Danai di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in oblio vostra prodezza:
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina
Città munita che ne salvi, e nove
Falangi ne fornisca. In mezzo ai fieri
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell' armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta.
  Così dicendo, colla lunga lancia
Furioso inseguía qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall' acuta asta trafitti
Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Patroclo. Questi si mostra ai Troiani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'Eroe. Sarpedonte, avendo ucciso Pedaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Patroclo volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Patroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore, battaglia intorno ad esso. Apollo disarma invisibilmente Patroclo che viene primamente ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizione dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patróclo intanto, un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patróclo? Bamboletta
Sembri che dietro alla madre correndo
Torla in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo piangente la riguarda
Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni
O a me medesmo d' una ria novella
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menezio, e vivo
Tra i Mirmidón l'Eácide Peléo,

Dell' omicida Ettorre mi rimbomba
Animante i Trojani. E questi alzando
Liete grida guerriere il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi
Quella peste allontana, nè patire
Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
Dei desiato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, e m' obbedisci
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s' anco
L' altitonante di Giunon marito
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca, nè voler ch' io colga
Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
Dall' ardor della pugna alle fatali
Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de' Teucri insuperbito;
Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obblïarlo, al saettante Apollo.
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh fate
Che nessun possa nè Trojan nè Greco
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
Mentre seguian tra lor queste parole,
Aiace omai cedea l' arena, oppresso
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl' intronava le tempie, ed incessante
Sovra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall' assiduo maneggio affaticata



F tuttavolt
re de' c
mover di
Tamnat
scorre a
pato a n
Inta

e grande imbracciò: la valorosa
› nell' elmo imprigionò, su cui
ılne chiome orrendamente ondeggia
resta. Alfin prese, atte al suo pugno,
ı lance: ed unica d'Achille
ı non prese, immensa, grave e salda
ıllo palleggiar Greco potea,
e il braccio achilléo, massiccia antenna
:lme del Pélio un dì recisa
ıon Chirone, ed a Peleo donata,
è fosse in sua man strage d'eroi.
ıanda ei quindi che i cavalli al cocchio
ı aggioghi Automedon, guerriero
ɔpo Achille rompitor di squadre
ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
ıstener gl' impetuosi assalti
:mico, ad Achille era il più fido.
adunque gl'indugi, Automedonte
:i corsièri al giogo addusse,
e Xanto, che un vento eran nel corso,
loriti a Zefiro gli avea
ia Podarge un dì ch' ella pascendo
:l prato lungo la corrente
)ceán. Dall'una banda ei poscia
o aggiunse, corridor gentile,
:co Achille un dì dalla disfatta
d' Eezìon s'avea condotto:
ntunque mortale iva del paro
strieri immortali. Intanto Achille
;iù scorrendo per le tende, tutti
to punto i Mirmidóni armava.
i crudivori lupi il cor ripieni
lta gagliardia, prostrato avendo
onte un cervo di gran corpo e corna,
ıngugiano a brani, e sozze a tutti
;giano di sangue le mascelle:
i calano in branco ad una bruna
a lambir colle minute lingue
ggiante umor, carne ruttando
col sangue: il cor ne' petti audaci
;ra, e il ventre ne va gonfio e teso.
intorno al bellicoso amico
n *Pelíde* intrepidi si affollano

Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de' co
La tempesta il potea mover di l
Scuotegli i fianchi più affannato
L' anelito; il sudor discorre a ri
Per le membra, nè puote a niu
Pigliar respiro il valoroso. Intant
D' ogni parte l' orror cresce e il
Muse dell' alto Olimpo abitatri
Or voi ne dite per che modo il p
Fuoco alle navi degli Achei s' a
Di frassino una grave asta sc
Aiace. A questa avvicinato Ettor
Tal trasse un colpo della grand
Che netta la tagliò là dove al tr
Si commette la punta. Invan vi
Il Telamonio eroe l' asta, privat
Della sua cima, che lontan cade
Risonò sul terren. Raccapriccios
Il magnanimo, e vide ivi d' un
Manifesta la man: vide che avv
L' altitonante del pugnar le vie
Tutte gli avea precise, e decret
De' Teucri all' armi la vittoria. E
Lunge dai dardi si ritrasse, e ra
I Troi gittaro nella nave il foco
Che tosto le si apprese, e d' og
L' inestinguibil fiamma si diffus
Si battè l' anca per dolore Ac
Vista la vampa divorante, e So
Mio Patròclo, gridò: sorgi. Alle
L' impeto io veggo della fiamma
Deh! che il nemico non le pren
Ne precluda gli scampi: su via,
Armati; chè i miei forti io ti ra
Disse: e Patròclo si vestia de
Folgoranti: Alle gambe primam
I bei schinieri si ravvolse adorn
D' argentee fibbie. La corazza a
Poscia si mise del veloce Achil
Screziata di stelle. Indi la spad
Di bei chiovi d' argento aspra
Dall' omero sospese. Indi lo sc

Saldo e grande imbracciò: la valorosa
Fronte nell' elmo imprigionò, su cui
D' equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance: ed unica d'Achille
L' asta non prese, immensa, grave e salda
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo, massiccia antenna
Sulle cime del Pélio un dì recisa
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero
Cui dopo Achille rompitor di squadre
Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
Nel sostener gl' impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
I veloci corsièri al giogo addusse,
Balio e Xanto, che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpia Podarge un dì ch' ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell' Oceàn. Dall'una banda ei poscia
Pedaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d' Eezìon s'avea condotto:
E quantunque mortale iva del paro
Co' destrieri immortali. Intanto Achille
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidóni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardia, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle:
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando
Mista col sangue: il cor ne' petti audaci
S' allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
Tali d' intorno al bellicoso amico
Del gran Pelíde intrepidi si affollano

I mirmidonii capitani: e in mezzo
A lor s' aggira il marziale Achille
I cavalli animando e i battaglieri.
  Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troja il caro a Giove
Tessalo prence, e carca iva ciascuna
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N' avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menestio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L' origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l' avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L' avea solenne e di gran dote ornata.
  Guidava la seconda il marzio Eudoro
Generato di furto, a cui fu madre
La figlia di Filante Polimela
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del romor delle cacce e d' aureo strale;
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d' un illustre figlio,
D' Eudoro, egregio nella pugna al pari
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitía
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attóride Echecléo passò consorte,
Di largo dono nuzïal dotata.
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L' avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.
  Capitan della terza era il valente
Memalide Pisandro, il più perito
De' mirmidoni nel vibrar dell' asta,

Dopo il compagno del Pelide Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:
Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in oblio, che mentre immoti
Su le navi la mia ira vi tenne,
Feste a' Trojani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelide,
Certo di bile ti nutrío la madre:
Crudel, che tieni a lor dispetto inerti
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh? almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi biasimi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
Del gran conflitto che bramaste il giorno.
All' armi adunque: e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de'Trojani il mostri.
Sì dicendo, destò d'ogni guerriero
E la forza e l'ardir. Strinser più densa
Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industre architettor l' una su l' altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d' eccelso
Palagio la muraglia, all' urto invitta
Del furente aquilon: non altramente
Addensati venian gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo
S'appoggia; e al moto delle teste vedi
L' un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l' onda delle chiome equine:
Si de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti
Patróclo e Automedonte, ambo d' un core
E d'una brama di dar dentro ai primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avvïossi il Pelide, ed un forziere
Aprì di vago lavorío, cui Teti
Gli avea riposto nella nave, e colmo

Di tuniche e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null' altro
Labbro mai non attinse il rubicondo
Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
La purgò primamente: indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, fe' questo prego:
Dio, che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell' alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l' are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno, i voti miei
Già tu benigno un' altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell'onor mio prendesti. Or tu per questa
Fïata, o padre, le mie preci adempi.
Io qui fermo mi resto appo le navi;
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh vittoria gl' invia, tonante Iddio,
L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo,
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma dalle navi achee lungi rimosso
L' ostil furore, a me deh tosto il torna
Con tutte l' armi e co' suoi forti illeso.
Sì disse orando, e il sapïente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse.
Udì che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna, e non udì che salvo
Dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro

Nappo: e di nuovo della tenda uscito,
Ritto all'ingresso si fermò bramoso
Di mirar de' Trojani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell'ardito Patroclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano sui Teucri, e si dispiccano
Come rapide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stimolate all'ira
Da procaci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! che a se fan danno ed all'ignaro
Passeggiero innocente. Le sdegnose
Che ne'piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll' ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni.
N'era immenso il fracasso, e di Menézio
Confortandogli il figlio, alto gridava:
Commilitoni del Pelide Achille,
Siate valenti; della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno
Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi
Sul nemico ad un punto; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menézio mirar l' inclito figlio,
Esso e l'auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell' armi, a tutti il core
Tremò; le schiere scompigliârsi, ognuna
Nella credenza che il Pelíde avesse
Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patróclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo
Dove più densa intorno all' alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca:
E Pirecmo ferì, che dalle vaste

Rive dell'Assio e d'Amidone avea
Seco i peonii cavalier condutti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde
Nella polve. Si volse al suo cadere
Il peonio drapello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l' eroe spense le vampe;
Ma il navigio restò mezz'arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall'eccelsa vetta
Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appaion tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s' apre il cielo;
Così respinta l' ostil fiamma, aprissi
De' Danai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl' incalzanti Achei
Gli ostinati Troiani: e tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' dánai duci un inimico uccise.
Fu Patróclo il primier che con acuto
Cerro percosse Areilico al fianco
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro;
Frange l' osso, e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filéo, visto a rincontro
Venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.
E voi l' armi d' ostil sangue non vile
Antiloco tingeste e Trasimède,
Valorosi Nestoridi. Coll' asta
Antíloco passò d'Antimio il fianco,
E il distese boccon. Máride irato

Per l'ucciso fratello innanzi al caro
Cadavere si pianta, e contra Antiloco
La picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasiméde il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All' omero lo giunse,
I muscoli segò del braccio estremo,
E netto l' osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l' avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi
Così n' andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi
Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudriva.
Aiace d'Oiléo sovra Cléobolo
Correndo impetuoso il piglia vivo
Nella calca impacciato: e via sul collo
L' enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte il violento
Fato le luci occupò per sempre.
S'azzuffàr Licio e Penéleo: ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse: ma la spada
Si franse all' elsa. All'avversario il ferro
Assestò Peneléo sotto l'orecchio
E tutto ve l' immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
Merion velocissimo correndo
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
Ruinò quel percosso dalla .biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.
Idomenéo la lancia nbo cca
D' Erimanto cacciò. La ferrea cima
Apertasi la via sotto il cerébro
Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzule, e sgangherògli i denti;
Talchè di sangue s'empìr gli occhi, e sangue
Soffiò dal naso e delle fauci aperte :
Così concio il coprì l' ombra di morte.

E questi furo i condottieri achei
Che spensero ciascuno un inimico.
Qual su capri ed agnelle i lupi piombar
Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiàr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli e ne fan strazio:
Non altrimenti si vedeva i Danai
Dar sopra i Teucri, che del core immemo
Con orribile strepito fuggivano.
Nel folto della mischia il grande Aiace
Sempre ad Ettór volgea l' asta e la mira;
Ma quel mastro di guerra, ricoperto
Il largo petto di taurino scudo,
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell' aste attento bada,
Ben s' accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavolta
Tenéasi saldo alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l' etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta:
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll' armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquassati
Lascian là dentro co' lor duci i carri.
E Patróclo gl' incalza ed incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruina anela de' Troiani. E questi
D' alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo
Vorticosa di polve una procella:
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade, e dove
Maggior vede l' eroe turba e scompiglio,
Minaccioso gridando a quella volta

Drizza la biga. Trabocar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vòti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d' un salto il fosso
Gl' immortali destrieri oltre anelando,
I destrier che a Peléo diero gli Dei
Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
Contra Ettór li flagella, e desïoso
Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lunge i corridor veloci.
Come d'autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dal ciel versa le pioggie
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando
E la vendetta degli Dei schernita,
Vïolente nel fòro e nequitose
Proferiscon sentenze: allor furenti
Sboccan ne'campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando le sonanti piene
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica:
Così gementi corrono e sbuffanti
I trojani cavalli. Intanto rotte
Le prime schiere, di Menezio il figlio
Le ricaccia, le stringe alla marina,
Lor tagliando il ritorno al desïato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava, uccideva e vendicava
Molte morti d' eroi. E primamente
Ferì d'asta Pronóo che mal di scudo
Copriasi il petto. Lo trafisse; e quégli
Giù cadendo, nell'armi risonò.
Poi d'Enópo il figliuol Téstore assalse
Impetuosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccôr le briglie,
Che smarrito nel cor s' avea lasciato
Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra
L'eroe coll'asta e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondògli dei denti. A questo modo

Infilzato nell' asta sollevollo
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.
Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid' amo, fuor dell' onda estragge
Enorme peso; a cotal guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente
Asta il confitto boccheggiante, e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.
Quindi Erialo, che contro gli venía
Giunge d' un sasso al mezzo della fronte,
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse e gli rapìo la vita.
Indi Erimante, Anfótero ed Apalte
E il figliuol di Damastore Tlepólemo,
L'Argéade Polimélo ed Echio e Piro
E con Evippo Iféo, tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
Ma Sarpedonte visto de' compagni
Per la man di Patróclo un tale e tanto
Scempio, i suoi Lici rincorando, e insieme
Rampognando, Oh vergogna! o Lici, ei grida,
Dove, o Lici, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia.
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce ai Trojani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
E via d' un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
Come Patróclo il vide, ei pur nell' armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi forte stridendo
Sovra un erto dirupo si rabbuffano;
Tal vennero quei due gridando a zuffa.
Li vide, e tocco di pietade il figlio
Dell' astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch' io m' aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte
Pel ferro di Patróclo. Irresoluta

Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell' opulenta Licia, o consentire
Che qui lo domi la tessalic'asta.
  E a lui grave i divini occhi girando
L' alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra
Diva ritôrlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l' assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d' un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto le dardanie mura
Stan nell' armi a sudar figli di numi,
A cui porresti una grand' ira in seno.
Chè s' ei t' è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall'asta
Del figliuol di Menézio: ma deserto
Dall' alma il corpo, al dolce Sonno imponi
Ed alla Morte, che alla licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro.
  Disse; e al consiglio di Giunon s' attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei,
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigi campi avria Patroclo ucciso.
  Già l' uno all' altro si fa sotto e sono
Alle prese. Patróclo a Trasimélo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,
Trapassò l' anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte e in fallo
La grand' asta vibrò, che trasvolando
La destra spalla a Pédaso trafisse.
Si riversò sbuffando in su l' arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino

Petto l'alma si scioglie gemebon
Visto il compagno corridor distes
Gli altri due costernarsi, e a cal
Diersi; il timone cigolò; confuse
Implicârsi le briglie. Ma riparo
L'intrepido vi mise Automedonte
Che rapido insorgendo, e via dal
Sguainata la lunga acuta spada
Tagliò netto al giacente le tirell
E fu l'opra d'un punto. Entran
Rassettârsi i corsieri, e raddrizzâ
Al cenno della briglia obbedienti
E qui di nuovo alla crudel ten
Si spinsero i campioni, e pur di
Errò dell'asta Sarpedonte il tiro
Che via sovresso l'omero sinistro
Di Patroclo trascorse e non l'offe
Gli fe' risposta il Tessalo, nè vanc
Il suo telo volò, chè dove è cintc
Da' suoi ripari il cor, gli aperse i
Qual rovina una quercia o pio
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico biso
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle n
Ghermia la polve del suo sangue
E fremendo gemea pari a superb
Tauro, onor dell'armento e d' au
Chè da lion, che il giunge alla s
Sbranato cade, e sotto la mascell
Del vincitore mugolando spira.
Tale del licio condottier prostrat
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira. E Glauco il
Dolce amico per nome a sè chian
Caro Glauco, gli disse, or t'è me
Buon guerriero mostrarti, e oprar
Audacemente. Tu dell'aspra pugr
Se magnanimo sei, l'incarco ass
Corri, vola, e de' Lici i capitani
Alla difesa del mio corpo accend
Difendilo tu stesso, e per l'amic
Combatti: infamia ti deriva ete

Se me dell' armi mie spoglia il nemico,
Me pel certame delle navi ucciso;
Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio
Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
E il polmon la seguia, sì che dal seno
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto
Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidoni
Parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco
Dell' amico alla voce il cor compunto
Di profondo dolor sospira e geme,
Chè mal può dargli la richiesta aita.
L' impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro allor che Glauco,
De' suoi volando alla difesa, assalse
L'alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L' infelice, ed orando al saettante
Nume di Delo, O re divino, ei disse,
O che di Licia, o che di Troia or bèi
Tua presenza le rive; odi il mio prego;
Chè dovunque tu sia puoi d' un dolente
Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
Di che grave ferita e di che doglia
Trafitto io porti questo braccio il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
Incessante m' opprime una gravezza
L' omero tutto, che dell' asta al peso
Mal reggo, mal poss' io coll' inimico
Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace
Fortissimo guerriero, e l'abbandona
Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
Quest' acerba mia piaga or mi risana;
Deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
Sì che i Lici compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
Pugnar sia dato per l' estinto amico.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume.

Della piaga sedò tosto il tormento,
Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
Sentì del Dio la man, fe' lieto il core
L' esaudito guerrier; de' Lici in prima
A incitar corre d' ogni parte i duci
Alla difesa dell' estinto: move
Quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama
Polidamante e Agenóre, ed Enea
Anco ed Ettorre, e in rapide parole
Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.
Giace de' Lici il condottiero, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo
Sotto Patróclo l'atterrò: correte.
V' infiammi, amici, una giust' ira il petto;
Non patite, per dio! che i Mirmidóni
Lo spoglino dell' armi, e villania
Facciano al morto vendicando i Dànai
Da noi spenti. — Sì disse, e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti:
Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
D'Ilio e molta seguia gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra. Difilati
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico, ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li precorrea.
D' altra parte Patróclo, anima ardita,
Sprona l' achéo valor. Gli Aiaci in prima,
Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion che primiero la bastita
Saltò de'Greci, Sarpedonte è steso.
Oh se fargli pur onta e strascinarlo
E spogliarlo dell' armi ne si desse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De'suoi compagni a disputarlo accinti!
Disse, e diè nel desio de'due guerrieri.
Quinci e quindi le schiere inanimate,
Troiani e Lici, Mirmidóni e Achei

l' estinto s'azzuffár mettendo
de grida; e con fragore immenso
ıavano l' armi. Un fiero bulo.
ıspra pugna allor Giove diffuse,
costasse molta strage il corpo
amato figliuol. Primi i Trojani
nsero gli Achei, spento Epigéo.
ıagnanimo Agácle era costui
re figlio, e fra gli audaci Tessali
:issimo. A lui di Budio un giorno
a terra obbedia. Ma spento avendo
o valente consobrino, ei supplice
éo rifuggissi ed alla diva
ırte: e questi a guerreggiar co'Teucri
ı ne' campi lo spedir compagno
ımicida Achille. Or qui costui
animose mani al combattuto
'ere mettea, quando d' un sasso
ɜ il giunse nella fronte e tutta
e gliela spezzò dentro l'elmetto.
prono sul morto l' infelice,
ıse i lumi nell' eterna notte.
lolorato dell' ucciso amico
tra' primi pugnator scagliossi
nézio il buon figlio: e qual veloce
er che gracci paventosi e storni
ıglia per lo cielo e li persegue:
:l denso de'Lici e de'Trojani
ɔesti, o Patróclo, alla vendetta
ıduto compagno. A Stenelao,
figliuol d' Itemeneo, percosse
rude sasso la cervice, e i nervi
'erò. Piegár, ciò visto, addietro
battenti della fronte: ei pure
l' illustre Ettorre; e quanto è il trato
ıl che in giostra o in omicida pugna
un buon gittator, tanto i Trojani
olta addietro dall'Achéo repulsi.
'imo che converse ardito il viso
' Lici scudati il capitano
ı; e a Baticle, di Calcon diletto
nimo figliuol, tolse la vita.
'ia egli era possessor di molte

Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all' improvvista, e il giavellott
Gli ficcò ne le coste apppunto in quell
Che costui l' inseguiva ed era in atto
Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un frago
Dieder l' armi sovr'esso. Alla caduta
Dell' egregio guerriero alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioia i Teu
Che stretti a Glauco s' avanzàr più b
Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Merïone
Laogono prostese, audace figlio
D' Enétore che in Ida era di Giove
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merïon lo colse
Tra il confin dell' orecchio e della got
E tosto l'alma uscì del corpo, e lui
Un' orrenda ravvolse ombra di morte.
Incontro all' uccisor la ferrea lancia
Enea diresse, e a lui che sotto l' orbe
Del gran pavese procedea securo,
Assestarla sperò. Ma quei del colpo
Avvistosi, e piegata la persona
L' asta schivò che sibilante e lunga
Andò di retro a conficcarsi in terra,
Ne tremolò la coda, e quivi tutta
Perdè l' impeto e l' ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscit
Enea si vide dalla mano il telo,
Per certo, o Merïon, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei:
Ma questa lancia mia, se t' aggiungea
T'avria ferme le gambe eternamente.
E Merione di rimando: Enea,
Forte sei, ma ti fia duro la possa
Prostrar d' ognuno che al tuo scontro v
Chè mortal se' tu pure; e s' io con qu
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo
Delle tue mani e la tua gran baldanz
La palma a me darai, lo spirto a Plut
Disse: e Pátroclo con rampogna se
Garrendolo: Perchè ciancì sì vano

Tu che sei valoroso, o Merione?
Per contumelie, amico, unqua non fia
Che l' inimico quell' esangue ceda,
Ma col far che più d' un morda il terreno.
Orsù, lingua in consiglio e braccio in guerra.
Tregua alle ciance, e mano al ferro.—E dette
Queste cose, s' avanza, e l' altro il segue.
Quale è il romor che fanno i legnajuoli
In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir: tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva
Di celate, di scudi e di loriche,
Altre di duro cuoio, altre di ferro,
Ripercosse dall' aste e dalle spade:
Nè il occhio il più scernente affigurato
Avria l' illustre Sarpedon: tant' era
Negli strali, nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
Con che soglion le mosche a primavera
Assalir susurrando entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell' estinto.
Fissi intanto tenea nell' aspra pugna
Giove gli guardi lampeggianti, e seco
Sul fato di Patroclo omai maturo
Severamente nell' eterno senno
Consultando venia, se il grande Ettorre
Là sul giacente Sarpedon l'uccida,
E dell' armi lo spogli; o se preceda
Al suo morire di molt' altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero,
Che del Pelide Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucri
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d'Ettore al cor tale egli mise
Una vil tema, che montato il cocchio
Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Trojani esortò, chiaro scorgendo
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance. Allor piè fermo

Neppur de' Lici lo squadron non tenne.
Ma tutti si fuggir visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero
Alle navi inviolle il vincitore.
Allor l' eterno adunator de' nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell' alto ingombro
D' armi sottraggi Sarpedonte, e terso
Dall' atro sangue, altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d' ambrosia sparso
D' immortal veste avvolgi: indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all' opime di Licia alme contrade
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
Disse: e al paterno cenno obbedïente
Calossi Apollo dall' Idea montagna
Sul campo sanguinoso, e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando, alla corrente
Tutto lavollo, e l' irrigò d' ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse:
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D' indossarlo e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
In questo mentre di Menezio il figlio
I cavalli e l' auriga inanimando
Ai Lici dava e ai Dardani la caccia.
Stolto! che in danno gli tornò dassezzo.
Se d'Achille obbedia saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe
Il decreto fatal: ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema ei mette in fuga
I più forti a suo senno, e allor pur anco
Ch' egli medesmo a battagliar li sprona.

glie la vittoria: e questo ei fece
acia empiendo di Patróclo il petto.
ual prima, qual poi spingesti a Pluto,
o alla morte ti chiamâr gli Dei,
nimo guerrier? Fur primi Adrésto,
o, Echeclo, ed Epistorre e Périmo
i Mega, e Melanippo: quindi
Mulio con Pilarte; e come
uesti al terren, gli altri non furo
lla fuga. E per Patróclo allora
dirotto nell' ira innanzi a tutti
coll' asta) avrian di Troja
nato gli Achei l' alto conquisto;
o Apollo lo vietò, calato
a d'una torre, alto disastro
ndo al guerriero, e scampo ai Teucri.
te il cavalier dell' arduo muro
proni montò, tre volte il nume
estra immortal lo risospinse,
icchiando sul lucente scudo.
ome più feroce al quarto assalto
spiccossi, minacciollo irato
ra voce il saettante iddio:
), illustre baldanzoso, addietro:
lancia non concede il fato
ir la città de' generosi
nè a quella pur del grande Achille
orte di te. — Questo sol disse:
erriero retrocesse e l' ira
el nume che da lungi impiaga.
frattanto su le porte Scee
fuggenti corridori Ettorre
ta la foga, e in cor dubbiava
arli dovesse entro la mischia
nente, e rinfrescar la pugna,
ndo a raccolta entro le mura
lo ridurre. A lui nel mezzo
o dubbio appresentossi Apollo,
nio le forme. Era d' Ettorre
d'Asio, ad Ecuba germano,
eno ancor di giovinezza
di forze, di Dimante figlio,
igio Sangario in su le rive

Tenea suo seggio. La c
Presa, il nume sì disse
Cessi dall'armi? È d' u
Questa desidia. Di vigo
Io te quanto tu me! b
Farei del tuo riposo. O
Contra Patróclo que' d
D' atterrarlo una via:
Di questa morte Apollo
Disse: e di nuovo il
Conflitto sì confuse. In
Ettore al franco Cebrïo
Di sferzargli i destrieri
Ed Apollo per mezzo a
Scorrendo occulto semi
Tra gli Achei lo scomp
E fea vicenti col lor du
Sdegnoso Ettorre di fer
De' nemici, spingea sol
I gagliardi cavalli, e a
Diè il Tessalo del cocc
Coll' asta nella manca
Un macigno afferrò as
Empieali il pugno, e lo
Fallì la mira il colpo,
Nè però vano uscì, ch
L' ettóreo auriga Ceb
Tutto al governo delle
Cebrïon che nascea de
Valoroso bastardo. Il s
L' un ciglio e l' altro s
Sostenerlo poteo. Divel
Gli schizzâr gli occhi
Qual suole il notator,
Dal carro un tómo, e l'
E tu, Patróclo, con an
Lo schernisti così: Dav
Questo Trojano: ve' ve
Con leggiadria! Se in
Capitasse costui, certo
Saltando in mar, foss'
Dallo scoglio spiccar c
Da saziarne molte ep

al carro a capo in giuso.
tti notator che ha Troja !
avventossi a Cebrione
a che diserlando
magar si sente il petto,
valor morte riceve.
a a quel furor si slancia
ga: e i due superbi
ol ferro a disputarsi
rion. Qual due lioni
ame e per gran cor feroci
un monte in su la cima
d' una cerva uccisa ;
i due mastri di guerra,
tróclo e il grande Ettorre,
bi del crudel desío
l teucro eroe la testa
fferra, e lo ghermisce
a piede, e la sua presa
sti di lasciar fa stima.
Achivi una battaglia
ata: e qual gareggiano
oto i forti flati a svellere
tane il faggio e il frassino
rnio; e questi all' aere
unghe e larghe braccia
uggito le confondono,
fracassarsi, e opprimere
lle: a questa immagine
scagliandosi combattono
i del fuggir dimentichi.
brion folta conficcasi
ute aste e d' aligeri
dalle cocche; assidua
una tempesta crepita
ti scudi; ed ei nel vortice
ea grande cadavere
o, eternamente, ahi misero !
equestri studi immemore,
le ascesero le rote
del ciel, d' ambe le parti
con egual ruina,
a. Ma quando il giorno

Su le vie dechinò dell' occident
Prevalse il fato degli Achei, ch
Dall' acervo dei teli, e dalla ser
De' Trojani involâr di Cebrione
La salma, e l' armi gli rapir di
Qui fu che pieno di crudel taler
Urtò Patròclo i Troi. Tre volte
Con gridi orrendi gli assalì, tre
Spense nove guerrier, ma come
Impeto fece, e parve un Dio, la
Del viver tuo raccolse il fiato e
Miserando garzon, chè ad incon
Venia tremendo nella mischia
Nè camminar tra l' armi alla su
L' eroe lo vide, chè una folta n
Le divine sembianze ricopria.
Vennegli a tergo il nume, e col
Palma sul dosso tra le late spal
Gli dechinò si forte una percoss
Che abbacinossi al misero la vi
E girò l' intelletto. Indi dal ca
Via saltar gli fe' l' elmo il Dio
E l' elmo al suolo rotolando fec
Sotto il piè de' corsieri un tinti
E si bruttaro del cimier le cres
Di sangue e polve; nè di polve
Insozzar quel cimiero era conce
Quando l' intatto capo e la legg
Fronte copriva del divino Achil
Ma in quel giorno fatal Giove p
Che d' Ettore passasse in su le
Vicino anch' esso al fato estrem
Tutta a Patròclo nella man si fr
La ferrea, lunga, ponderosa e s
Smisurata sua lancia, e sul terr
Dalla manca gli cadde il gran
Rotto il guinzaglio. Di sua man
Sciolsegli alfine di Latona il fig
E l' infelice allor del tutto uscio
Di sentimento; gli tremaro i po
Ristette immoto, sbalordito, e
Tra l' una spalla, e l' altra lo p
Coll' asta da vicin di Panto il

L' audace Euforbo, un Dardano che al corso,
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d'assai.
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga, a imparar dell' armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi: ed or fu il primo
Che ti ferì, Patròclo, e non t' uccise.
Anzi dal corpo ricovrando il ferro,
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patròclo
Benchè piagato e già dell' armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo
E più dall' urto dell' avverso Dio
Abbattuto l' eroe, si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso,
Tra le file vicino gli si strinse,
Nell' imo casso immerse l' asta e tutta
Dall' altra parte riuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l' esercito achivo si diffuse.
Come quando un lione alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l' uno e l' altro di gran cor fan lite
D' una povera fonte, al cui zampillo
Veniano entrambi ad ammorzar la sete,
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l' arena:
Tal di Menèzio al generoso figlio
De' Teucri struggitor tolse la vita
Il trojan duce, e al moribondo eroe
Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,
Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti, ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai
Che a difesa di queste anco i cavalli
D' Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l' asta,
E preservarli da servil catena?

Tu frattanto qui statti orido pasto
D' avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti diè certo al partire: O cavaliero,
Caro Patròclo, non mi far ritorno
Alle navi se pria dell' omicida
Ettòr sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,
E a te, stolto che fosti! il persuase.
  E a lui così l' eroe languente: Or puoi
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m' han domo; essi m' han tratto
L' armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti
Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl' Immortali, e tra' mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi:
Breve corso a te pur resta di vita:
Già t' incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell' invitto Achille.
  Disse e spirò. Disciolta dalle membra
Scese l' alma a Pluton la sua piangendo
Sorte infelice e la perduta insieme
Fortezza e gioventù. Sovra l' estinto
Arrestatosi Ettorre, A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti
Vantato figlio, questo Achille a Dite
Colto dall' asta mia non mi preceda?
  Così dicendo, lo calcò d' un piede,
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso
All' auriga d'Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl' immortali sel portano corsieri,
Che in bel dono a Pelèo diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

si pone a guardia del corpo di Patroclo ed uccide
o, che volea impadronirsene. Sopravvengono i
i guidati da Ettore. Menelao si ritira ed Ettore
essa delle armi d' Achille, delle quali si riveste.
i, chiamati da Menelao per consiglio d'Ajace Te-
o, si ristringono intorno al morto Patroclo. Quivi
conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine
i combattenti che si azzuffano al buio. La nebbia
a da Giove a'preghi d'Ajace. Menelao manda Anti-
annunciare ad Achille la morte di Patroclo. Frattanto
o e Merione, levato il morto da terra, lo traspor-
so il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea
ro cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi.

isto in campo cader dai Teucri ucciso
atróclo, s' avanzò d' armi splendente
bellicoso Menelao. Si pose
el morto alla difesa, e il circuiva
ual suole mugolando errar d' intorno
lla tenera prole una giovenca,
ui di madre sentir fe' il dolce affetto
el primo parto la fatica. Il forte
avanti gli sporgea l' asta e lo scudo,
ronto a ferir qual osi avvicinarsi.
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
ivolò, si fe' presso, e baldanzoso
ll' Atride gridò: Duce di genti,
i Giove alunno Menelao, recedi:
uell' estinto abbandona, e a me le spoglie
inguinose ne lascia, a me che primo
ra tutti e Teucri ed alleati in aspra
igna il percossi. Non vietarmi adunque
uest' alta gloria fra' Trojani; o ch' io
ol ferro ti trarrò l' alma del petto.

Eterno Giove, gli rispose i
Il biondo Menelao, dove s' i
Più sconcio millantar? Nè d
Nè di lion fu mai, nè di ro
Truculento cinghial tanto l'
Quanta spiran ferocia i Pant
E pur che valse il fior di g
A quel tuo di cavalli agitato
Fratello Iperenór, quando ch
Il più codardo de' guerrieri a
E aspettarmi s' ardì? Ma no
I propri piedi alla magion,
Di molta festa obbietto ai v
Suoi genitori e alla diletta s
Farò di te, se inoltri, ora lo
Ma t' esorto a ritrarti, e pri
Danno ti colga, dilungarti.
Rende accorto, ma tardi, an
Disse; e fermo in suo cor
Pagami or dunque, o Menela
Mio fratello la pena e del tu
D' una giovine sposa, è ver,
Vedovo il letto, e d' ineffabi
Fosti cagione ai genitor, ma
Farò ben io di quei meschin
Se carco del tuo capo e di t
In man di Panto e della dia
Le deporrò. Non più parole.
Provi qui tosto chi sia prode
Ferì, ciò detto, nel rotondo
Ma nol passò, chè nella sald
Si ritorse la punta. Impeto f
Giove invocando, dopo lui l'
E al nemico, che in guardia
Nell' imo gorgozzul spinta la
Ve l' immerge di forza, e gli
Il delicato collo. Ei cadde, e
Gli tonàr l' armi, e della chi
Delle grazie simil, le vaghe
D' auro avvinte e d' argento
Qual d' olivo gentil pianta n
In lieto d'acque solitario lo
Bella sorge e frondosa: il

L' accarezza dell' aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste,
Un improvviso turbine la schianta
Dall' ime barbe, e la distende a terra;
Tal l'Atride prosteso il valoroso
Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell' armi. Come quando un forte
Lion montano una giovenca afferra
Fior dell' armento, co' robusti denti
Prima il collo le frange, indi sbranata
Le sanguinose viscere n' ingozza:
Alto di cani intorno e di pastori
Romor si leva, ma niun s' accosta,
Chè affrontarlo non osano, compresi
Di pallido timor: così nessuno
Ardìa de' Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all' ucciso ei tolte l' armi
Agevolmente avrìa, se questa lode
Gl' invidïando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marzïale Ettorre.
Di Mente, duce de' Ciconi, ei prese
Le sembianze e gridò queste parole:
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d' arrivarli, insegui
Gl' immortali corsieri? Umana destra
Mal li doma, e guidarli altri non puote
Che Achille, germe d' una Diva. Intanto
Il forte Atride Menelao la salma
Di Patróclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Trojan, di Panto il figlio,
E ne spense il valor. — Ciò detto, il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore
L' ettóreo petto circondò: rivolse
L' eroe lo sguardo per le file in giro,
E tosto dell' esimie armi veduto
Il rapitore, e l' altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse
Scintillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel segreto suo cor disse l'Atride:
Misero! che farò? Se queste belle
Armi abbandono e di Menezio il figlio,

Per onor mio qui stesso, alla mia fuga
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettór mi provo
E co' suoi forti, io sol da molti oppresso
Cadrò, che tutti il condottier trojano
Seco i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Alcun non fia
Dunque de' Greci che con me s' adiri
Se davanti ad Ettorre, a lui che pugna
Per comando d' un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Ajace, entrambi all' armi
Ritorneremo allor, pur contra un Dio,
E a sollievo de' mali, opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
  Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de' Teucri
Sopravvennir le schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all' indietro, a simiglianza
Di giubbato lion, cui da presepi
Caccian cani e pastor con dardi ed urli.
Freme la belva in suo core, e parte
Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
Da Patróclo partissi il biondo Atride.
  Giunto ai compagni, s' arrestò, si volse
Cercando in giro collo sguardo il grande
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi, a cui poc' anzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
D' un divino terror. Corse, e veloce
Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Ajace,
Vola, amico, affrettiamci alla difesa
Di Patróclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen, poichè dell' armi
Già si fece signor l' altero Ettorre.
  Turbàr la generosa alma d'Ajace
Queste parole: s' avviò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnia
Di Menelao. Per l' alta polve intanto

Strascinava di Patroclo la nuda
Salma il duce trojano, onde troncarne
Dagli omeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troja orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamónio: retrocesse Ettorre
Nella torma de' suoi, d'un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
D'alta sua gloria monumento. Allora
Coll'amplo scudo ricoprendo il figlio
Di Menezio, fermossi il grande Ajace,
Come lïon, cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori: si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli,
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille: a questo modo Ajace
Circuisce e protegge il morto eroe.
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta
Doglia del petto tuttavia rincresce.
De' Licii condottier Glauco, buon figlio
D' Ippoloco, ad Ettór volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto,
Ettore! a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rocche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
Chè nessuno de' Licii alla salvezza
D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
Da che tecó nessun merto s' acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
De' minori guerrier tu che lasciasti
Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre
Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d' abbandonarlo
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
Faranno i Licii, partiremci, e tosto,
E d' Ilio apparirà l' alta ruina.
Oh! s' or fosse ne' Troi quella fort' alma,

Quell' intrepido ardir che ne' conflitti
Scalda gli amici della patria veri,
Noi dentr' Ilio trarremmo immantinente
Di Pàtroclo la salma. Ove un cotanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Priamo ne fosse
Dentro le mura, renderian gli Achei
Di Sarpedonte le bell' armi e il corpo
Pronti a tal prezzo. Perocchè l' ucciso
Di quel forte è l' amico che di possa
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma del fiero Ajace
Tu non osasti sostener lo scontro
Nè lo sguardo fra l' armi, e via fuggisti,
Perchè minore di valor ti senti.
  Con bieco piglio fe' risposta Ettorre:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superbo? Io ti credea per senno
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
Che tu se' stolto, se affermar t' attenti
Che d'Ajace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, no mai, nè il calpestío
De' cavalli pavento, ma di Giove
L' alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie
Or dona la vittoria. Orsù vien meco,
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
Se quel vile sarò tutto quest' oggi
Che tu dicesti, o se saprò l' ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s' innoltri alla difesa.
  Quindi le schiere inanimando grida:
Teucri, Dardani, Licii, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell' antico valor la rimembranza,
Mentre l' armi d' Achille, da me tolte
All' ucciso Pàtroclo, io mi rivesto.
  Disse, e corse e raggiunse in un baleno
Delle bell' arme i portatori, e date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo

Le immortali si cinse armi d'Achille,
Dono de' numi al genitor Peléo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.
Come il sommo de' nembi adunatore
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l' armi
Ti vesti dell' eroe, che de' guerrieri
Tutti è il terrore; a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno, armi d' eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D' alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Sciogliere l'usbergo del Pelide Achille.
Disse; e l' arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d' Ettorre alla persona
Adattò l' armatura. Al suo contatto
Infiammossi l' eroe d' un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Sentì innondarsi e di valor le vene.
Degl' incliti alleati, alto gridando,
Quindi avviossi alle caterve: e a tutti
Veder sembrava folgorar nell' armi
Del magnanimo Achille, Achille istesso.
E d' ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
Asteropéo, Disénore, Ippotóo,
E Crómio, e Forci, e l' indovino Ennómo,
Con questi accenti li raccese: Udite,
Collegati: non io dalle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
Numerose coorti, onde di gente
Far molta mano, chè mestier non m' era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le teucre spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio
Per satollarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all' inimico,
E o salvarsi o perir, chè della guerra

Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Ajace in fuga, o de' Trojani al campo
Tragga il morto Patróclo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole alzâr le lance
Tutti, e al nimico s' addrizzâr di punta
Con grande in core di strappar speranza
Dalle mani del gran Telamoníde
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell' invito dovea farne macello.
Allor rivolto Ajace al battagliero
Menelao, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch' or salvi usciamo dell' acerba pugna.
Nè sì tem' io per Pátroclo; che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troja
Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D' Ettore son quelle
Le falangi; e su noi pende una grave
Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete;
Nell' ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh corra, e sdegno il prenda che Patróclo
Ludibrio resti delle frigie belve.
Aiace, d' Oiléo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenéo dop' esso e Meríone
In sembianza di Marte. E chi di tutti,
Che poi la pugna rintegrâr, potria
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fêr impeto, precorsi
Dal grande Ettorre. Come quando all' alta
Foce d' un fiume che da Giove è sceso,
Freme ritroso alla corrente il flutto

Eruttato dal mar: mughian con vasto
Rimbombo i lidi: simigliante a questo
Fu de' Teucri il clamor. Dall' altro lato
Tutti d' un cor con assiepati scudi
Gli Achei fêr cerchio di Menezio al figlio,
E il Saturnio d' intorno ai rilucenti
Elmi un' atra caligine spandea,
Chè d' Achille l' amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiere
Orrido cibo sofferir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Troiani respinsero gli Achivi
Che sbigottiti abbandonar l' estinto;
Nè i Trojani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achei, chè il grande Aiace
E d' aspetto e di forze il più prestante
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
Tostamente voltar fronte li fece.
  Tra gl' innanzi l' eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con subita furia si converte
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi:
Così di Telamon l' esimio figlio
De' Troiani disperde le falangi
Che a Patròclo fan calca, e trascinarlo
Si studiano in trionfo entro le mura.
  Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippótoo gli avea d' un saldo cuoio
Ai nervi del tallon l' un piede avvinto,
E di mezzo al ferir de' combattenti
Per la sabbia il traea, grato sperando
Farsi ad Ettorre ed ai Trojani; ed ecco
Giungergli un danno che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance
Dell' elmo Ajace disserrògli un colpo
Che tutto lo spezzò: tanto dell' asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l' aria i cervella e il sangue

Dall' aperta ferita, e tosto a lu
Quetârsi i polsi; dalle man gli
Del morto il piede, e sovra il
Boccon cadde e spirò lungi da
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell' averlo educato ai genitor
Rendere il premio, perocchè d'
La gran lancia fe' brevi i' gio
Contro Ajace l' acuta asta a
Ettore; e l' altro, visto l' atto,
Dechinossi, e schivolla. Era d
Schedio, d' Ifito generoso figli
Fortissimo Focense, che sua s
Di molta gente correttor, ten
Nell' inclita Panòpe. A mezza
Colpillo, e tutta al sommo de
La ferrea punta gli passò la s
Cadde il trafitto con fragore,
S' udì dell' armi il tuon sopra
Aiace di rincontro in mezz
Di Fenópo il figliuol Forci pe
Forte guerrier, che messo all
D' Ippótoo s' era. Il furioso fe
Ruppe l' incavo del torace, ed
Nè squarciò gl' intestini. Ei c
Colla palma il terren. Dier p
I primi in zuffa, ripiegossi ei
L' illustre Ettorre, e con orren
D' Ippótoo e Forci strascinâr
Le morte salme, e le spogliâr.
Di viltade i Trojani, e dalle g
Lance incalzati allor verso le
Sarían d' Ilio fuggiti, e avrian
Contro il decreto del tonante
In lor solo valor vinta la pug
Se Apollo a tempo la virtù d'
Non ridestava. Le sembianze
Dell' Epitide araldo Perifante,
Che in tale officio a molta et
Del vecchio Anchise nelle cas
Di fedeli consigli avea la me
Così cangiato, a lui disse il
Figlio di Giove: Enea, l' e

il volere degli Dei periglia.
on la cerchi di salvar? l' esempio
on imiti degli eroi ch' io vidi
i cimento trionfar, fidati
lor, nell' ardir, nella fortezza
oprio petto e delle molte schiere
seguiano, invitte alla paura?
e gli Achivi, a noi Giove per certo
ite la vittoria; ma chi fugge
o, e schiva di pugnar, la perde.
a tai detti Enea lo sguardo in viso
tante nume, e lo conobbe;
tore alla volta alzando il grido,
, ei disse, e voi degli alleati
ni e de' Teucri, o qual vergogna,
er nostra viltà domi dal ferro
licosi Achei risaliremo
le mura! Un Dio m' apparve, e disse
arbitro dell' armi eterno Giove
ende. Corriam dunque diritto
mico, e almen non sia che il morto
lo ei seco ne trasporti in pace.
in delle parole innanzi a tutta
ma fronte si sospinse, e stette.
versero i Teucri, ed agli Achei
r la faccia arditamente. Allora
sta Enea Leócrito figliuolo
bante ferì, forte compagno
omede che al caduto amico
accorse, e fattosi vicino
ssi, e la fulgente asta vibrando
aso il figlio Apisaon percosse
pate di sotto alla corata,
terrò. Venuto era costui
fertil Peónia; ed era in guerra
valente dopo Asteropéo.
i pietade del caduto il forte
péo: e di zuffa desioso
gliò tra gli Achei. Ma degli scudi
aste protese ei non potea
re il cerchio che Patróclo serra,
intorno s' avvolgendo, a tutti
ava comandi, e non patia

Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto a chiaschedun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar d'appresso.
Tal dell' enorme Ajace era il volere,
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
Cadon trafitti; chè neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n' esce
Minor la strage, perocchè l' un l' altro
Nel travaglio fatal si porge aita.
  Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della luna
Spento il chiaror; cotanta era sul campo
L' atra caligo che d' intorno al morto
Pàtroclo il fiore de' guerrier copria,
Mentre l' un' oste e l' altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dalle mutue si schermia aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall' armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
I più prestanti crudelmente offende.
Sol due guerrieri non avean per anco
Del buon Patròclo la ria morte udita,
Due guerrier gloriosi, Trasimede
E Antiloco: ma vivo e tuttavolta
Alle mani il credean co' Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte, e come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi
Tenean lontano le nemiche offese.
  Ma il conflitto maggior ferve d' intorno
Al valoroso del Pelide amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora

Che a robusti garzoni il coreggiaio
La pingue pelle a rammollir commette
Di gran tauro, disposti essi in corona
La stirano di forza: immantinente
L' umidor ne distilla, e l'adiposo
Succo le fibre ne penétra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuoio:
Tale in piccolo spazio i combattenti
Gareggiando traean da opposti lati
Il cadavere, questi nella speme
Di trascinarlo entro le mura, e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiera
Sull' estinto sorgea quindi la zuffa,
Tal che Marte dell' armi eccitatore
Nel vederla e Minerva anche nell' ira
Commendata l'avria. Tanta in quel giorno
Di cavalli e d' Eroi Giove diffuse
Sul corpo di Patróclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt' era il grido: perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro:
Nè ch' ei possa atterrar d' Ilio le mura
Senza sè nè con sè punto s' avvisa,
Chè del contrario l' alma genitrice
Fatto certo l' avea quando in segreto
A lui di Giove riferia la mente;
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque:
In questo d' abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell' esangue, dalla parte achea
Gridar s' udia: Compagni, è perso il nostro
Onor se indietro si ritorna. A tutti
S' apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell' abisso, che ai Trojani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: saldi, o fratelli,
Niun s' arretri, per dio! dovesse il fato
Qui su l' estinto sterminarci tutti.

Così d' ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell' aria iva alle stelle.
D' Achille intanto i corridor, veduto
Il loro auriga dall' ettórea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dioréo
Il forte figlio Automedonte invano
Or con presto flagello, ora con blande
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell' Ellesponto,
Nè rientrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrona o d' eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea
La bella chioma, e s' imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno, e tocco
Di pietà scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Peléo, non sendo
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell' uomo, di cui nulla al mondo
Di quanto in terra ha spirto e moto, eguaglia
L' alta miseria? Ma non fia per certo
Che da voi sia portato e da quel cocchio
Il Priamide Ettorre: io nol consento.
E non basta che l' armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne' piè forza novella,
Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte.
Ch' io son fermo di far vittoriosi
Per anco i Teucri insin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
velo dell' ombre le sembianze asconda.
Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro

lio e fra gli Achei. Sublime
ito Automedonte,
compagno; e a guisa
li volanti
Ed or lo vedi
iemici, ed ora
i in mezzo,
: ma di lor nullo
ia, chè solo in cocchio
e de' cavalli
non potea le briglie.
o compagno, il figlio
, Alcimedonte,
o si lanciò gridando:
al de' numi il senno
' ispirò consiglio
'ojan la fronte?
ipento, e l' esultante
'elide indossa.
l' inclita prole:
ile di questi
e di domarli
fra gli Achei l'intende
in sin che visse?
umi emolo giace,
a, e le lucenti
lo a guerreggiar pedone.
un salto a questo invito
a man diè tosto
, e l' altro scese.
, ed al propinquo
rier scorgo, ei disse,
ella battaglia
, Enea, se mi secondi
que' destrier son presi;
ro il nostro assalto,
ardiran. — Sì disse,
to il valoroso,
S' avviâr diretti
o nelle taurine
molto ferro.
Mossero con essi
li beltà divina,

Darmi forza novella, e dagli
Preservarmi; e farei per la tu
Di Patróclo ogni prova. Il co
La sua caduta: ma l'ardente
Forza d'Ettor n'è contra; ei
Mai non rimansi, e d'onor
  Gioì Minerva dell'udirsi, p
D'ogni altro iddio, pregata
Polso gli aggiunse e al piede
L'ardir gli mise dell'impron
Ch'ognor cacciata, ognor rit
Ghiotta di sangue. Di cotal b
Pieno il torbido cor, ratto a
Appressossi, e scagliò la fulg
Era fra' Teucri un certo Pod
D'Eezione valoroso figlio,
In alto onor per Ettore tenut
E suo diletto commensal. Lo
Il biondo Atride nella cinta i
Ch'ei la fuga prendea. Pass
Da parte a parte, e con frag
Mentre vola sul morto, e a'
L'altero vincitor, calossi Ap
D'Ettore al fianco, ed il ser
Dell'Asiade Fenópo, a lui di
Ospite un tempo, e abitator
Questa rampogna gli drizzò
Che tra gli Achivi in avveni
Se un Menelao ti fuga e ti s
Un Menelao finor tenuto in
Di debile guerriero, e ch'or
Di mezzo ai Teucri via si p
Tuo compagno da lui tra i
Pode, io dico, figliuol d'Eezio
  Un negro di dolor velo co
A quell'annunzio dell'eroe
Corse ei tosto e cacciossi in
Folgorante nell'armi. Allor
Tutta fasciando la montagna
Giove in man la fiammante
La scosse, e fra baleni orre
Tonando, ai Teucri di vitt
Diè tosto, e sparse fra gli

ne, e quivi ogn' impeto consunto,
d' asta s' achetò. Qui tratte
spade a più serrato assalto
rodi venian, se quegli ardenti
epente non spartian gli Ajaci
medonte accorsi alla chiamata.
i vide fra la turba Ettorre,
Crómio di nuovo e con Enea
oso arretrossi, il lacerato
le Aréto abbandonando. Corse
angue il veloce Automedonte,
iollo dell' armi, e gloriando,
Non vale costui certo il figlio
ézio: ma pur del morto eroe
ucciso mi tempra alquanto il lutto.
ndo, gittò le sanguinose
sul carro, e tutto sangue ei pure
piè, vi salia pari a lione
ivorato un toro, si rinselva.
inosa, arrabiata e lagrimosa
a salma di Patróclo intanto
orza la pugna, e la raccende
Iinerva, ad animar gli Achivi
limpo discesa; e la spedia
to di pensiero il suo gran padre.
uando dal ciel Giove ai mortali
de dispiega il porporino
i guerra indizio o di tempesta,
to de' villani alla campagna
i lavori, e gli animai contrista:
purpureo nembo avviluppata
ssi fra gli Achei la Diva,
ido ogni cor. Prima il vicino
Atride a confortar si diede,
oce sonora e la sembianza
ice prendendo, così disse:
otto Troja sbraneranno i cani
lustre Pelide il fido amico,
r certo fia l' onta, o Menelao,
lo scorno. Orsù tien forte, e tutti
le mani oprar sprona gli Achei.
padre Fenice, gli rispose
o Atride, a Pallade piacesse

Darmi forza novella, e dagli
Preservarmi; e farei per la
Di Patróclo ogni prova. Il c
La sua caduta: ma l' ardent
Forza d' Ettor n' è contra; c
Mai non rimansi, e d' onor
Giol Minerva dell' udirsi,
D' ogni altro iddio, pregata
Polso gli aggiunse e al pied
L' ardir gli mise dell' impro
Ch' ognor cacciata, ognor ri
Ghiotta di sangue. Di cotal
Pieno il torbido cor, ratto a
Appressossi, e scagliò la fu
Era fra' Teucri un certo Po
D' Eezione valoroso figlio,
In alto onor per Ettore ten
E suo diletto commensal. L
Il biondo Atride nella cinta
Ch' ei la fuga prendea. Pas
Da parte a parte, e con fr
Mentre vola sul morto, e a
L' altero vincitor, calossi A
D' Ettore al fianco, ed il se
Dell' Asiade Fenópo, a lui
Ospite un tempo, e abitato
Questa rampogna gli drizzò
Che tra gli Achivi in avven
Se un Menelao ti fuga e ti
Un Menelao finor tenuto in
Di debile guerriero, e ch' o
Di mezzo ai Teucri via si
Tuo compagno da lui tra i
Pode, io dico, figliuol d' Eez
Un negro di dolor velo c
A quell' annunzio dell' ero
Corse ei tosto e cacciossi i
Folgorante nell' armi. Allor
Tutta fasciando la montag
Giove in man la fiammeggiante
La scosse, e fra baleni o
Tonando, ai Teucri di vi
Diè tosto, e sparse fra g

Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
Peneléo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea volta la fronte; il ferro acuto
Lo graffiò sino all' osso, e il colpo venne
Dalla man di Polidama, che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leito
Germe del prode Alettrione, e il fece
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
Guatandosi d' intorno sbigottito
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia
Contro Leito il feritor, gli spinge
Idomenéo d' appresso alla mammella
Nell' usbergo la picca: ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n' urlar di gioja i Teucri.
Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalide
Stante sul carro saettò. D' un pelo
Lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga
Di Merïon, colpiò. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia
Di Merïone, che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avria qui fatto gloriosi i Teucri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso
Non accorrea Cerano. Ei del suo duce
Campò la vita, ma la propria perse
Per le mani d' Ettor. L' asta al confine
Della gota lo giunse e dell' orecchia,
E conquassogli le mascelle, e mezza
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell' infelice; abbandonate al suolo
Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da terra Merion raccolse,
E volto a Idomenéo: Sferza, gli grida,
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
Sì disse, e l' altro costernato ei pure
Verso le navi flagellò le groppe

De' chiomati destrier. Scorsero anch' essi
Il magnanimo Ajace e Menelao,
Chè Giove ai Teucri concedea l'onore
Dell' alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamonide:
Anche uno stolto, per mia fè, vedria
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo
Di salvar quell' estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Mani d' Ettorre sostener, noi tutti
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l' avviso! A lui, cred'io,
Ancor non giunse dell' ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei
Ancor non veggo al doloroso officio
Acconcio ambasciator, tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh togli a questo buio
I figli degli Achei, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
  Così pregava. Udillo il padre, e visto
Il pianto dell' eroe, si fe' pietoso:
E, rimossa la nebbia, in un baleno
Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Ajace
Disse allora all'Atride: Or guarda intorno,
Diletto Menelao, vedi se trovi
Di Nestore ancor vivo il forte figlio
Antiloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.
  Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s' avviò come lione
Che il bovile abbandona lasso e stanco
D' azzuffarsi coi veltri e coi pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue

tori a contrastargli intesi.
... egli di fronte
... lancia, e nulla acquista;
...te mani una ruina
...trali addosso e di facelle,
...ro atterrito egli rifugge,
...ente, finchè mesto alfine
...si rimbosca. A questa guisa
...è da Patroclo si parte
Menelao, la tema
...do, che gli Achei, compresi
terror, preda al nemico
... fuggendo. Onde con molti
Ajaci e a Merion rivolto:
... dicea, deh vi sovvenga
bello il cor dell' infelice
come mansueto ei visse:
e in braccio alla ria Parca or giace!
detto, riguardando intorno
che sopra ogni volante
la pupilla è grido,
alte nubi infra le spesse
cespi discoperta avendo
epre, su lei piomba, e ratto
ce e l' uccide. E tu del pari,
educato illustre Atride,
te volgevi i fulgid' occhi
e de' tuoi, vivo spiando
il buon figlio. Alla sinistra
e della pugna in atto
al compagni e rinfiammarli
ia. Gli si fece appresso,
parlar: Vieni, gli disse,
loco mio: t' annunzio un fiero
cidente, e oh! mai non fosse
Un Dio, tu stesso il senti,
igge, e i Teucri esalta: è morto
io Acheo ch' alto ne lascia
sè, morto è Patròclo.
a il Pelide, e fa che voli
salvo il nudo corpo: l' armi
n balia sono d' Ettorre.
zio crudel muto d' orrore

Antiloco restò, di pianto un fi
Gli affogò le parole, e nondim
L' armi in fretta rimesse al su
Laódoco, che fido a lui d' app
I destrier gli reggea, corse d'
Il cenno ad eseguir. Piangea d
E volava l' eroe fuor della pug
Nunzio ad Achille della rea n
Del dipartir d'Antiloco doler
E bramose di lui le pilie schi
In periglio restàr: nè tu poter
Dar loro aita, o Menelao, mett
Alla lor testa il generoso Duc
Trasimede, e di nuovo alla di
Del morto eroe tornasti; e de
Giunto al cospetto, sostenesti
E dicesti: Alle navi io l' ho sp
Verso il Pelide: ma ch'ei pron
Benchè crucciato con Ettór, n
Chè per conto verun non fia
Pugnar co' Teucri disarmato.
La miglior guisa risolviam noi
Di sottrarre al furor dell'inimi
Quell' estinto, e campar le pr
Saggio parlasti, o Menelao,
Il grande Ajace Telamónio. Or
Tu dunque e Merion sotto all'
Mettetevi, e sul dosso alto il
Fuor del tumulto: frenerem d
Noi de' Trojani e d' Ettore l' a
Noi che pari di nome e d' ard
La pugna uniti a sostener sia
Disse; e quelli da terra alto
Il morto tra le braccia. A co
Urlò la troica turba, e difilos
Furibonda, di cani a simiglia
Che percorrendo i cacciator s'
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani: ma se quei
Di sua forza securo in lor co
L' orrido grifo, immantinente
Dan volta e per terror piglia
Chi qua spersi, chi là: tali

i fuggitivi
l' aste il pungendo e colle spade.
rivolgean fermi sul piede
il viso, di color cangiava
ente caterva, e non ardia
i avanti, e disputar l' estinto,
iemee sei cosfitto, audacemente
rtato da quei forti al lido,
lera su lor cresca la zuffa.
fuoco che involve all' improvviso
cittade, e ruinosi
i tetti nella vasta fiamma,
vento agitata esulta e rugge;
spalle dell' acheo drapello
ieri incalzanti e de' cavalli
pava il tumulto. E a quella guisa
aspero calle giù dal monte
due muli di robusta lena
antenna da volar sull'onda,
lore infranti e di fatica
la via: del par que' due gagliardi
io affannati il tristo incarco
tergo dagli Ajaci. E quale
larga pianura argin selvoso
i affrena il violento corso,
ta devolve per lo chino
furente che spezzar nol puote;
Ajaci l' irruente piena
no de' Troi che tuttavolta
guono ristretti. Enea tra questi
lmente e il non mai stanco Ettorre
ll' alto stridor che di mulacchie
ma nube o di stornei vedendo
incontro lo sparvier, che strage
minuto volatio; con tali
ida innanzi alla ruina
Trojani eroi fuggia dispersa
a degli Achei, posto di pugna
nsier. Di belle armi, cadute
tivi, ingombra era la fossa
fossa il margo; e il faticoso
Marte non avea respiro.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloco riferisce ad Achille la morte di Patroclo. Di zione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolari vuol correre al campo per vendicare l'amico. La lo esorta a soprassedere finchè ella gli porti una armatura. I Greci sono in procinto di perdere il ca Patroclo. Achille consigliato da Giunone, che a lui s Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed jani sono compresi di terrore. Patroclo è posto in La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei T che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'. Tetide si presenta a Vulcano e lo supplica di fabl un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo d'. Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille l

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce mssaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all'eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L'accaduto disastro, e nel segreto
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè ! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah non mi comp
L'ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che me vivente ancor, de' Mirmidoni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avrla.
Ah! certo di Menézio il forte figlio
Morì. Infelice ! E pur gl' imposi io stesso
Che risospinta la nemica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.

lo rio pensier l' aggiunse il figlio
e piangendo, e, Ohimè! gli disse,
no Pelide; una novella
na ti reco, e che nol fosse
sse agli Dei! Giace Patròclo;
avere nudo si combatte,
chè l' armi n' ha rapito Ettorre.
gra a que' detti il ricoperse
li duol; con ambedue le pugna
iere afferrò, giù per la testa
arse, e tutto ne bruttò il bel volto
este odorosa. Ei col gran corpo
ande spazio nella polve steso
a turbando colle man le chiome
racciandole a ciocche. Al suo lamento
orsero d'Achille e di Patròclo
ddolorate ancelle, e con alti urli
fér d' intorno al bellicoso eroe
rcuotendosi il seno, e ciascheduna
ntía mancarsi le ginocchia e il core.
ll' altra parte Antiloco pietoso
agrimando dirotto, e di cordoglio
pezzato il petto, rattenea d'Achille
e terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.
Udì del figlio l' ululato orrendo
La veneranda Teti, che del mare
Sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito, e tutte a lei d' intorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Neréo figliuole
Glauce, Talía, Cimódoce, Nesea
E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimótoe ed Attea: quindi Melite
E Limnória e Anfitóe, Jera ed Agáve,
Doto, Proto, Ferusa, e Dinamena
E Desamena ed Amfinóma e seco
Callianíra e Dorì e Panopea,
E sovra tutte Galatea famosa;
V' era Apseude e Nemerte e con Janira
Callianassa ed Ianassa: alfine
L' alma Climene, e Mera ed Orizia

Ed Amaléa dall' auree trecce,
Nerëidi dell' onda abitatrici.
Tutto di lor fu pieno in un
Il cristallino speco, e tutte ins
Batteansi il petto, allorchè Te
Tal diè principio al lamentar
M' udite, e quanto è il mio d
Oimè misera! ohimè madre in
Di fortissima prole! Io genera
Un valoroso incomparabil figli
Il più prestante degli eroi: lo
Lo coltivai siccome pianta ele
In fertile terren: poscia ne' ca
D' Ilio lo spinsi su le navi lo
A pugnar co' Troiani. Ahi che
L' abbracciarlo tornato alla pa
Reggia! e fin ch' egli all' aur
Fin che gli è dato di fruir la
Di tristezza si pasce; ed io c
A lui mi rechi, sovvenir nol p
Nondimeno v' andrò, del caro
Vedrò l' aspetto, e intenderò
Dalla guerra lontano il cor gl'
Uscì, ciò detto, dallo speco, e
Piangendo la seguìr: l' onda
Riverente s' apria. Come di T
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido, ove frequen
Le mirmidónie antenne in ord
Facean selva e corona al gran
A lui che in gravi si struggea
La diva madre s' appressò, pr
In acuti ululati, ed abbraccian
L' amato capo e lagrimando, d
Figlio, che piangi? Che dol
Non mi celar, deh! parla. A co
Mandò pur Giove il tuo pregar
Son pur, siccome supplicasti, a
Ripararsi alle navi, e del tuo
Aver mestieri, di sciagure opp
Con un forte sospir rispose
O madre mia, ben Giove a m
Ogni preghiera: ma di ciò q

Me ne procede, se il diletto amico,
Se Pàtroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ahi lasso! e l'ho perduto.
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi,
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Ocean rimasta
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peléo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patróclo non mi paga il fio.
  Figlio, nol dir (riprese lagrimando
La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Ettor pronto è il tuo fato.
  Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe), si muoia, e tosto,
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura!
Or poichè il fato riveder mi vieta
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Patroclo aitai nè gli altri amici
De' quai molti domò l'ettorea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca;
Pera nel cor de' numi e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch'anco il più saggio a inferocir costrigne,
Che dolce più che miel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,

Agamennón. Ma su l' ar
Benchè ne frema il cor,
E l' alme in sen necessit
Del caro capo l' uccisor
Or si corra a trovar : p
E agli altri Eterni piac
Venga pur, ch' io l' acce
Dilettissimo a Giove e s
Alcide stesso vi soggiac
Dalla Parca e dall' aspr
Così pur io, se fato ugu
Estinto giacerò. Questo
Tempo è di gloria. Sforz
Delle spose di Dardano
Ad asciugar con ambed
Giù per le guancie delic
E a trar dal largo petto
Sappiano alfin che il br
Abbastanza cessò; nè d
Tu, madre, mi sviar, cl
  E a lui la Diva dall' a
Giusta, o figlio, è l' imp
Campar da scempio i tr
Ma le tue scintillanti ar
Son fra' Troiani, ed Ett
Dell' elmo crollator, ser
E dell' incarco esulta. I
Lo spero, il suo gioir,
Già l' incalza la Parca.
Per anco non entrar ne
Se tu qua pria venir no
Verrò dimani al raggio
E cercherotti io stessa
Bella armatura, di Vul
  Così detto, dal figlio
Ripiegò la persona, e,
Rientrate del mar nell'
E del marino genitor c
Rendetevi alle case, e t
Che vedeste ed udiste.
Io salgo a ritrovar l' V
Vulcano, e il pregher
Armi stupende al fig

Disse; e quelle del mar tosto nell' onde
Discesero, e la Dea dal piè d' argento
Avviossi all' Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine.
Mentr' ella al ciel salìa, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilléo la morta spoglia
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argolici guerrieri. Un' altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Priamo il figlio, l' indefesso Ettorre
Che una fiamma parea. Tre volte il prode
Per gli piedi il cadavere afferrando
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Troiani chiamò: tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Aiaci
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e securo in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s' avventa, ed or s' arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d' un passo s' arretra. E qual di notte
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno
Affamato lion; così de' forti
Aiaci la virtù da quell' esangue
Dispiccar non potea l' ardito Ettorre.
E l' avria tratto alfine e conseguita
Immensa gloria, s' Iride veloce,
A Giove occulta e a ogni altro Iddio, dall'alto
Olimpo non correa col vento al piede
Messaggiera ad Achille: e la spedía,
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell' augusta Giunon. Gli parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide,
Terribile guerriero, e di Patróclo
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve *avanti alle navi* orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi : per trarlo in Ilio i Teucri

S' avventano di punta. Il fiero Ettorre
Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
Bramoso di mozzar dal dilicato
Collo il bel capo, e d' un infame tronco
Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
Che de' cani di Troia il tuo diletto
Debba le sanne trastullar. Se offesa
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
Rispose Achille: E quale a me de'.numi
Ti manda ambasciatrice, Iri divina?
Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie,
Nè Giove il sa, nè verun altro Iddio
De' sereni d' Olimpo abitatore.
Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
Se in mano di color venner le mie
Armi? e che d' armi or io mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,
Di leggiarda armatura apportatrice?
Di qual altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell' egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattendo pel mio spento amico.
E a lui di nuovo la taumánzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all' inimico;
Lascerà spaventato la battaglia
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achei. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.
Così disse, e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto
Coll' egida Minerva il ricoperse.
D' un' aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscia
Che d' intorno accendea l' aria di luce.
Siccome quando al ciel s' innalza il fumo
D' isolana città, cui d' aspro assedio
Cinge il nemico; con orrendo marte

Combattono dal muro i cittadini
Finchè gli alluma il sol; poi quando annotta,
Destan fuochi frequenti alle vedette,
E al ciel ne balza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aita: a questo modo
Dalla testa d'Achille alta alle stelle
Quella fiamma salía. Varcato il muro,
Sul primo margo s' arrestò del fosso,
Nè mischiossi agli Achei, chè della madre
Al precetto obbedía. Lì stando un grido
Mise, e d' un altro da lontan gli fece
Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
Immenso suscitò. Come sonoro
D' una tuba talor s' ode lo squillo,
Quando d' assedio una città serrando
Armi! grida terribile il nemico,
Così chiara d'Achille era la voce.
N' udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
Tremaro i petti: si rizzâr sul collo
Ai destrieri le chiome, e d' alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe.
Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma
Che da Minerva di repente accesa,
Orrenda e lunga su la fronte ardea
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri
E i collegati sgominârsi, e dodici
De' più prestanti fra i riversi cocchi
Trafitti vi perir dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
Strali sottratto di Menézio il figlio,
Il locâr nella bara, e gli fêr cerchio
Lagrimando i compagni. Anch'ei veloce
V' accorse Achille, e si disciolse in pianto
Nel feretro mirando il fido amico
D' acuta lancia trapassato il petto.
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L' avea spedito alla battaglia, e freddo
Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.
Costrinse allor la veneranda Giuno
Suo malgrado a calar nelle correnti

[redacted]

Dell' Oceano l' instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
Di rincontro i Troiani, i corridori
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcun
Volger la mente, convocàr consiglio.
Ritti in piedi aprîr essi il parlamento;
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
Perchè d'Achille la comparsa orrenda
Facea loro tremar le vene e i polsi,
Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
Campi di Marte non l'avean veduto.
Prese tra lor Polidamante il primo
A ragionar. Di Panto era costui
Prudente figlio, e dei Troiani il solo
Che le passate e le future cose
Al guardo avea presenti. Egli d' Ettorre
Era compagno, e una medesma notte
Li produsse ambedue, l' un di parole,
L'altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo
Con saggio avviso così tolse a dire:
Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
Senz' aspettar davanti a queste navi
L' alma luce del dì. Troppo siam lungi
Qui dalle mura. Finchè l' ira in petto
Arse a questo guerrier contra l'Atride,
Più lieve er' anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi, nella dolce speme
D'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
L' ardor che il mena non vorrà ristretto
Contenersi nel campo ove l' acheo
Col troiano valore in generose
Prove la gloria marzial divise:
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne sforzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire,
Chè le cose avverran com' io v' assento.
L' alma notte, or sopito in dolce calma
Tien d'Achille il furor: ma se dimani
All' assalto prorompe, e qui ne trova,
Certo talun conoscerallo, e quanti

Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio comparsi si terran beati;
Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avoltoi. Deh ch' io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spenderem ne' rinforzi e ne'consigli,
E le torri e le porte e i contrafforti
De' ben commessi tavolati intanto
Faran sicura la città. Poi tutti
D' arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s' ei lasciato il lido
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi, e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso;
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daràgli il cuore, e pria che porla al fond
Ei farà sazii del suo corpo i cani.
Qui tacque: e bieco gli rispose Ettorre
Tu non mi fai gradevole proposta,
Polidamante, no, quando n' esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noia ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città priamela. Or dalle case
Dileguârsi i tesori. Alle contrade
Dell' amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta
Da che l' ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D' alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi achee,
Non far palese, o stolto, ai cittadini
Questo consiglio, chè nessuno avrai
Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvenga
Delle scolte per tutto e delle ronde.

Qualunque de' Troiani in pensie
Di sue ricchezze, le raguni, e
Largo ai soldati le spartisca. È
Che alcun nostro ne goda, e n
Sull' aurora dimani in tutto pu
Assalirem le navi; e se il divi
Achille all' armi si svegliò davv
Gli fia la pugna, se la vuol, fu
Non fuggirollo io, no, nell' affa
Ballo di Marte; ma staròg li a f
Con intrepido petto. Uno de' d
D' un' illustre vittoria andrà su
Il cimento è comune, ed avvie
Che morte incontra chi di darla
Disse, e i Teucri levàr d' ap
Stolti! chè Palla avea lor tolto
Tutti assentir d'Ettorre al pazz
Nessuno al saggio del figliuol
Mentre col cibo a rivocar le
Intendono i Troiani, in alti la
L' intera notte dispendean gli
Sovra il morto Patròclo, e pro
Fra loro in pianti sospirosi Ac
La man tremenda sul gelato p
Dell' amico ponendo, e cupi e
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lione a cui rapi
Il cacciator nel bosco i lionci
Crucciato il fiero del suo tard
Tutta scorre la valle, e l' orm
Del predator, se mai di ritrova
In qualche lato gli riesca: e
Gli divampa nel cor la rabbia
Tal si cruccia il Pelide, e co
Sospiri in mezzo ai Mirmidóni
Oh mie vane parole il dì c
A Menézio il conforto, e la p
Che in Opunta gli avrei carc
E di gran preda ricondotto il
Dall' atterrata Troia! Ahi ch
Giove i disegni de' mortali a
Sotto Troia il destino ambo
A far vermiglia una medes

Chè me neppure abbraccerà tornato
Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
Nè Teti genitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
Se non t' arreco in prima io qui d'Ettorre,
Del tuo crudo uccisor l' armi e la testa:
E dodici d' illustri iliaci figli
Troncheronne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno,
Qui presso alle mie navi; e le troiane
E le dardanie ancelle il largo seno
Tutte discinte intorno al tuo ferétro
Notte e dì faran pianto, e ploreranno,
Esse ne fur comun fatica e preda
Quando noi colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti
L' opime n' atterrammo ampie cittadi.
Ciò detto, comandò l' almo Pelide
Che dai compagni al fuoco si ponesse
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Pátroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
E v' infusero l' onda, e di stecchiti
Rami di sotto alimentàr la fiamma.
Abbracciavan le vampe mormorando
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne,
Diersi il corpo a lavar: l' unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funébre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno vi spiegàr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achill
Tutta in lamenti consumàr la notte.
Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno,
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all' armi tornato il grande Achille.

Di te nacque, cred'io (cotar
L'argiva gente.—E Giuno a l
Tremendo figlio di Saturno?
Povero d'alma e di consigli
Il dannaggio tramar del suo
Ed io che incedo degli Dei r
Perchè saturnia prole e perc
Son dell' alto de' numi impe
Contra i Troiani co' Troiani
Macchinar qualche offesa io
Mentre seguían tra lor que
Teti agli alberghi di Vulcan
Stellati eterni rilucenti alberg
Fra i celesti i più belli, e da
Vulcan costrutti di massiccio
Tutto in sudor trovollo affac
De' mantici al lavoro. Avea p
Dieci tripodi e dieci, adornar
Di palagio regal. Sopposte a
D'oro avea le rotelle, onde n
Da sè ciascuno all' assemblea
E da sè ne tornasse onde si
Maraviglia a vederli! Omai c
L' ammirando lavor, solo rest
Ch' ei v' adattasse le polite
E appunto all' uopo n' aguzz
Mentre venia tai cose elabora
Con egregio artificio, entro l
L' alma Teti mettea l'argent
La vide, e le si fe' Carite inc
Ornata il capo d' eleganti ben
Dell' inclito Vulcan moglie ve
Per man la strinse, e il roseo l
Qual, le disse, cagione, o bell
Ti guida inaspettata a queste
Rado suoli onorarle, e nondin
Sempre cara vi giungi e riveri
Inóltrati; perch' io pronta t'ap
Le vivande ospitali. — E sì di
La bellissima Dea l' altra int
E in un bel seggio collocolla,
D' argentee borchie a lavorio
Col suo sgabello al piede, tr

Corse l' esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti.—Ed egli:
  Venerevole Diva e d' onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio
E afflitto mi salvò quando dal cielo
Mi feo gittar l' invereconda madre,
Che il distorto mio piè volea celato:
E mille allor m' avrei doglie sofferto
Se me del mar non raccoglieau nel grembo
Del rifluente Océano la figlia
Eurínome e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
E di molte vi feci opre d' ingegno,
Fibbie ed armille tortuose e vezzi
E bei monili, in cavo antro nascoso
A cui spumante intorno ed infinita
D' Océan la corrente mormorava:
Nè verun di mia stanza avea contezza,
Nè mortale nè Dio, tranne le belle
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta
Alla nostra magion, piena le voglio
Render mercè del beneficio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr' io veloce
Questi mantici assetto e gli altri arnesi.
  Disse, e dal ceppo dell' incude il mastro
Abbronzato levossi zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
I mantici ventosi: ogni fabbrile
Istrumento raccolse, e dentro un' arca
Li ripose d'argento. Indi con molle
Spugna ben tutto stropicciossi il volto
Affumicato ed ambedue le mani
E il duro collo ed il peloso petto.
Poi la tunica mise; ed il pesante
Scettro impugnato, tentennando uscío.
Seguían l' orrido rege, e a dritta e a manca
Il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle, tutte d' oro, e a vive
Giovinette simili, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d' intelletto e delle care

Arti insegnate dai Celesti il senno.
Queste al fianco del Dio spedite e snelle
Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s' assise, e la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:
Qual mia sorte t' adduce a queste soglie,
O sempre cara e veneranda Teti,
In quell' ampio tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
Libera esponi. A soddisfarlo il grato
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s' addica.—E a lui suffusa
Di lagrime i bei rai, Teti rispose:
  Delle Dive d'Olimpo è qual sofferse
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni
Quanti in me Giove n' adunò? Me sola
Fra le Dive del mar suggetta ei fece
Ad un mortale, al re Peléo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto.
Nè il tenor qui restò di mie sventure.
Mi nacque un figlio. Io l' educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto
Unico figlio su le navi io stessa
Spedii di Troia alle funeste rive
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella pelëa magion madre infelice
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch' ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achivi ottenuta egli s' avea
Premio di sue fatiche una fanciulla:
Agamennon gliela ritolse; ed esso
Dell' onta irato, e nel dolor sepolto
Si ritrasse dall' armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei,
Nè permettean l' uscita. Uniti allora

...ngéri gli mandâr preghiere
...evoli doni ampie profferte:
...mo negò la chiesta aita:
...nè di sue istesse armi l'amico
...le, e al campo l'inviò seguito
...olti prodi. Su le porte Scee
...un giorno durò l'aspro conflitto,
...i stesso Ilion saria caduto,
...strage menar visto il gagliardo
...ezio figliuol, non l'uccidea
...combattenti della fronte Apollo,
...done Ettorre. Or io pel figlio
...supplice madre al tuo ginocchio
...a conforto di sua corta vita
...do e d'elmo provveder tu il voglia,
...rte lorica e di schinieri
...eggiadro fermaglio. A lui perdute
...le l'armi, dai Troiani ucciso
...fedel compagno, ed egli or giace
...o a terra, e dal dolore oppresso.
...que; e il mal fermo Dio così rispose:
...nforta, o Teti, e questa cura
...i gravi il pensier. Così potessi
...morte il celar quando la Parca
...po gli starà, com'io di belle
...fornito manderollo, e tali
...l vederle ogni sguardo ne stupisca.
...ciò la Dea, ciò detto, e impaziente
...ntici tornò, li volse al fuoco,
...andò suo moto a ciascheduno.
...venti che dentro alla fornace
...anti bocche ne venian soffiando,
...lato, che mettean dal cavo seno,
...gliardo or leggier, come il bisogno
...a dell'opra e di Vulcano il senno,
...ndo prendea spirto la fiamma.
...i commisti allor gittò nel fuoco
...le ed auro prezioso e stagno
...domito rame. Indi sul toppo
...la dura risonante incude,
...nte martello armò la dritta,
...glie la manca; e primamente
...dò ei fece smisurato scudo

Di dédaleo rillevo, e d'au
Tre bei fulgidi cerchi vi
Poi d' argento al di fuor
Cinque dell' ampio scudo
E gl' intervalli, con divin
D' ammiranda scultura a
Ivi ei fece la terra, il n
E il Sole infaticabile, e l
Luna, e gli astri diversi
Incoronata la celeste vol
E le Pleiadi, e l'Iadi, e l
D' Orïon tempestosa, e l
Che pur Plaustro si noma
Ella si gira, ed Orïon rig
Dai lavacri del mar sola
Ivi inoltre scolpite ave
Popolose città. Vedi nell'
Conviti e nozze. Delle ted
Per le contrade ne venia
Dal talamo le spose, e In
Con molti s' intonava in
Menan caróle i giovinetti
Dai flauti accompagnate
Mentre le donne sulla so
Stan la pompa a guardar
D' altra parte nel fòro
Convenir si vedea. Quivi
Era insorta fra due che
Piativano la multa. Un la
Già pagata asseria; l'alt
Finir davanti a un àrbitr
Chiedean entrambi, e i t
In due parti diviso era il
Del popolo fremente, e i
Sedavano il tumulto. In s
Sedeansi i padri su polit
E dalla mano degli arald
Il suo scettro ciascun, co
Sorgeano, e l' uno dopo l
Lor sentenza dicean. Do
D' auro è nel mezzo da
Che più diritto sua rag
Era l' altra città dal

Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L' opulento castello, o che di quante
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l' ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli
Fan custodia e corona: e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo, entrambi d' oro,
E la vesta han pur d' oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d' ogni parte
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all' insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venian gli armenti, s'appiattâr que'prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spïassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto.
L' insidiator drapello alla sprovvista
Gli assalìa, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all'alto rumor l' assediatrice
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
Si ferìan coll' acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il Tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra
Ne' piè coll' altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de'loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso e che tre volte
Del vomero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venian solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom che giva in vol
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei tornando
Ristorati al lavor, l' almo terreno
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava, e nondimeno
Tutta era d' ôr. Mirabile fattura!
Altrove un campo effigïato avea
D'alta messe già biondo. Ivi le destre
D' acuta falce armati i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venian stringendo
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire,
Tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D' un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine,
Van preparando ai mietitor la cena.
Seguia quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell' uva. Il tralcio è d' oro,
Nero il racémo, ed un filar prolisso
D' argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l' ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto.
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli, e quelli

ɔudio di piedi zufolando
cchiando ne seguíano il suono.
ɔvenche una mandra anco vi pose
:lte cervici. Erano scultc
e stagno, e dal bovile usciéno
ıdo e correndo alla pastura
le rive d' un sonante fiume
giunchi volgea l' onda veloce.
pastori, tutti d'oro, in fila
ll' armento, e li seguian fedeli
anchi mastini. Ed ecco uscire
nendi lioni, ed avventarsi
ırime giovenche ad un gran tauro,
ırancato, ferito e strascinato
ɔsi mandava alti muggiti.
'erlo i cani ed i pastori
ıccorrean: ma le superbe fiere
'o avendo già squarciato il fianco,
ean dentro alle bramose canne
tanti viscere ed il sangue.
uivano indarno i mandriani
ɔ i mastini. Essi co' morsi
non osando i due feroci,
ı loro addosso, e si schermivano.
. ancora il mastro ignipotente
a convalle una pastura
. greggi biancheggiante, e sparsa
ıne, di chiusi e pecorili.
:ulse una danza a quella eguale
Arianna dalle belle trecce
ɔia Creta Dedalo compose.
garzoncelli e verginette
simo corpo, che saltando
ı al carpo delle palme avvinti.
ın velo sottil, quelli un farsetto
uto vestia, soavemente
ual bocca di palladia fronda:
queste al crin belle ghirlande,
ırato trafiere al fianco appeso
la d'argento. Ed or leggieri
in tondo con maestri passi,
ida ruota che seduto
trono il vasellier rivolve,

Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Caróle, e in cor godea. Finían la danza
Tre saltator che in varii caracolli
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Oceán l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur ultime fatiche i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

le rimira con compiacenza le armi a lui recate dalla adre. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per nservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento ' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre nza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agaennone gli rende Briseide coll'aggiunta dei doni promessi. uramento del re e solenne sacrifizio. Lamenti di Briseide pra il morto Patròclo. I Greci s'uniscono a banchettare, a Achille ricusa qualunque alimento; Giove spedisce Mirva che gli stilli nettare ed ambrosia nel seno. Egli si ma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di nto uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscìa dal mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante d' accanto al morto amico
Trovò l' amato figlio a cui d' intorno
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L' augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non lo sostenne, e si fuggìr. Ma come
Le vide Achille, maggior surse l' ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenàr. Godea

Trattarle, vagheggiarle; (
Del mirando lavor, si vo
Madre, son degne del di
Quest'armi nè può tanto
Or le mi vesto: ma timor
Che nelle piaghe di Patro
Vile insetto non entri, c
Generator la salma (ahi!
Ne guasti sì che tutta im
Pensier di questo non
Gli rispose la Dea: l'infes
Divoratore de' guerrieri u
Io ne terrò lontano. Ov'ar
Intero un anno, farò sì c
Incorrotto ne resti, e anc
Or tu raccogli in assembl
E, placato all'Atride, àrm
Per la battaglia, e di valo
Disse, e spirto audacissi
Indi ambrosia all'estinto,
Néttare a farlo d'ogni tab
Nelle nari stillò. Lunghess
L'orrenda voce intanto alz
Nè soli prenci achei, m
Le sparse schiere per le n
Di navi han cura, remato
E vivandieri e dispensier,
A parlamento, di veder b
Dopo un lungo cessar l'ap
Barcollanti v'andaro anch
Dïoméde ed Ulisse, per le
Piaghe all'asta appoggiati,
Seggi adagiârsi. Ultimo gi
Atride in forte mischia ei
Di Coone Antenóride ferit
Tutti adunati, Achille surs
Atride: a te del par che
Meglio tornato che tra noi
Mai surta la fatal lite, che
Sì ne rose a cagion d'una
Dovea Diana saettarla il g
Ch'io saccheggiai Lirness
Chè tanti non avrian tr

Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioir, ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra
Obblio le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse: e gli Achivi giubilàr, vedendo
Alfin placato il generoso Achille.
Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde.
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verria meno? io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte
Spesso gli Achivi m'accusàr d'un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m'offuscàr, che il premio
Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo
L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L'erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto:
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitia
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte

Vicine genti stenderà lo scettro.
  Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese, meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito.
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseïde Sténelo all'illustre
Moglie sen venne. Avea grav'ella il seno
D'un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse:
Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo impererà, lo Steneliде,
Tua progenie, Euristeo d'Argo re degno.
  D'alto dolor ferito infurïossi
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avria più mai
Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristéo
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse
Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
L'ardor sospendi che a pugnar ti sprona,
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti, placheranti il core.
  Duce de' prodi glorioso Atride,
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto

ıoter. Ma tempo non è questo
ıe: sia d'armi ogni pensiero.
s'indugi, chè il da farsi è assai.
be Achille in campo rieda e sperda
ane falangi e ch'altri il vegga,
mpio n'imiti. — Illustre Achille,
ınse allor l'accorto Ulisse, e grande
valor; ma non menar digiuni
o i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
volta gli eserciti, e infiammati
ci e quindi da un Dio, non fia sì breve
ɔro certame. Nelle navi adunque
ıanda che di cibo e di bevanda,
te di forza, si restaurin tutti,
; digiuno soldato un giorno intero
ıo al tramonto non sostien la pugna.
ıe, fame, fatica, a poco a poco
ɔman anco i più forti, e dispossato
asca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
ornò le forze il cibo, il giorno tutto
ntrepido combatte, e sua stanchezza
sol col finirsi del conflitto ei sente.
Dunque il campo congeda, e fa che pronte
Mense imbandisca. Agamennòn frattanto
Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
E il tuo cuor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levi, e giuri
Che mai non giacque colla tua fanciulla;
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla si frаudi al tuo diritto,
Di lauto desco nella propria tenda
Ti presenti e ti onori. E tu più giusto
Mostrati, Atride, in avvenir, chè bello
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.
A questo il sire Agamennòn: M'è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo
Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il donativo: e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesmo
anne, Ulisse, e trascelto, io tel comando,

De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltibio mi cerchi e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al S
Inclito Atride, gli rispose Achille,
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall'armi avrem posa, e che non t
Sdegno n'infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'arm
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l'onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva,
S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all' uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pi
Non altro è dunque il mio pensier che st
E sangue e il cupo di chi muor sospiro.
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelíde,
Tu nell'asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa d
Di quetarti al mio detto. Umano core
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l'acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilancie inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti;
E qual respiro il pianto avria se mille
Fa caderne la Parca ogni momento!
Intero un sole al lagrimar si doni,
Poi con coraggio, chi morì s'intombi.
E noi che vivi della mischia uscimmo
Confortiamci di cibo, onde più fieri
D'invitto ferro ricoperti il petto
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento. E guai
A chi terrassi su le navi inerte,
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
Disse, e compagni i due figliuoi si p

stóre, e Toante e Merïone
Fillde Megéte e Melanippo
oméde di Creonte. Andaro
lde al padiglion, presti il comando
mpiro, e arrecâr le già promesse
sette treppiè, venti labeti,
i corridori; indi prestanti
egno e di beltà sette captive.
glia di Briséo, guancia-rosata,
a ne venia. Li precedea
ieci di buon peso aurei talenti
, e lo seguian con gli altri doni
tri giovani achei. Deposto il tutto
assemblea, levossi Agamennóne,
tibio di voce a un Dio simile
nghial gli appresentò. Fuor trasse
peso del brando alla vagina
r l'Atride, e della belva i primi
ecisi, alzò le palme, e a Giove
. Sedeansi tutti in riverente
silenzio per udirlo; ed egli
ando al cielo e supplicando disse:
mmo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
inni laggiù gastigatrici
spergiuri, testimon mi sieno
er desio lascivo unqua io non posi
la figlia di Briséo le mani,
la tenni nelle tende intatta.
ndino, s'io mento, ogni castigo
o al falso giurator, gli Dei.
e e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
marini la scagliò l'araldo,
de' pesci. Allor rizzossi Achille
nò: Giove padre, oh di che danni
gravi! Non mai m' avria l'Atride
all'ira, nè mai per farmi oltraggio
a mio mal grado egli la schiava:
il volesti, Iddio, tu che di tanti
a morte decretavi. Or voi
l cibo, e all'armi indi si voli.
, e sciolto il consesso, alla sua nave
rse ciascun. Ma co' presenti
dóni s'avviàr d'Achille

Verso le tende, e li posâr, schierando
Su bei seggi le donne, e nell'armento
Fur dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all' aurea Venere
Come vide Brisëide del morto
Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e sì dicea plorando:
Oh mio Patroclo! oh caro dolce amico
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città, vidi d'acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidôni
Il nuzïal banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange, piangean l'altre donzelle
Patroclo in vista, e il proprio danno in core.
Stretti intanto ad Achille i senïori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo. « Se restami un amico
Che mi compiaccia, non m'esorti, il prego,
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera; e potrollo, in questo stato ».
Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
Restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse
E il re cretese e il buon Fenice, intenti
A stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce finchè l'apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell'amico alto sospira,
E prorompe così: Caro infelice!
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co'Troi mi apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo

Del desio di te sol: nè più cordoglio
Mi graveria se morto il padre udissi,
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell'abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto,
Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui
I miei campi, i miei servi e l'alta reggia:
Perocchè temo che Peléo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì vecchio cadente
L'amaro annunzio della morte mia.
  Così geme: gemean gli astanti eroi
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e sì le disse: O figlia,
Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
Là seduto alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andàr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,
E dolce ambrosia e néttare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl'instilla.
  Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva, che d'un salto, colla foga
Delle vaste ali di stridente nibbio,
Calò dal cielo, e néttare ed ambrosia
Stilló d'Achille in petto, onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto
Tutti in procinto dalle navi a torme
Versavansi nel campo; e a quella guisa
Che fioccano dal ciel spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon le nevi,
Così dai legni uscir densi allor vedi
I lucid'elmi, e i vasti scudi, e i forti
Concavi usberghi, e le frassinee lance..

Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo
E ne brilla il terren, che al calpestio
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestia. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie:
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospese
Il forte brando: s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar: tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All'etra lo splendor. Stella parea
Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte; e gli erano quai piuma
Ch'alto il sol leva. Alfin dal suo riservo
Cavò l'immensa e salda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelide, frassino d'eroi
Sterminatore, da Chiron reciso
Su le peliache vette, e dato al padre.
  Alcimo intanto e Automedonte aggiogano
Di belle barde adorni e di bei freni
I cavalli: e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza,
Salta sul cocchio Automedón. Vi monta
Dopo, raggiante come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor si grida:
Xanto e Bàlio, a Podarge incliti figli,
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patròclo.
  Chinò la testa l'immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava

Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
Fatto parlante udir fe' questi accenti:
Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremmo noi, sì: ma ti sovrasta
L'ultim'ora, nè fia nostra la colpa,
Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi
Spogliâr Patróclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l'uccise, e dienne a Ettór la palma.
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De' venti, al corso: ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal.... Troncaro
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca
Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Lo so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO

—

ARGOMENTO

raguna a concilio gli Dei e loro impone di prender e nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno, ;ano discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte Trojani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo nandro. Enea venuto alle prese con Achille è cinto di)ia e salvato da Nettuno. Achille mette a morte molti nemici, fra' quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore ıdo assalito Achille viene sottratto da Apollo. Prodezze chille che fa strage de' Trojani.

Così d'intorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva

D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
Il canuto Ocean, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
Cheto il suo posto, ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettuno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
  Perchè di nuovo, fulminante Iddio,
Chiami i Numi a consiglio? Alfin decisa
De' Trojani vuoi forse e degli Achei
Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?
  Ben vedesti, o Nettuno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa
La cagion: benchè presso al fato estremo,
E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
Dei Teucri e degli Achei recate aita,
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo
Non anzi il dì fatal Troja rovini.
  Disse, e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno e Palla-Minerva e coll'accorto
Util Mercurio s'avviò Nettuno:
Li seguìa zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo, di sua forza altero
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla troiana parte
N'andâr, dell'elmo il crollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
Dea del riso. Finchè dalle mortali

i numi fur lungi, orgoglio e festa
ano gli Achei, perchè comparso
unga riposo era il Pelide,
e ai Teucri un freddo orror per l'ossa,
nell'armi lampeggiar, sembiante
tremendo delle stragi, Achille.
ando le celesti alle terrene
ar miste, una ineffabil sorse
il agitatrice aspra contesa.
le Minerva, or sull'estremo
volando ed or sul rauco lido,
sta parte orribilmente grida:
Marte dall'altra a tenebroso
simile, ed or dall'ardue cime,
ardanie torri, ed or sul poggio
ne lunghesso il Simoenta
do, infiamma a tutta voce i Teucri.
l'un campo e l'altro inanimando
beati gli azzuffàr, commisti
litto crudel. Dall'alto allora
rtali e de' numi orrendamente
padre tuonò: scosse di sotto
a terra e de' monti le superbe
ettuno. Traballàr dell'Ida
e tutte e i gioghi e le troiane
, e le navi degli Achei. Tremonne
l re de' sepolti, e spaventato
alto grido e si gittò dal trono,
do non gli squarci la terrena
sul capo il crollator Nettuno,
romessa colaggiù la luce
non discopra ed ai mortali
squallide bolge, al guardo orrende
lei ciel: cotanto era il fragore
l conflitto de' Celesti uscia.
Nettuno il re dell'arco Apollo,
Marte Minerva, e contro Giuno
le cacce e degli strali amante
lla di Febo alma Diana;
il dator de' lucri e servatore
bezze Mercurio, era Latona,
Vulcano il vorticoso fiume
tali Scamandro e degli Dei

Xanto nomato. E questo erà di t
Contro numi il certame e l'ordin
Ma di scagliarsi fra le turbe ir
Del Priamide Ettorre arde il Pell
Chè innanzi a tutto gli comanda
Di far la rabbia marzïal satolla
Di quel sangue abborrito. Allor d
Le guerriere faville Apollo spinse
Contro il tessalo eroe d'Anchise
E presa la favella e la sembianz
Del Priameio Licaon gl'infuse
Ardimento e valor con questi ac
Illustre duce Enea, dove n'ain
Le fatte fra le tazze alte promes
Al re de'Teucri, che pur solo avi
Contro il Pelide Achille combatt
Prïamide e perchè, contro mia
Enea rispose, ad affrontar mi sp
Quell'invitto guerrier? Gli stetti
Pur altra volta, ed altra volta in
La sua lancia dall'Ida mi sospin
Quando, assaliti i nostri armenti
E Lirnesso atterrò. Giove protesse
Il mio ratto fuggir: senza il suo
M'avria domo il Pélide; esso e M
Che il precorrendo lo spargea di
E de' Teucri e de' Lélegi alla str
La sua lancia animava. Alcun n
Dunque che pugni col Pelide. Ur
Sempre va seco che il difende, e
Vola sempre il suo telo, e non s'
Finchè non passi del némico il p
Se della guerra si librasse eguale
Dai Sempiterni la bilancia, ei ce
Fosse tutto qual vantasi di ferro
Non avria meco agevolmente il n
E tu pur prega i numi, o valor
Rispose Apollo, chè tu pure, è fa
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferïor, chè quella a Giove, e q
Al marin vecchio è figlia. Orsù
In lui l' invitto acciaro, e non
Per minacce fugar dure e sup

animoso a questi detti il duce,
e di lucenti armi vestito
ierrieri di fronte. E lui veduto
lle avanzarsi arditamente
il Pelide, ai collegati numi
Giuno e disse: Il cor volgete,
uno e tu Pallade, al periglio
sovrasta. Enea tutto nell'armi
ne s'avvia contro il Pelide,
Apollo ve lo spinge. Or noi
oflo a dar volta; o pur d'Achille
aiuto alcun di noi, che forza
gli ministri, onde s'avvegga
ai Celesti più possenti è dato,
Troia i difensor fann' opra
osa. Vi rammenti, o numi,
tutti scendemmo a questa pugna
ullo da' Teucri egli riceva
il nocumento. Abbiasi dopo
orte che a lui filò la Parca
la madre il partorì. Se istrutto
ol renda degli Dei la voce,
nel veder venirsi incontro
nti un nume; perocchè tremendi
Eterni veduti alla scoperta.
li ragione non irarti, o Giuno,
sconsiente, risponde Nettuno.
che primi commettiam la pugna
siamo i più forti. Alla vedetta
he poggio dalla via remoto
ci piuttosto, ed ai mortali
cura del pugnar. Se poscia
ran la zuffa o Marte o Febo,
endo Achille impediranno
entri nella mischia, e noi pur tosto
mo allor l'aspro conflitto;
io spero, dal valor del nostro
domati, per le vie d'Olimpo
nno all'immortal consesso.
forse, ciò detto, il nume azzurro
ura bastia che pel divino
i giorno con Minerva i Teucri
perchè a quella egli potesse

Riparato schivar della v
Orca l' assalto allor che
L' inseguisse dal lido all
Qui co' numi alleati il I
D' impenetrabil nube ci
Sul ciglio anch' essi s' a
Callicolon gli opposti nu
A te, divino saettante A
E a Marte di cittadi att
Così di qua, di là delib
Siedono i Divi, e niuna
Benchè Giove gli sproni
E già tutto d' armati
E di lampi che manda
Bronzo de' cocchi e de'
Sotto il fervido piè de'
Eserciti la terra. Ed ecc
Affrontarsi di pugna de
Due fortissimi eroi, d'A
Ed Achille. Avanzossi E
Minacciando e crollando
Elmo, e proteso il forte
La grand' asta vibrava.
Mosse il Pelide impetuo
Truculento lione, alla c
Denso stuol di garzoni,
Borgo si scaglia: incede
Sprezzatamente; ma se
Assalitor coll' asta il to
Spalancando le fauci si
Colla schiuma alle sann
Alma in cor gli sospira,
Flagella colla coda, e s
Alla battaglia irrita: ind
Con torvi sguardi avven
Di dar morte già fermo
Tal la forza e il coraggi
Enea sospinser l'orgogli
E giunti a fronte, favell
Il gran Pelide: Enea, p
Fuor della turba ti sp
Meco agogni pugnar p
Di Priamo speri un d

avvegna ancor che tu m' uccida,
tratto alle tue mani, ei padre
è d' età sano e di mente :
Teucri, se mi metti a morte,
poder bello di viti
e di fecondi solchi ?
impresa t'assummesti, io spero ;
rotta, mi par, ti pose in fuga
a lancia. Non rammenti il giorno
ti colsi, e con veloce
Ida ti cacciai lontano
mandre ? Tu volavi, e, mai
ndo la fronte, entro Lirnesso
ti. Col favore io poi
Palla la città distrussi,
al le donne, e tolta loro
bertà, meco le trassi.
el giorno ti scampàr ; non oggi
o, cred' io, come t'avvisi.
i adunque, io te n' assenno,
turba, nè mi star di fronte,
eggio non vuoi, chè dopo il fatto
stolto dell' error si pente.
letti atterrir come fanciullo
enti, Enea rispose ; anch' io
nacce ed onte, e l' un dell' altro
ppiamo, e per udita
chè nè tu conosci
miei, ned io li tuoi. Te prole
o Peléo, dice la fama,
lia equórea Teti. Io nato
mi vanto, e generommi
simo Anchise. Oggi per certo
o gli altri piangeranno il figlio,
b di noi di puerili
ntento non vorrà, cred' io,
ed uscir di questo arringo.
brami di mia stirpe udire
chiara, primamente Giove
enerò, che fondamento
oscia alle dardanie mura.
on ancora allor nel piano
sacre Iliache torri, e il molto

Suo popolo le idée falde copriva.
Di Dárdano fu nato il re d' ogni altro
Più opulento Erittónio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pasceano. Innamorossi
Borea di loro, e di destrier morello
Presa la forma, alquante ne compresse
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle, e se co' salti
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. D'Erittónio nacque
Tröe re de' Troiani, e poi di Tröe
Generosi tre figli Ilo ed Assáraco,
E il dëiforme Ganimede, al tutto
De' mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo
Nacque l' alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
E l' alunno di Marte Icetaone:
Assáraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Priamo il divo Ettorre.
Ecco il sangue ch' io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove, che ne' petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo iddio. Ma tregua omai
Fra l' armi a borie fanciullesche. Entrambi
Possiam d' ingiurie aver dovizia e tanto
Che nave non potria di cento remi
Levarne il pondo. De' mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D' ogni maniera in largo campo, e quale
Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d' onte tenzonar siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall' ira, affastellando il falso?
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via,

ll' asta. — E così detto,
:ia fulminò nel vasto
chier, che dell' acuta
cchio rimugghiò. Turbossi
al petto colla forte
o allontanò, temendo
lunga ombrosa lancia
no Enea. Di mente uscito
! che mortal possanza
doma armi divine.
gagliarda asta troiana
ileo, chè la rattenne
astra l'immortal fattura,
le ne forò di cinque
v'avea l'una sull'altra
bronzo le due prime,
o di stagno, e tutta d'oro
il crudel tronco represse.
la sua lunga trave
olpi dell' inimico
otella all' orlo estremo,
ame era condotta
ottile il sovrapposto
. La peliaca antenna
rte lo passò. La targa
to il colpo: esterrefatto
e scostò dalla persona
sollevato; e l'asta,
rchi che il cingean, sul dorso
sa, e al suol si fisse.
lpo, si ristette, e immenso
gli abbuiò le luci,
ina asta confitta.
de allor tratta la spada,
grido si disserra
ico. Era nel campo un sasso
ndo che soverchio fora
iue qual la presente
bile di piglio Enea
o, e agevolmente solo
volse all' aggressore.
o scudo o nell' elmetto
ria; ma senza [illegible]

E a lui per certo del Pelide il brando
Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettuno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:
Duolmi, o numi, d' assai del generoso
Enea che domo dal Pelide all' Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell' arciero Apollo.
Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest' innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl' Immortali? Or via,
Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca
Che il Pelide l' uccida, e che di Giove
L' ire risvegli la sua morte. I fati
Decretár ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non pèra interamente,
Di lui che Giove innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorio, dilesse:
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Troiani omai
D' Enea la forza regnerà, con tutti
De' figli i figli e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettuno,
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento
Di non mai da' Troiani la ruina
Allontanar, no, s' anco tutta in cenere
Troia cadesse tra le fiamme achee.
Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti
Aste Nettuno, e giunto ove d' Enea
E dell' inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo

ıano del Dio, varcò d' un salto
ile d' eroi, molte di cocchi ,
stremo arrivò del rio conflitto,
procinto si mettean di pugna
coni le schiere. Ivi davanti
ece Nettuno; e così disse:
ıgliato! qual Dio contra il Pelide
sse a pugnar, contra un guerriero
ù caro ai numi e più gagliardo?
volta lo scontri, ti ritira
ızi tempo non andar sotterra.
ıchille, combatti audacemente,
llo Acheo t'ucciderà. — Disparve
uesto precetto, e alle pupille
ide sgombrò la portentosa
e: tornâr tutto ad un tempo
ıl guardo gli obbietti, onde fremendo
gnanimo cor: Numi, diss'egli,
trano prodigio? al suol giacente
ıl mio telo, ma il guerrier non veggo
ıramoso di ferir lo spinsi.
è caro a' Celesti ei pur davvero
figlio d'Anchise! ed io stimava
suo vanto. E ben si salvi. Andata
., spero, di provarsi meco
nir la voglia, assai felice
posta in sicuro oggi la vita.
acheo valor riconfortato,
ı degli altri Teucri esperimento.
endo, saltò dentro alle file
rincuorò: Prestanti Achei,
gliate discosto or più tenervi
ici: guerrier contra guerriero
evi, e pugnate ardimentosi.
e ch' io mi sia, m' è dura impresa
tutti azzuffarmi ed inseguirli.
e pure immortal Dio nè Palla
armati reggerían. Ma quanto
man, questi piedi e questo petto
o, io tutto vel consacro, e giuro
posarmi un sol momento. Io vado
r quelle file, e non fia lieto
ia lancia scontrerà, mi penso.

Così gli sprona, e minaccioso anch' esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette : Del Pelide, o prodi,
Non temete le borie : anch' io saprei
Pur co' numi combattere a parole,
Coll' asta, no, ch' ei son più forti assai.
Nè tutti avran d'Achille i vanti effetto :
Se l' un pieno gli andrà, l' altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
S' anco la man di fuoco egli s' avesse,
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
Da questo dire accesi, alto levaro
L'aste avverse i Troiani, e con immenso
Romor le forze s' accozzâr. Si strinse
Allora Apollo al teucro duce, e disse :
Ettore, non andar contro il Pelide
Fuor di fila : ma tienti entro la schiera ;
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga.
Udì del Dio la voce, e sbigottito
Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Troiani, e prostese a prima giunta
Di numerose genti un condottiero,
Il prode Ifizion, che ad Otrintéo
Guastator di città nell' opulento
Popolo d' Ide sul nevoso Tmolo
Näide Ninfa partorì. Venia
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll' asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fesse. Rimbombando ei cadde,
Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso
Esclamò : Tremendissimo Otrintide,
Eccoti a terra : e tu sepolcro umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigéa palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell' Ermo il vorticoso flutto.
Così l' oltraggia : della morte il buio
Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
L' ugna e li chiovi delle rote achee
Il lasciâr nella calca infranto e pesto.

Ferì dopo costui Demoleonte,
D' Antenore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L' impetuosa punta spezzò l' osso,
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzârsi, e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggìa. L' asta d'Achille
Lo raggiunse nel tergo. L' infelice
Esalava lo spirto, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all' are
D' Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettuno: a questa guisa
Muggía quell' alma feroce, e spirava.
S' avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Príamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa
Sua virtute di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso egli tra' primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quei trascorsi Achille ove la cinta
Dall' auree fibbie s' annodava, e doppio
Scontravasi l' usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all' ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò; curvato colla man compresse
Le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell' atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl' ingombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
Dentro la turba; ma crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelide
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioia Achille, e baldanzoso,
Ecco l' uom, disse, che nel cor m'aperse
Sì gran piaga, colui che il mio m' uccise
Caro compagno; or più non fuggiremo

Men valente di te: ma in grembo ai n
Sta la vittoria, ed avvenir può forse
Ch'io men prode dal sen l' alma ti sv
Affilata ha la punta anche il mio tel
Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino
Petto d'Achille la sviò Minerva
Con lievissimo soffio. Risospinta
Dall' alito immortal, l' asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde.
Con orribile grido disserrossi
Furibondo il Pelide, impazïente
Di trucidarlo. Ma glie l tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto copi
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Ach
Coll' asta l' assalì, tre volte un van
Fumo trafisse, e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane troian, di nuovo ecco fuggisti
L' estremo fato che t'avea raggiunt
E Febo ti scampò, quel Febo a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s' altra volta mi darai nell' ugna
E se a me pure assiste un qualche i

L' un di lancia atterrò, l'altro di spada.
Poi distese il troiano Alastoride
Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
Suoi verd' anni pietà. Stolto! che vano
Il pregar non sapea, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In umil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
Nell' èpate gl' immerse, che di fuori
Riversossi, e di sangue un nero fiume
Gli fe' lago nel seno. Venne manco
L' alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un' orecchia
Gli fisse il telo, e uscir per l' altra il fece.
Ad Echeclo d' Agénore un fendente
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò; si tepefece il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte
E la Parca possente i rai gli chiuse.
Colse dopo di punta nella destra
Deucalïon là dove i nervi vanno
Del cubito ad unirsi. Intormentito
Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
La morte, e passo non movea. Gli mena
Un mandritto il Pelide alla cervice,
Netto il capo gli mozza, e via coll' elmo
Lungi il butta. Schizzâr dalle vertèbre
Le midolle, e disteso il tronco giacque.
Rigmo poscia aggredì, Rigmo dai pingui
Traci campi venuto, e di Piréo
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessàlico telo, e giù dal cocchio
Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
L' auriga Areïtòo; ma del Pelide
L' asta il giunge alle spalle, e capovolto
Tra i turbati cavalli lo precipita.
Quale infuria talor per le profonde
Valli d' arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato
L' agita e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d' un irato iddio
D' ogni parte si volve furibondo

Che alle navi di Leunno il trasse, e i
Per prezzo al figlio di Giasone Eunè
Ospite poi d' Eunéo con molti doni
Ne fe' riscatto l' imbrio Eezióne,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggit
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
Undecima splendea, che con gli ami
Si ricreava di servaggio uscito,
Quando di nuovo il dodicesmo giorn
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviarlo
Suo malgrado alle porte atre di Plut
Riguardollo il Pelide; e siccom' era
Nudo al fronte (chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato, oppres
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede),
Lo riconobbe, e irato in suo cor diss
Quale agli occhi mi vien strano po
Che sì che i Teucri dal mio ferro an
Tornan dall' ombre di Cocito al giorn
Come vivo costui? come, venduto
Già tempo in Lenno, del frapposto m

Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrasi al suo piè. Divincolando
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll'una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll'altra gli ritien l'asta confitta,
Nè l'abbandona, e tuttavia pregando,
Deh ferma, ei grida: umilemente io tocco
Le tue ginocchia, Achille: ah! mi rispetta;
Miserere di me: pensa che sacro
Tuo supplice son io; pensa, o divino
Germe di Giove, che nudrito fui
Del tuo pane quel dì che nel paterno
Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento.
E questa a me la dodicesma aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
Ed ecco che crudel fato mi mette
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta
Vita la madre a partorir mi venne,
La madre Laotóe d'Alte figliuola,
Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
Satnioente nell'eccelsa Pédaso.
Di questo ebbe la figlia il re troiano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte
Già domasti coll'asta, il generoso
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende: chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core
La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettór che t'ha morto il caro amico.
Così pregava umil di Priamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese:

Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patròclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti
Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
Nessun da morte scamperà, nessuno
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
Morì Patròclo che miglior ben era.
E me bello qual vedi e valoroso,
E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita.
Sentì mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l' infelice, e abbandonata
L' asta, accosciossi coll' aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto
Gli si nascose l' affilato acciaro,
E boccon egli cadde in sul terreno,
Steso in lago di sangue. Allor d' un piede
Presolo Achille, lo gittò nell' onda,
E con acerbo insulto, Or qui tu giaci,
Disse, tra' pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell' ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà d' intorno, e sotto l' atre
Crespe dell' onda l' adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir finchè del sacro
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume, a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi
Gettar solete i corridor nell' onda.
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte

átroclo sia sconta e in un la strage
, me lontano, degli Achei faceste.
agl' imi gorghi udì Xanto d'Achille
superbe parole, e d' alto sdegno
mendo, divisava in suo pensiero
me alla furia dell' eroe por modo,
de' Teucri impedir l' ultimo danno.
tanto il figlio di Peléo brandita
nuove stragi la gran lancia, assalse
steropéo, figliuol di Pelegone,
i Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
enerò, Dio commisto a Peribéa,
' Acessoméno la maggior fanciulla.
costui si fe' sopra il grande Achille,
E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto irato
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid' onde
Giovani prodi dal Pelíde uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch' osi farmiti incontro, e di che gente?
Chi m'attenta è figliuol d' un infelice.
E a lui di Pelegon l' inclita prole:
Magnanimo Pelíde, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peónia qua ne venni (è questo
Già l' undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonii dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo
Io nacqui, e basta. Or mano all' armi, o prode.
All' altere minacce alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L' ambidestro campione Asteropéo:
Coglie col primo l'inimico scudo,
Ma nol giunge a forar, chè l' aurea squama
Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll' altro
Il destro braccio dell' eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge
Di maggior piaga desioso in terra.

Fe' secondo volar contra il nemico
La sua lancia il Pelide, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropéo che invan dall' alta
Sponda si studia di sferrar d'Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s' accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d'Achille il folgorante
Brando il prevenne arrecator di morte.
Lo percosse nell' epa all' ombelico;
N' andâr per terra gl' intestini; in negra
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L' uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell' armi, e sì l' insulta:
  Statti così, meschino: e benchè nato
D' un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t' è dura impresa.
Tu dell' Assio che larghe ha le correnti
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eácide Peléo che i numerosi
Mirmidóni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
Di' che ti porga, se lo puote, aita.
Ma che puot' egli contra Giove, a cui,
Nè il regale Acheloo nè la gran possa
Del profondo Oceáno si pareggia?
  E l'Oceán che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell' orrendo
Fragor che mette del gran Giove il tuono.
  Sì dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L' esanime lasciò. Bruna il bagnava

La corrente, e famelici d' intorno
Affollavansi i pesci a divorarlo.
Visto il forte lor duce Asteropéo
Cader domato dal Pelide, in fuga
Spaventati si volsero i Peonii
Lungo il rapido fiume, flagellando
Prontamente i corsier. Gl' insegue Achille
E Tersiloco uccide e Trasio e Mneso,
Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste,
E più n' avria trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorghi
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco.
Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d' armi ingombra e tutta
La mia bella corrente, ed impedita
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor.—Scamandro
Figlio di Giove, gli rispose Achille,
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l' eccidio cesserò, se pria
Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettór. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io.
Sì dicendo, coll' impeto d' un nume
Avventossi ai Troiani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t' avea l' alto comando
Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga
La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?
Mentr' egli sì dicea, l' audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e furïando sciolse
Tutte l' onde il freno; urtò la stipa

De' cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggia la torbid' onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa,
Sì ch' ei fermarsi non poteo su i piedi.
A un eccelso e grand'olmo alfin s' apprese
Colle robuste mani, ma divelta
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e col prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte.
  Fuor balza allor l' eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il flutto
Vie più gonfio l' insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
L' eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un' asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell' usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a terg
Con più spesse e sonanti onde l' incalza.
Come quando per l' orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl' intoppi
Alla rapida linfa che correndo
I lapilli rimescola, e si volve
Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida; così sempre insegue
L' alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè: chè non resiste
Mortal virtude all' immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.

Conturbato nell' alma egli non cessa
D' espedirsi e saltar verso la riva:
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba
Di sotto ai piedi la fuggente arena.
Levò lo sguardo al cielo il generoso,
Ed urlò:Giove padre, adunque nullo
De' numi aita l' infelice Achille
Contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi
Contento patirò qualsia sventura.
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
Quanto la madre mia che di menzogna
Mi lattò, profetando che di Troia
Sotto le mura perirei trafitto
Dagli strali d' Apollo! Oh foss' io morto
Sotto i colpi d'Ettorre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
D' un altro forte almen l' armi e la vita!
Or vuole il Fato che sommerso io pera
D' oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardian, cui ne' piovosi
Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.
Accorsero veloci al suo lamento,
E appressârsi all' eroe Palla e Nettuno
In sembianza mortal: lo confortaro,
Il presero per mano, e della terra
Si disse il grande scotitor: Pelide,
Non trepidar: qui siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva ed io Nettuno,
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia
Non ti ristar se pria dentro le mura
Dell' alta Troia non rinserri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar che spento Ettorre:
Noi ti daremo di sua morte il vanto.
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo

Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude, in cui disperse
De' trafitti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelide
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava: perocchè Minerva
Gli avea nel petto una gran forza infus
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl' impeti suoi, ma più che pria sdeg
Contro il Pelide sollevossi in alto
Arricciando le spume, e al Simoenta,
Destandolo, gridò queste parole:
  Caro germano, ad affrenar vien me
La costui furia, o le dardánie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucr
Di resister la speme. Or tu deh! corri
Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t' innalza e tronchi aduna e sas
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastatòr, che tent
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t' affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo, che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia
Involverò lui stesso, e tale un monte
Di ghiaia immenso e di pattume intor
Gli verserò, gli ammasserò, che l' ossa
Gli Achei raccorne non potran: cotan
La belletta sarà che lo nasconda.
Fia questo il suo sepolcro, onde non v
Mestier di fossa nell' esequie sue.
  Disse, ed alto insorgendo e d' atre s
Ribollendo e di sangue e corpi estinti
Con tempesta piombò sopra il Pelide.
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l' eroe, quando temendo
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta
Pugnar col Xanto: non tardar, risve

nende tue fiamme. Io di Ponente
oto a destar dalla marina
gravi procelle, onde l incendio
cresciuto i corpi involva e l' arme
iani, e le bruci. E tu del Xanto
il margo le piante incenerisci;
avvampi egli stesso, e non lasciarti
minacce nè per dolci preghi
dall' opra, nè allentar la forza
on ten porga con un grido il segno.
llora gl' incendii e ti ritira.
detto appena, un vasto fuoco accese
o, e lo scagliò. Si sparse quello
pel campo, e i tanti, di che pieno
e l' avea, morti combusse.
;uâr le limpid' acque, e tutto
i il pian, qual suole in un istante
nnale aquilon sciugarsi al soffio
irrigato di recente, e in core
; il suo cultor. Seccato il campo,
usti i cadaveri, si volse
il fiume la vampa. Ardean stridendo
: gli olmi e i tamarigi, ardea
: l' alga ed il cipero in molta
resciuti su la verde ripa:
lo spirto di Vulcano afflitti,
là per le belle onde dispersi
o i pesci. Il cupo fiume istesso
, e in voce dolorosa esclama:
, al tuo poter nullo resiste
i: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
ntesa: immantinente Achille
ur tutti di cittade i Teucri:
ırsi e di risse a me che cale?
rso dalle fiamme ei parla.
ferve a gran fuoco amplo lebéte
i verro saginato il pingue
il frolla; alla sonora vampa
forza di sotto i crepitanti
e l' onda d' ogni parte esulta:
la *del Xanto* acqua infocata
puote più fluir, consunta
ita dalla forza infesta

Dell' ignifero Dio. Quindi a Giunone
Quell' offeso pregò con questi accenti:
Perchè prese il tuo figlio, augusta Giunò,
Su l' altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de' Troi? Pur se il comandi,
Mi rimarrò, ma si rimanga anch' esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s' anco tutta per la man dovesse
De' forti Achivi andar Troia in faville.
La Dea l' intese, ed a Vulcan rivolta,
Fermati, disse, glorioso figlio:
Dar cotanto martir non si conviene
Per cagion de' mortali a un immortale.
Spense Vulcano della madre al cenno
Quell' incendio divino, e ne' bei rivi
Retrograda tornò l' onda lucente.
Domo il Xanto, quetârsi i due rivali,
Chè così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno: ma tra gli altri numi
Più tremenda risurse la contesa.
Scissi in due parti s' avanzâr sdegnosi
L' un contro l' altro con fracasso orrendo:
Ne muggì l' ampia terra, e le celesti
Tube squillâr: sull'alte vette assiso
Dell' Olimpo n' udì Giove il clangore,
E il cor di gioia gli ridea mirando
La divina tenzone: e già sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.
Truce di scudi forator diè Marte
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva, e ontoso favellò: Proterva
Audacissima Dea, perchè de' numi
L' ire attizzi così? Non ti ricoda
Quando a ferirmi concitasti il figlio
Di Tidéo Diomede, e dirigendo
Della sua lancia tu medesma il colpo,
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell' oltraggio il fio.
Sì dicendo, avventò l' insanguinato
Marte il gran telo, e ne ferì l' orrenda
Egida che di Giove anche resiste

l ritrasse indietro
tta colla man robusta
afferrò, che negro e grande
mpo, dalle prische genti
ne di poder. Con questo
tuoso Iddio nel collo,
e membra. Ei cadde, e steso
te jugeri; le chiome
polve, e orrendamente
rpo gli tonâr. Sorrise
era l' insultò: Demente!
isci gareggiar, non vedi
vanzo di valor? Va, sconta
le furie, e dal suo sdegno
go, dell' aver tradito
idi i giusti Achei, t' aspetta.
le lucide pupille
. Frattanto al Dio prostrato
se, per la mano il prese,
ve sospira, e a fatica
i spirti, altrove adduce.
o li vide, ed a Minerva,
, di Giove invitta figlia,
impudente: ella di nuovo
ro conflitto via ne mena
. Ah vola, e su lor piomba.
va, e gl' insegui. Di gioia
, e fattasi lor sopra,
mano, a Citeréa
cco nel petto che la stese:
ambi riversati, e altera
a gloriossi, e disse:
i così questi di Troia
disfidar venuti
ei! Fossero tutti
: d' ardir pari a Ciprigna
atrice e mia rivale!
te d' Ilion le torri,
rmi da gran tempo avremmo.
dalle bianche braccia
e sorrise. A Febo allora
el mar: Febo, già sono
rese; e noi ci stiamo in posa?

Ciò del tutto sconviensi
Tornar di Giove ai rilu
Senza far d'armi parag
Tu minore d'età; chè n
A me, più saggio e ant
Oh povero di senno e d'
Non ricordi più dunque
Che noi da Giove ad es
Intorno ad Ilio sopporta
Noi soli e Numi, allor cl
Laomedonte intero un
Pattuimmo il servir? Du
Il tiranno ne dava. Ed
L'alta cittade edificai, d
Ampie mura la cinsi, e
Baluardi: e tu, Febo, a
Idée pendici pascolavi i
Le cornigere mandre. M
Dalle grate Ore del serv
Ne frodò la mercede il r
E minaccioso ne scacciò
Che te di lacci avvinto
In isola remota avria ve
E mozze inoltre ad amb
Frementi di rancor per
Pattuita mercede, imma
Noi ne partimmo. È que
Ch'or le sue genti a fav
Anzi che nosco procurar
Fedifraghi Trojani e de'
E delle mogli la total ru
Possente Enosigéo, ris
Stolto davvero ti parrei
A cagion de' mortali io
Che miseri e quai foglie
Or languidi e appassiti.
Del campo, e sia tra lor
Ciò detto, altrove s'av
Alle mani venir, per lo
Dell'avunculo Dio. Ma la
Di belve agitatrice aspra
Con acri motti il rampo
Tu che lunge saetti? e

Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco?
Ch'io non t'oda più mai nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettuno.
Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo cipiglio: E come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne
Ti fe' Giove un lione, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir. Ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co'più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa
Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
Li sbatte alla rival che d'ogni parte
Si divincola; e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che da grifagno augel per venturoso
Fato scampata ad appiattarsi vola
Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
Così fuggia, lasciate ivi le frecce.
Parlò quindi a Latóna, il messaggiero
Argicida: Latóna, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti
Del nembifero Giove è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.
Così dicea Mercurio, e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli
Raccogliea della figlia, e la seguia,
Che all'Olimpo salita entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi lagrimando
La vergine s'assise, e le tremava
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre

La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario l'offese, o mia diletta,
Come colta in error? — La tua consorte,
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
Mentre in cielo seguian queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto muro, perocchè temea
Nol prendesse in quel dì pria del destino
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All'Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori, e ognun d'intorno
Al procelloso genitor s'assise.
Il Pelide struggea pel campo intanto
I Trojani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo che si volve al cielo,
Un gran fuoco in cui soffia ira divina,
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio; a questa immag
Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.
Stava sull'alto d'una torre il veglio
Priamo, e visti fuggir senza ritegno,
Senza far più difesa i Troj davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl'ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal divo Achille sbaragliati. Ahi giunto
Forse è l'ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri,
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele: ch'io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.
Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levàr le sbarre,
Onde una via s'aperse di salute.
Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi, che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,

Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gli inseguia coll'asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell'alta Troja avrían fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l'antenóreo figlio
Agénore guerrier, d'alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli della Parca
I gravi artigli, ed appoggiato a un faggio,
Di caligine tutto si ricinse.
  Come Agénore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto:
Misero me! se dietro agli altri lo fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi inseguendo, io d'altra parte
M'involo, e d'Ilio traversando il piano
Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Nei roveti m'appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall'ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
E benchè Giove glorïoso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.
  Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,
E desïoso di pugnar l'aspetta.
Come da folto bosco una pantera
Sbucando affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
Ch'ei l'impiaghi primier, la generosa
Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa:

Così ricusa di fuggir l'ardito
D'Anténore figliuol, se col Pelide
Pria non fa prova di valor. Protese
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
Volta la mira, alto gridò: Per certo
De'magnanimi Teucri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n'avrai penoso affare ancora,
Chè là dentro siam molti e valorosi
Che ai cari padri, alle consorti, ai fi
Difendiam la cittade: e tu, quantunq
Guerrier tremendo, giacerai qui steso
Sì dicendo lanciò con vigoroso
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagn
Dell'intatto stinier, ma il ferro acut
Senza forarlo rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso
Scagliossi Achille al feritor, ma ra
Gl'invidïando quella lode Apollo,
Involò l'avversario alla sua vista
L'avvolgendo di nebbia, e queto
Dal certame lo trasse, e via lo s
Indi tolta d'Agénore la forma,
Diessi in fuga, e sviò con quest'
Dalla turba il Pelide, che veloc
Dietro gli move e incalzalo, e
Ver lo Scamandro studiasi la
Nol precorre il fuggente a tut
Ma di poco intervallo, e colla
Sempre l'alletta d'una pronta
E sempre lo delude. Intanto
Spaventati si versano i Trojan
Dentro le porte. In un mome
Di lor fu piena la città, chè
Rimanersene fuori non soste
Nè il compagno aspettar, nè
Dimandar, nè de' morti. Og
A salvarsi ha le piante, alla
Dentro si getta, e dal terr

O VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

ani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimura ad attendere Achille di piede fermo. ole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone ista di Achille, che riconosciuto l'inganno di verso Troja. Giove pesa le sorti dei due ca-'a sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a a Achille. Combattimento degli eroi. Ettore supplica il nemico di rendere il proprio enitori. Dura risposta d'Achille. Parole e e. Insulti d'Achille sull'estinto e vana balci. Achille dispogliato il cadavere e lega-suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura sternazione e lamenti di Ecuba, di Priamo a.

ai cervi paurosi, i Teucri
tà fuggían confusamente,
, appoggiati agli alti merli
' refrigerio ed alla sete,
gli Achèi con inclinati scudi
otto alle mura. Ma la Parca
ad Ilio su le porte Scee
immoto, come astretto in ceppi,
urato Ettór. Fece ad Achille
Apollo allor queste parole:
mortale un Immortal persegui,
di Pelèo? Non anco avvisi,
ente, che un Celeste io sono?
li Trojani e nel riparo
à chiusi ogni pensier ponesti,
'lasti il tuo furor. Che speri?
i? Son nume — E nume infesto,
i peggior (rispose acceso

Di grand'ira il Pelide.) A ques
M'hai deviato dalle mura, e
Che molti prima d'arrivar là
Mordessero la polve. Ah mi r
Un gran vanto, e quei vili in
Perchè non temi la vendetta
Ma la farei ben io, se la pot
  Tacque, e drizzossi alla ci
Terribili pensieri, e il piè mo
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l'a
Fa le ruote volar. Primo lo
Precipitoso correre pel camp
Priamo, e da lungi folgorar,
L'astro che Cane d'Orion s'a
E precorre l'Autunno: scintill
Fra numerose stelle in densa
Manda i suoi raggi, splendid
Ma luttuoso e di cocenti mo
Ai miseri mortali apportatore
Tal del volante eroe sul vast
Splendean l'armi. Ululava, e
Alto levate si battea la front
Il buon vecchio, e chiamava
L'amato figlio supplicando: e
Fermo innanzi alle porte alt
Che il desio di pugnar col su
Allor le palme il misero gli s
E questi profferì pietosi acce
  Mio diletto figliuolo, Ettor
Deh lontano da'tuoi da solo
Non affrontar costui che di
D'assai t'è sopra. Oh fosse i
Agli Dei quanto a me! Pasto
Ei giaceria qui steso (e del
Avria fine l'angoscia,) ei che
Orbo mi fece valorosi figli,
Qual ucciso, qual tratto alle
Rive e venduto. Ed or fra i q
Teucri i due figli, ahi lasso!
Che l'esimia consorte Laotò
A me produsse, Polidoro io
E Licaon. Se prigionieri ei

Con auro e bronzo ne farem riscatto,
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere
Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne' regni già passâr di Pluto,
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri
Conservane e le spose. Al divo Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita, abbi pietade
Di me meschino a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall'alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall'empio braccio degli Achei, le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata
Voraci i cani sbraneran, que' cani
Che custodi io nudria del regio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
Rabbia sospinti disputar vedransi
Il mio sangue; e di questo alfin satolli
Ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
Del giovane il morir! Coperto il petto
D'onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah questo, è questo il colmo
Dell'umane sventure. E sì dicendo
Strappasi il veglio dall'augusto capo
I canuti capei: ma non si piega
L'alma d'Ettorre. Desolata accorse
D'altra parte la madre, e lagrimando

E nudandosi il seno, la materna
Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rientra, Ettorre mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto,
Sciaurato! Non io, s'egli t'uccide ,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funèbre
Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
Tua consorte: e tu lungi appo le navi
Giacerai degli Achivi, esca alle belve.
  Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi; e nulla
Persuadon l'eroe, che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille.
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colubro il viandante aspetta,
E gonfio di gran'ira, orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latèbre
Lubrico si convolve, e tale il duce
Trojan, di sdegni generosi acceso
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo, e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci :
E sì quest'era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse
Nella ruina, sostener l'aspetto
Più non oso de' Troi, nè dell'altere
Trojane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell'Ettór, che di sue forze
Troppo fidando, il popolo distrusse.
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
Io medesmo mi fessi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana

;agion di tanta guerra, e tutte
ıettessi le con lei portate
le ricchezze, ed altre ancora
lrsi agli Achei, quante ne chiude
città: se con tremendo giuro
i Trojani a rivelar stringessi
li tesori, ed in due parti
ndoli tutti... Oh che vaneggia
mia mente! Io supplice, io dimesso
ntarmi? Il crudel, nulla m'avendo
età, nè rispetto (ov'io dell'armi
a lui vada), disarmato ancora
donna imbelle, metterammi a morte,
i non è tale da poter con esso
ellar dal querceto o dalla rupe
ne amanti garzoni e donzellette.
donzellette adunque ed a garzoni
dolci fole, a me la pugna, e tosto
drassi cui darà Giove la palma.
Così seco ragiona, e fermo aspetta.
d ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell'elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa
Pelíaca trave come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l'ossa
Un tremor, nè aspettarlo ei più sostenne,
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi;
Qual ne' monti sparvier che de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso
Su pavida colomba; ella sen fugge
Obbliquamente, e quei, doppiando il volo,
Vie più l'incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso: a questa guisa
L'ardente Achille difilato vola
Dietro il trepido Ettór, che in tutta fuga
Mena il rapido piè rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette, oltrepassâr, lunghesso
La callaia, il selvaggio aereo fico

Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l'una e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo:
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
Scorre l'altra di state: ambo son cinte
D'ampli lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l'Acheo venisse, i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l'uno fuggendo,
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,
E d'un tauro non già, nè della pelle
Si gareggia d'un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, ma della vita
Del grande Ettorre. E quale a vincere usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella
O d'un tripode il premio, ad onoranza
D'alcun defunto eroe; così tre volte
Dell'iliaca città fêr questi il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de' Celesti, e Giove
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io vegg
D'Ilio intanto alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d'Ettorre
Che sull'Idee pendici e sull'eccelsa
Pergamea rocca a me solea di scelte
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L'incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur, quantu
Così prode, il domar sotto il Pelide.
Procelloso Tonante, oh! che dicest
Gli rispose Minerva, e che t'avvisi?
Alla morte involar uom sacro a mo
E tu l'invola. Ma non tutti al certo
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T'accheta, o figlia, replicò de' ne
L'adunator, ch'io nulla ho ferm

E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire.
Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall'olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo:
Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
Tutto tremante, e l'altro ne rilesse
L'orme, e corre e ricorre irrequïeto
Finchè lo trova: così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co' dardi aita
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza
D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiugner puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avria la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co' dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno,
Ferendolo, l'onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
L'altra d'Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce trojano il fatal giorno
Cadde e vêr l'Orco declinò. Dolente
Febo allora lasciollo in abbandono,
Ed al Pelide fattasi vicina,

Sì Minerva parlò: Diletto a Giove
Inclito Achille, or sì ch'è giunto io spero
Il momento in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettorre,
D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei no, quand'anche il Saettante,
Al piè prostrato dell'Egioco Padre,
Di liberarlo s'argomenti. Or tu
Qui sóstati e respira. Andronne io stessa
Al tuo nemico, e metterògli in core
Di venir teco a singolar conflitto.
  Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
Suo frassino il Pelide, e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella
Dëifobo si fece, e all'anelante
Ettor venuta, O mio german, dicea,
Troppo colui d'intorno a queste mura
Con piè ratto t'incalza e ti travaglia.
Or via restiamci e difendiamci a fermo.
  Rispose Ettór: Dëifobo; di quanti
Mi diè fratelli Priamo ed Ecuba,
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti, perocchè tu solo
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.
  Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi,
Di non uscire mi pregâr, cotanto
Terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d'aste risparmio, onde si vegga
S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
  Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte
Divenuti, primier l'armi crollando
Fe' questi detti l'animoso Ettorre:
  Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,

ettarti sostenni. Ora son'io
trepido 'l'affronto, e darò morte,
ò. Ma gli Dei, fidi custodi
ramenti, testimon ne siéno,
Giove l'onor di tua caduta
cede, non lo sarò spietato
lavere tuo, ma renderollo,
ɜ solo le bell'armi, intatto
: tu giura in mio favor lo stesso.
parlarmi d'accordi, abbominato
), ripigliò torvo il Pelide:
. patto fra l'uomo ed il lione,
a pace tra l'eterna guerra
nello e del lupo, e tra noi due
ramento nè amistà nessuna,
l'uno di noi steso col sangue
lo Marte non satolli. Or bada,
hai mestiero, a richiamar la tutta
odezza, e a lanciar dritta la punta.
campo è preciso, e già Minerva
sta mia ti doma. Ecco il momento
i morti da te miei cari amici
id un tempo sconterai le pene.
:, e forte avventò la bilanciata
lancia. Antivide Ettore il tiro,
ato il ginocchio e la persona,
ivò. Sorvolando il ferreo telo
isse nel suol, ma ne lo svelse
ile ad Ettore Minerva,
ɔllo al Pelide.—Errasti il colpo,
'eroe trojan, nè Giove ancora,
lianzi cianciasti, il mio destino
ıalese. Deiforme sei,
guettiero, che con vani accenti
rmi ti speri, e nella mente
ɔentarmi la virtude antica.
dorso tu, no, non pianterai
ad Ettorre che diritto viene
ılirti, e ti presenta il petto;
a in questo se t'assiste un Dio.
intanto tu pur la ferrea punta
lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
r *tutta* quanta, e della guerra

Ai Teucri il peso allevïar, te spento,
Te lor funesta principal rovina.
Disse, e l'asta di lunga ombra squassando
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Dëifobo chiamando,
Una picca chiedea: ma lungi egli era.
Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
Misero! a morte m'appellâr gli Dei.
Credeami aver Dëifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e null
V'è più scampo per me. Fu cara un temp
A Giove la mia vita, e al saettante
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada, che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugr
Drizza il viso al nemico, e si disserra
Com' aquila che d' alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un' agnelletta:
Tale, agitando l' affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari
Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L' ammirando brocchier; sovra il guernitc
Di quattro coni fulgid' elmo ondeggia
L' aureo pennacchio che Vulcan v' avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero il più leggiadro astro del cielo:
Tale l' acuta cuspide lampeggia
Nella destra d'Achille che l'estremo

in cor volge dell' illustre Ettorre,
o con attenti occhi spïando
corpo, pon mente ove al ferire
edita è la via. Chiuso il nemico
itto nell' armi luminose
ll' ucciso Patròclo avea rapite.
ove il collo all' omero s' innesta,
una parte della gola appare,
issima parte. A questa Achille
i diresse con furor, la punta
o trapassò, ma non offese
voce le vie, sì che precluso
del tutto alle parole il varco
il ferito nella sabbia, e altero
ò sovr' esso il feritor divino:
re, il giorno che spogliasti il morto
lo, in salvo ti credesti, e nullo
ti prese del lontano Achille.
! restava sulle navi al mio
lo amico un vindice, di molto
igliardo di lui: io vi restava,
qui ti distesi. Or cani e corvi
azieranno turpemente, e quegli
pomposa dagli Achei la tomba.
lui così l' eroe languente: Achille,
. tua vita, per le tue ginocchia,
tuoi genitori io ti scongiuro.
non far che di belve io sia pastura
resenza degli Achei: ti piaccia
e il bronzo accettar che il padre mio
nia veneranda genitrice
ranno in gran copia, e tu lor rendi
o mio corpo, onde l' onor del rogo
eucri io m' abbia e dalle teucre donne.
atroce cipiglio gli rispose
o Achille: Non pregarmi, iniquo,
upplicarmi nè pe' miei ginocchi
' miei genitor. Potessi io preso
lo furore minuzzar le tue
, ed io stesso, per l' immensa offesa
ni facesti, divorarle crude!
ssun la tua testa al fero morso
i involerà: nè s' anco dieci

E venti volte mi s' addoppi il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d' altri doni
Mi si faccia promessa, nè se Priàmo
A peso d' oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.
  Ben lo previdi che pregato indarno
T' avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo
E Paride, malgrado il tuo valore,
T' ancideranno su le porte Scee.
  Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l' alma il suo vol verso l' abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
  Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò.—Così dicendo,
Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L' armi gli tolse insanguinate. Intanto
D' ogn' intorno v' accorsero gli Achivi
Contemplando d' Ettór maravigliosi
L' ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s' è fatto
Più tenero che quando arse le navi;
E in questo dir coll'asta il ripungea.
  Spoglio ch' ei l' ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite.
Poichè diermi gli Dei che domo alfine
Costui ne fosse, che d' assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l' armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto aiuto,
Coraggiosi resistere.... Ma quale

Vano consiglio mi ragiona in core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patróclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita,
Ei fia presente al mio pensiero; e s' anco
Laggiù nell' Orco obblivïon scendesse
Della vita primiera, anco nell' Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via, dunque si rieda
Alle navi, e costui vi si trascini;
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peàna: alto è il trionfo
Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso.
Disse, e contra l' estinto opra crudele
Meditando, de' piè gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l' elevate glorïose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volâr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve, onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all' ira
Degl' inimici nella patria terra.
All' atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo, un ululato mise,
Che alle stelle n' andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti
Per la città s' udian, come se tutta
Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando,
Dalle dardánie porte a tutto costo
Fuor voleva gittarsi. S' avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
Lasciatemi, gridava; è intempestivo

Ogni vostro timor; lasciate, amici,
Ch' io me n' esca, ch' io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo' cadere
Supplichevole ai piè di quell' iniquo
Violento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti e senta
Pietà di mia vecchiezza? Ei pure ha un padre
D' anni carco, Peléo che generollo
E de' Teucri nudrillo alla ruina,
Sopratutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
Sì di lor tutti, ohimè! quanto d' un solo,
Quanto d'Ettór, di cui trarrammi in breve
L' empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! Così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
  Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
  Delle Trōadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio!
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure, te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta
Che t' accogliea qual nume. Ah! ne saresti,
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
  Seguia questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettór nulla per anco
Andrómaca sapea, chè nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte
Recato avea l' avviso. Nell' interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi domato
L' avea Minerva per le man d'Achille.
Ma come dalla torre un suon confuso
D' ululi intese e di lamenti, tutte

la io voglio a te negar. Fa tutto,
punto ristarti, il tuo desire.
onò quel detto la già pronta Diva
all'olimpie cime impetuosa
ossi, e scese. Alla dirotta intanto
a Achille il fuggitivo Ettorre.
veltro cerviero alla montagna
er convalli e per boscaglie insegue
tana destato un capriuolo:
un arbusto il meschinel s'appiatta
tremante, e l'altro ne ritesse
e, e corre e ricorre irrequieto
e lo trova: così tutte Achille
ttrarsi ad Ettór tronca le vie.
e volte sfilar diritto ei tentà
lardanie porte, o delle torri
gli spaldi, onde co' dardi aita
an di sopra i suoi, tante il Pelide
eviene e il ricaccia alla pianura,
alla città. Come nel sogno
ne sembra con lena affannata
che fugge inseguir, nè questi ha forza
larsi, nè noi di conseguirlo;
iè Achille aggiugner puote Ettorre,
esti a quello dileguarsi. E intanto
schivar potuto avria la Parca
amo il figlio, se l'estrema volta
al petto vigor non gli porgea
io Apollo, e nuova lena al piede?
nava col capo il divo Achille
ue genti di non far co' dardi
gitivo offesa, onde veruno,
dolo, l'onor non gli precida
imo colpo. Ma venuti entrambi
arta volta alle scamandrie fonti,
e bilance sollevò nel cielo
Padre, e due sorti entro vi pose
rtal sonno eterno, una d'Achille,
d'Ettorre: le librò nel mezzo,
duce trojano il fatal giorno
e vèr l'Orco declinò. Dolente
allora lasciollo in abbandono,
Pelide fattasi vicina,

Nella tebana Ipòplaco selvo
Seggio d'Eezïon, che pargol
Allevommi, meschino una
Oh non m' avesse generata
Tu di Pluto discendi entro
Sen della terra, e me qui
Vedova in reggia desolata!
Del figlio, ohimè! che fia?
Di miserandi genitor, bambi
Egli è del tutto ancor, nè tu
Più farti suo sostegno, Etto
Ned egli il padre vendicar:
Pur sia che degli Achei la
Guerra egli sfugga, nondin
Trarrà sempre i suoi giorni
Vicin mutando i termini del
Spoglieràllo di questo. Abba
Da' suoi compagni è l' orfar
Ognor dimesso il volto, e l
La smunta guancia. Supplic
Va del padre agli amici, e
Tocca all' altro la veste. Il
Gli accosta alquanto il nap
Non il palato. Ed altro tal
Va di padre e di madre, al
Dalla mensa il ributta, e lo
E villano gli grida: Sciagu
Esci: il tuo padre qui non
Torna allor lagrimando Astï
Alla vedova madre, egli che
D'eletti cibi si nudria, sche
Sul paterno ginocchio. E q
D' innocenti trastulli al dol
Chiudea le luci alla nudric
Dentro il suo letticciuol su
Sazio di gioia il cor s' add
E quanti or privo dell' ama
Ahi quanti affanni soffrirà
D' Astïanatte gioveràgli il
Che gli posero i Troi, perc
Tu sol ne difendevi e l' ar
Or te sul lido fra le navi,
Da chi vita ti diè, lubric

Roderan, come sazio avrai de' veltri
Nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell' esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sul ferétro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa,
Onde al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d' onor ti sia renduto.
  Così dicea piangendo, ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTESIMOTERZO

—

ARGOMENTO

ento dei Mirmidoni sul corpo di Patroclo. Achille tra-cina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mir-idoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi ac-onsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. opo il convitto sdraiasi sulla spiaggia del mare: visione ell'eroe addormentato. Rogo di Patroclo e ceremonie fu-ebri. Giuochi in onore del morto.

  Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelide ai bellicosi
Suoi Mirmidòni, da cui cinto disse:
  Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacchiamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piagnere Patròclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.

Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
Il fùnebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno
All'estinto ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desio.
Si bagnava di lacrime l'arena,
Di lagrime gli usberghi; cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto.
Ma fra tutti piangea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell' amico sul cor, Salve, dicea,
Salve, caro Patróclo, anco sotterra:
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D' Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d' eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse; ed opra crudel contro il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al ferètro
Del figliuol di Menezio; e gli altri intanto
Scinsero le corusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull' alta
Capitana d' Achille a lauto desco
S' assisero. Muggian sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e pecorelle.
E molti di pinguedine fiorenti
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea d'intorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achei
Scortâr vinto da' preghi, e per l'amico
Sempre d' ira infiammato il re Pelide.
Giunti i duci alla tenda, immantinente
Ai pronti araldi Agamennon comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelidé indur, se gli riesca,
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Ricusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi ch' io ponga
L' amico mio sul rogo, e gli consacri

o sepolcro il crin reciso.
pari dolor, fin ch' io mi vivi,
petto non cadrà giammai.
io si segga all' abborrita
na tu, supremo Atride, imponi
gente, che doman per tempo
'a qua porti ; e qual conviensi
e defunto, che nell' atra
ende, le cataste appresti,
do il foco lo consumi,
li occhi il doloroso obbietto,
schiere ai consueti uffici.
: tutti al detto, e prontamente
nense a convivar si diero,
ciascuno a suo talento.
i è del ber spenta la voglia,
idarsi alle lor tende, e al sonno
membra. Ma del mar sonante
lido si stese in mezzo ai forti
hille su la nuda arena,
nda gli estremi orli lambia.
di gemiti e sospiri
olta in perseguendo Ettorre
fatica, il dolce sonno
r dell' aspre cure il prese,
te circonfuso. Ed ecco
li del misero Patroclo
lo spettro, a lui del tutto
cchi simile e nella voce,
ura, nelle vesti, e tale
po gli stette, e così disse :
Achille, nè di me più pensi?
masti, e morto m' abbandoni?
mi sotterra, onde mi sia
Orco penetrar. Respinto
dalle vane ombre defunte,
larmi con lor di là dal fiume
ede. Vagabondo io quindi
intorno alla magion di Pluto.
rgi la man, che teco io pianga
volta; perocchè consunto
ne del rogo, a te dall' Orco
più mai. Più non potremo

Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire
I segreti del cor: chè preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menezio d' Opunte a Ftia menommi
Giovinetto quel dì, che per la lite
Degli astragali irato, e fuor di senno
D' Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Pelèo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell' educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
Chiuda adunque le nostre ossa, quell' urna
Che d' òr ti diè la tua madre divina.
A che ne vieni, o anima diletta?
Gli rispose il Pelìde: e a che m' ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi farò; ma deh! t'appressa,
Ch' io t'abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto.
Così dicendo, coll' aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse,
Chè stridendo calò l' ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelìde, e palma a palma
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel! dell' Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patròclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m' ingiunse ad una ad una.
Ridestàr delle lagrime la brama
Queste parole: raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo, e l' Alba intanto
Col roseo dito l' Oriente apria.

tutte parti allor fece l' Atride
trabacche uscir giumenti e turbe
) trasporto del funereo bosco,
Il valente Merion, del prode
eneo scudier. Givan costoro
orde armati e di taglienti scuri
giumenti dinanzi. E per distorti
i greppi montando e discendendo
montando, agli erti boschi alfine
nser dell' Ida, che di fonti abbonda.
i dier subita man con affilate
penni al taglio dell' aeree querce,
e strepitose al suol cadeano, e poscia
gavansi spaccate in su la schiena
' giumenti, che ratto orme stampando
endean bramosi d' arrivar pe' folti
oveti alla pianura: e li seguièno
archi il dosso di ciocchi i tagliatori;
hè tal di Merion era il precetto.
Giunti sul lido scaricàr le some,
Ne fêr catasta al luogo ove il Pelide
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a se stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa
L'immensa selva, riposàr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidon comanda
Di porsi in armi ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli
Frettolosi, e fur tutti, e in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
Di Patroclo procede il cataletto
Da' compagni portato, che sul morto
Venian gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprian. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava su i funebri onori
Con che all' Orco spedia l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunàr pronti la funerea selva.

Recatosi in se stesso, un altro avviso
Fece allora il Pelide. Allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudria, florido crine,
E al mar guardando con dolor, sì disse:
  Sperchio, invan ti promise il padre mio
Che tornando al natio dolce terreno
Io t' avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov' hai delubro ed odorati altari.
Del canuto Pelèo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
N' è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L' eroe Patròclo, e lo si porti seco.
  Così detto, alla man del caro amico
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti; e tra gli omei gli avria
Colti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Pelèo con questi accenti:
  Agamennon, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto
Noi la cura, chè nostro innanzi a tutti
Dell' esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
  Udito questo, Agamennon disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli
Vi restaro i diletti al ministero
Dell' esequie e del rogo. Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzâr primamente, e sovra il sommo,
D' angoscia oppressi, collocâr l' estinto;
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi.
E traendone l' adipe il Pelide
Copriane il morto dalla fronte al piede,
E le scuoiate vittime d' intorno
Gli accumulò. D' accanto indi gli pose
Colle bocche sul feretro inclinate

[redacted]

e d' unguento urne ricolme.
sì poscia e sospiroso
ttò quattro corsieri
e, e due smembrati cani
del sir nudria la mensa.
la spietata ira, la gola
ciò prestanti figli
mi Teucri, e sulla pira
destò del fuoco in quella
rto struggitor, che il tutto
chiamò con dolorosi
o: Addio, Patròclo, addio
che di Pluto. Ecco adempite
esse: dodici d'illustre
mi si consuman teco
mme, ed Ettore fia pasto
non già, ma delle belve.
acce ei fea, ma gli incitati
na non toccâr d'Ettorre,
dì sollecita la figlia
véa gli allontanava,
ugnea d' una celeste
a che impedia del corpo
offesa. Intanto Apollo
dusse una cerulea nube
rno ricopría lo spazio
ingombro, onde alle membra
tessuto innocua fosse
le la virtute attiva.
Patròclo il rogo ancora
. Allor prende altro consiglio.
. Trattosi in disparte,
Ponente e Tramontana
solenni ostie promette,
ppa ad ambedue libando,
rega, e intorno al morto
miliar che in un momento
o tutto, esso e la pira.
e Iride il prego,
ò, che accolti insieme
l Zefiro un festivo
o. S' arrestò la Diva
a soglia, e alla sua vista

Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio.
Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
Dell' Oceano ritornar mi deggio
Nell' etiope terreno, ove s' appresta
Agl' Immortali un' ecatombe, e bramo
Ne' sacrificii aver mia parte io pure.
Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo
Su cui giace di Patroclo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v' offre, se avvampar lo fate.
Così detto disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troia arrivati alla pianura,
Ruinâr sulla pira; e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti
Soffi agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelide da vasto aureo cratere
Il vino attinse con ritonda coppa;
E spargendolo al suol devotamente,
N' irrigava la terra, e l' infelice
Ombra invocava dell' estinto amico.
Come un padre talor piange bruciando
L'ossa d' un figlio, che morì già sposo,
E morendo lasciò gli sventurati
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelide, e crebri alti sospiri
Traendo intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l' Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,
E per lo tracio mar che rabbuffato
Muggia, tornaro alle lor case i Venti.
Stanco allora il Pelide, e dalla pira
Scostatosi, sdraiossi, e dolce il sonno
L' occupò. Ma il tumulto e il calpestio

ni, che all' Atride in folla
ean, destollo ; ei surse, e assiso
parlò : Supremo Atride,
nati degli Achei, spegnete
r meco con purpureo vino
rogo in pria le brage, e poscia
i di Patròclo attentamente
ossa ; e scernerle fia lieve.
è nel mezzo ei si giacea
ita, e gli altri all'orlo estremo
ır arsi alla rinfusa
e cavalli. Indi d'opimo
xo ravvolte, in urna d' oro
no, finchè vegna il giorno
di Pluto alla magion discenda.
i s' erga una superba tomba,
a. Potrete ampia e sublime
alzarla, o duci Achei, che vivi
marrete a questa riva.
le al comando obbedienti
sprazzi di vermiglio bacco
rogo ei spensero alla prima
ıge, e giù cadde profonda
Adunâr quindi piangendo
eto eroe le candid'ossa ;
er nell' urna avvolte in doppio
entro il padiglion deposte,
no le coprir. Ciò fatto,
resti in tondo il monumento,
dintorno all' arsa pira
nti, v' ammassâr di sopra
terreno, e a fin condotta
si partian. Ma li rattenne
li fatto in ampio agone
eder, de' ludi i premii
ni recar ; tripodi e vasi
e giumenti e generosi
ptive di gentil cintiglio,
ırmature. E primamente
dei cocchi il premio pose ;
dra in bei lavori esperta
chi primier tocca la meta,
ode a doppia ansa, e capace

Di ventidue misure. Una giumenta
Che al sest' anno già venne ancor non doma,
E il sen già grave di bastarda prole,
Al secondo. Un lebéte intatto e bello,
E di quattro misure al terzo auriga;
Al quarto un doppio aureo talento; e al quinto
Una coppa dal foco ancor non tocca.
Surto in piedi, allor disse: Atride, Argivi,
Gioventù bellicosa, a voi dinanzi
Ecco i premii che attendono nel circo
Degli aurighi il valor. S' altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarian, chè la prestezza
De' miei destrieri non ha pari, e voi
Lo vi sapete: perocchè son essi
Immortali, e donolli il re Nettuno
Al mio padre Pelèo, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme
I miei cavalli. I miseri perduto
Hanno il lor forte condottiero e mite,
Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid' olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giube
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chiunque degli Achei pertanto ha speme
Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.
Ciò disse appena, che animosi e pronti
Presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo,
Regal germe d'Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidide Diomede
Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l' opra d'Apollo.
Il biondo Menelao, sangue di Giove,
Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
Due veloci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,
Dell' aringo bramosa a meraviglia.
Donata al rege Egamennón l'avea
L'Anchisiade Achepólo, onde francarsi
Dal seguitarlo a Troia, e neghittoso
Nell' opulenta Sicion sua stanza

[redacted]

si a fruir le concedute
rmio Signor molte ricchezze.
ıanimo Néstore buon figlio
aggiogò quarto i criniti
alli di Pilo, ancor del cocchio
tiro. Si trasse il vecchio padre
saggio per sè stesso, e un saggio
iso gli porgea dicendo:
:o, te amâr Giove e Nettuno
ancora, e t' erudîr di tutta
questre; perciò poco fia l' uopo
estrarti, perocchè sai destro
meta: ma son tardi al corso
strieri, e qualche danno io temo.
più ratti han gli altri, ma non arte
a maggior. Dunque, o mio caro,
iama al cor gli accorgimenti,
he il premio da tue man non fugga.
ù che la forza al fabbro è buona;
in mar da' venti combattuto
piloto la sua presta nave,
te il cocchier passa il cocchiero.
el cocchio e de' corsier si fida,
a' aggira senza senno; incerti
i cavalli, ed ei non puote
narli. Ma l' esperto auriga,
meno valenti i suoi sospinga,
a l' occhio alla meta, e volta stretto,
e lentar, sa come a tempo
i polsi rattener le briglie,
a il rival che lo precede.
a, perchè tu senza errore
gua, dirò. Sorge da terra
iedi un tronco di larice
cia che sia, secco e da pioggia
fatto ancor. Stan quinci e quindi,
:ca la via, due bianche pietre
stende tutto piano in giro
l lo stadio. O che sepolcro
fosse d' un illustre estinto,
posto dalla prisca gente,
rso lo fece oggi il Pelide.
sentarla, e vi sospingi

Vicin vicino il cocchio e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella e incalza e sgrida
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia, e fa che l' altro intanto
Rada la meta sì che paia il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve', che non la tocchi: infranto
N' andrebbe il carro, offesi i corridori,
E tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
Trascorrer netto ti riesca, alcuno
Non fia che poi t' aggiunga o ti trapassi,
No, s' anco a tergo ti venisse a volo
Quel d' Adrasto corrier nato d' un Dio,
Il veloce Arïone, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nutria.
Divisate al figliuol distintamente
Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell' erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merïon nella lizza era venuto.
Montati i carri si gittàr le sorti.
Agitolle il Pelide, e uscì primiero
Antiloco; indi Eumelo, indi l' Atride:
Fu quarto Merïon, quinto il fortissimo
Dïomede. Locârsi in ordinanza
Tutti, ed Achille mostrò lor lontana
Nel pian la meta a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier Fenice
Venerando vegliardo, onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.
Stavano tutti colle sferze alzate
Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier, che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno.
Sorge sotto i lor petti alta la polve
Che di nugolo a guisa o di procella
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giube. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi

[redacted]

il, nè perciò perde mai piede
iurighi veruno, e batte a tutti
siderio della palma il core:
n nembo di polve ognun dà spirto
volanti alipedi. Varcata
ta, e preso il rimanente corso
rno alle mosse, allor rifulse
cun la prodezza, allor si stese
tadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
edre volavano veloci
reziade Eumelo; e dopo queste,
poco intervallo, i corridori
e, guidati dal Tidíde, e tanto
enti che ognor parean sul carro
' d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti
ildano le spalle, e già le toccano
ervide teste. E oltrepassato
' avrebbe, o pareggiato almeno,
iglio di Tidéo Febo la palma
ndo, non gli fea sdegnoso
dal pugno la lucente sferza.
ie d'ira e di dolor le gote
r dell' eroe, vista d'Eumelo
iarsi più rapida la biga,
difetto di flagel più lenta
la sua. Ma Pallade d'Apollo
la frode, e del Tidíde il danno,
a lui corse, e alla sua man rimessa
za, aggiunse ai corridor la lena.
figlio d'Admeto avvicinossi
e il giogo gli spezzò. Turbate
r le cavalle, andò per terra
n, riversossi il cavaliero
alla ruota, e il cubito e la bocca
ssi e le nari, e su le ciglia
e pesta la fronte; le pupille
ir di pianto, s'arrestò la voce,
nede il trapassò sferzando
mosi destrier che innanzi a tutti
n di molto, perocchè Minerva
orza, e vincitor vuole il Tidide.
dopo questi Menelao cui preme
ire il figliuol che confortando

I paterni destrier, grida: Correte,
Stendetevi prestissimi: non io
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Dioméde, a' quai Minerva
Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
Raggiungete l'Atride, e non soffrite
Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
Vi sorpassi di corso e disonori.
Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
S'adempirà; se pigri un premio vile
Riporterem, negletti, anzi trafitti
Da Néstore sarete. Or via, volate,
Ch'io d'astuzia giovandomi, senz'erro
Trapasserò l'Atride nello stretto.
Antiloco sì disse, e quei temendo
Le sue minacce rinforzâro il corso;
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammin. V'era una frana,
Ove l'acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotta avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte
Si drizzava l'Atride, onde il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antiloco pur esso, e deviando
Dalla carriera un cotal poco, e forte
Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta
Prevenirlo. Temettene l'Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antiloco, i destrier: stretta è la via;
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.
Antiloco non l'ode, e stimolando
Più veemente i corridor, s'avanza.
Quanto è il tratto d'un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestórea biga.
Iscansossi l'Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stre
Non gli versino il cocchio, e al suol st
Essi medesmi nel voler per troppo
Amor di lode accelerarsi. Intanto

ıl figlio di Néstore l'Atride
s' udiva : Antiloco, non havvi
risto di te : va pure : a torto
ıgio ti tenemmo: ma tuo premio
:cherai, per dio! se pria non giuri.
di animando i suoi corsier, dicea :
impigrite, non mi state afflitti;
voi perderan quelli la lena,
›n vecchi ambidue.—Così lor gridà;
i i destrieri alla sua voce
ro il corso, e tosto li raggiunsero.
:irco assisi intanto i prenci achei
ıi attenti ad osservar da lungi
ti cavalli che nel campo
van la polve. Idomeneo
Cretesi gli avvisò primiero,
›r del circo si sedea sublime
vedetta. E di lontano udita
mo auriga che venia, la voce,
obbe, e distinse il precorrente
r, che tutto sauro in fronte avea
una macchia, tonda come luna.
i in piėdi, e disse: O degli Achei
amici, m' inganno, o ravvisate
ıvalli voi pure? Altri mi sembrano
i di prima, ed altro il condottiero.
:dre che dianzi eran davanti
offerto han qualche sconcio. Al certo
rimiere le vid' io la meta;
e che pel campo il guardo io volga,
n lo scorgo. O che scappår di mano
·iga le briglie, o ch' ei non seppe
:rne la foga , e non fe' netto
della meta. Ei forse quivi
e infranse la biga, e le cavalle
furïose. Or voi pur anco
i e guardate: io non discerno
ınza; ma parmi esser quel primo
› prence argivo Diomede.
vai tu vaneggiando? aspro riprese
l' *Olléo. Quelle* che miri
i a noi volar son le puledre.
sei giovinetto, o Idomenéo :

La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne
Molte t'è bello ov' altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de'Cretesi il sire:
Maledico rissoso, in questo solo
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Aiace, deponiam su via
Un tripode o un lebéte, e Agamennóne
Giudichi e dica che corsier sian primi,
E pagando il saprai. Sorgea parato
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oilide, e la contesa
Crescea: ma grave la precise Achille:
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace
Sedetevi e guardate. I gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo sapretè, e chi secondo.
Fra questo dire, a furia ecco il Tidide
Avanzarsi, e le groppe senza posa
Tempestar de' cavalli che sublimi
Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l'auriga.
D'ôr raggiante e di stagno si rivolve
Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio
Che appena vedi della ruota il solco
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor dal collo
E dal petto scorrea degli anelanti
Corsieri, ed esso dal lucente carro
Leggier d'un salto al suol gittossi, e al gio
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Stènelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella,
Premio del corso, e consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antíloco che avea
Non per rattezza di destrier percorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca
Quanto scostarsi suol ruota dal piede

che pel campo alla distesa
l cocchio il suo signor, lambendo
estremi della coda il cerchio
lle girol, che diviso
o intervallo ognor si volve
apidi passi; iva l'Atride
ito discosto allor dal figlio
e, quantunque egli da prima
asto un trar di disco indietro.
gamennònia Eta fu tale
nza e il valor, che tosto il giunse,
pure oltrepassato, e fatta
ia la vittoria, ove più lunga
osse d' ambedue la corsa.
l'Atride Merion, preclaro
' Idomenéo distante il tiro
ncia, perchè belli, ma pigri
'i egli ebbe, e perchè desso
n destro nel guidar la biga.
e venia d'Admeto il figlio
il cocchio traendo, e dinanzi
osi i destrieri. Lo compianse,
vide, Achille, e circondato
hei profferì queste parole:
giunge il più valente. Or via,
il premio secondo: egli n' è degno.
imo al figlio di Tidèo si resti.
tti il decreto, e fra gli applausi
hei sull' istante egli donata
enta gli avria, se posta in campo
agione Antiloco al Pelíde
olgea dicendo: Achille, io teco
ccio davver, se il tuo disegno
effetto. Perchè un Dio gli offese
ed il cocchio, e non gli valse
prodezza, mi vorrai tu dunque
remio rapir? Chè non pors' egli
i numi i suoi voti? Ei non saria
giunto nell' illustre aringo.
li lui pietà ti move, e questo
'è grato, nella tenda hai molte
bronzo conserve, hai molto gregge,
ulle e cavalli. E tu il presenta

Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,
Onde ten vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.
  Delle franche d'Antiloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
Di ciò che in serbo io tengo, altro presente;
E l' avrà. Gli darò d'Asteropèo
La di bronzo lorica, a cui d' intorno
Scorre un bell' orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio. — E così detto,
Al suo fedele Automedonte impose
Di recar dalla tenda la lorica.
Volò quegli, e recolla al suo signore
Che in man la pose dell' allegro Eumelo.
  Contro Antiloco allor surse, il cor pieno
Di doglia e d'ira Menelao. L' araldo
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l' eroe
Così a dir prese: O tu, che per l' innanzi,
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antiloco, la mia
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch' io non vo' che poi
Dica qualcuno degli Achei: l' Atride
Colle menzogne Antiloco aggravando
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura
Di biasmo io stesso finirò la lite
E fia retto il giudizio. Orsù, t' accosta,
Prode alunno di Giove, e giusta il rito
Statti innanzi alla biga, e d' una mano
Impugnando la sferza agitatrice,
E sì coll' altra i corridor toccando,
Giura a Nettuno non aver volente
Nè con frode impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto
L' altro rispose: giovinetto ancora
Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
E dell' etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno,
Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo
L' ottenuta giumenta, e s' altro brami
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l' amor tuo per sempre, o prence
Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Néstore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani
La ponea dell'Atride, a cui di gioia
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi colti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe;
A te del pari, o Menelao, nel petto
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
Deposta l' ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno.
Ma il ben guardarsi dagl' inganni è bello
Co' maggiori. Nessun m' avria placato
Sì facilmente degli Achei: ma molto
Coll' egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi:
Perciò m' arrendo al tuo pregare, e questa,
Ch' è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno
Nöemón la giumenta, indi si tolse
Il fulgido lebéte, e a Merïone,
Che quarto giunse, i due talenti d' oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
Presentolla all' eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funébri
Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl' io
Che gratuito sia, poichè del cesto,

E dell' arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.
Tacque, e la coppa fra le man gli mise.
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro: il piè va lento;
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss' io
E intero di vigor siccome il giorno
Che in Brupasio gli Epei diero al sepolcro
Il rege Amarincéo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epei nè de' medesmi Pilii
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d'Enópe Clitomède,
Alceo Pleurónio nella lotta a cui
M' avea sfidato: superai nel corso
L' agile Ificlo, e nel vibrar dell' asta
Polidoro e Filéo. Soli all' equestre
Lizza innanzi m' andâr d'Attore i figli,
Che due contr' un gelosi invidiàrmi
Una vittoria d' infinito prezzo.
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l' altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M' è obbedire alla feral vecchiezza.
Ma tra gli eroi fui chiaro anch' io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' fúnebri certami. Il tuo bel dono
M' è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t' amo, ognora
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Nestore la lode,
Entrò il Pelíde nella calca, e il duro
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioria, non doma, ed a domarsi

[redacted]

ɔle, premio al vincitore.
o pose una ritonda coppa.
ɪe, e parlava : Atridi, Achei,
remii alli due che valorosi
o al cesto perigliarsi. Quegli,
i amico la vittoria il figlio
ıa, e l'affermino gli Achei,
la mula, e il perditor la coppa.
e un uom si levò forte, membruto,
re assai perito, Epéo,
pe figliuol. Stese alla mula
a mano, e favellò: S' accosti
l la coppa, chè la mula è mia.
gli Achivi vincerammi, io spero,
ıme del cesto, in che mi vanto
issimo. E che? forse non basta
altri io ceda in battagliar? Non puote
patto un solo esser di tutte
ɜstro. Il ver dichiaro, e il fatto .
ció che dico: al mio rivale
il corpo e l' ossa. Abbia vicino
ıistenti a trasportarlo pronti
la lizza da mie forze domo.
e, e tutti ammutiro. Eravi un figlio
ónio Mecistéo, di quello
lì nell' alta Tebe ai sepolcrali
ıuto del defunto Edippo,
se i Cadmei. Costui di nome
e guerrier di divo aspetto,
o che s' alzò. Molto d' intorno
oprava il grande Dïomede,
tti il pungea, lui desiando
e. Egli stesso al fianco il cinto
ıse, e il guanto gli fornì di duro
ià spoglia di selvaggio bue.
punto si furo, ambi nel mezzo
rsi gli atleti, e sollevate
ntra l' altro le robuste pugna,
iár fieramente. Odesi orrendo
olpi il crosciar delle mascelle,
te le membra il sudor piove.
ꝫ *Epéo con* improvvisa
·caglia all' avversario, e mentre

Questi bada a mirar dove ferire,
Epéo la guancia gli tempesta in guisa,
Che il meschin più non regge, e barcollan
Con tutto il corpo si rovescia in terra.
Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe:
Tale l'invitto Epéo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici
Che fuor del circo lo menâr gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato, ed in disparte
Condottolo, il posâr de' sensi uscito:
Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne girо la ritonda coppa.
Tronco ogn'indugio, Achille il terzo gi
Propose, il giuoco della dura lotta,
E de' premii fe' mostra; al vincitore
Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava;
Ed al perdente una leggiadra ancella
Quattro tauri estimata, e che di molti
Bei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantinente
Surse l'immane Telamónio Aiace,
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentârsi, e stringendosi a vicenda
Colle man forti s' afferrâr, siccome
Due travi che valente architettore
Congegna insieme a sostener d' eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaion
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano,
Ma nè Ulisse può mai l' altro dismuovere

[redacted]

rarlo, nè il puote il Telamónio,
l rivale la gran forza il vieta.
iel noiando omai la zuffa, Aiace
olo guerrier fe' questo invito:
le figlio di Laerte, iu alto
mi, o sollevo io te: del resto
Giove la cura. E così detto,
anca, e l' alza. Ma di sue malizie
: Ulisse, col tallon gli sferra,
cchio di retro ove si piega,
i subito colpo, che le forze
: ad Aiace, e resupino il gitta
sse sul petto. Alto levossi
iardanti stupefatti il grido.
iecondo il sofferente Ulisse
a terra l' avversario. e alquanto
sse ei sì, ma non alzollo. Intanto
gl' impaccia le ginocchia in guisa
sopra ambedue si riversaro
rsi di polve. E già risurti
al terzo paragon venuti,
lio di Peléo levato in piedi
npedia, dicendo: Oltre non vada
on, nè vi state. o valorosi,
mar le forze. Ambo vinceste,
ete egual premio. Itene, e resti
i Achivi libero l' aringo.
quelli al detto, e dalle membra
polve, ripigliâr le vesti.
ciò fatto, i premii alla pedestre
l primo un cratere ampio d'argento,
rilievi, contenea sei metri,
iondo si vedea vaso più bello.
ndustri artefici sidonii
ndo lavoro, e per l'azzurre
porti di Lenno trasportato
fenicii mercatanti, e in dono
Toante. A Pátroclo poi diello
nide Eunéo, prezzo del figlio
no Licaone: ed or l' espose
il Pelide al vincitor del corso
dell' amico. Un grande e pingue

Tauro al secondo; all' ultimo d' ôr mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.
  E sursero di subito il veloce
Aiace d' Oilèo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestóride Antiloco, il più ratto
De' giovinetti achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelide, e diè il segno. In un baleno
S' avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L' Oilide spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall' una all' altra mano
La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull' opra gentil pende col petto:
Così l' incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s' alzi
Il polverio d' intorno; e sì correndo
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d' ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.
  Eran del corso ormai presso alla fine,
Quando a Minerva l' Itaco dal core
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè. — La Dea l' intese,
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fur per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l' Oilide
Da Minerva sospinto sdrucciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi mugghianti dal Pelide uccisi
Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il precorrente
Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
E l' Oilide il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l' eroe doglioso,
La lordura sputando e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d' Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda. — Accompagnaro

Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
  Ultimo giunto Antiloco si tolse
L' ultimo premio, e sorridendo disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali: Aiace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato, e nondimeno
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
Superarlo potria, tranne il Pelide.
  Questo sol disse e l' esaltato Achille
Così rispose: Antiloco, non fia
Detta invan la tua lode. Eccoti d' oro
Altro mezzo talento. — E sì dicendo
Gliel porse, e quegli giubilando il prese.
  Dopo ciò, fe' recarsi, e nell' arena
Depose Achille una lunghissim'asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite
Già da Patróclo a Sarpedonte; e ritto
Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar davanti all' adunanza
Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell' avversario, e rotte l' armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama e bello e tempestato
D' argentei chiovi. Di quest' arme io stesso
Asteropéo spogliai. L' altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.
  Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamónio Aiace;
Surse del par l' invito Diomede,
E armatisi in disparte, ambo nel campo
Pronti alla pugna s' avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei.
L' uno all'altro appressati, a fiero assalto
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s' investir. Primiero
Aiace traforò di Diomede
Il rotondo brocchier, ma non la pelle
Dall' usbergo difesa. Indi il Tidide

Sopra la penna dello scudo all' altro
Spinse rapido l' asta, e nella strozza
Glie l' appuntò. D' Aiace al fier periglio
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna
Gridâr la fine, e premio egual. Ma il brando
Col bel cinto l' eroe diello al Tidide.
Grezzo, qual già della fornace uscio,
Un gran disco il Pelide allor nel mezzo
Collocò. Lo solea l' immensa forza
Scagliar d Eezione: a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo
Il vincitor s' avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all' uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nèi suoi bifolchi nè i pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade,
Chè questo ne darà quanto è mestiero.
Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leontéo, forza divina;
Levossi Aiace Telamonio, e seco
Il muscoloso Epéo. Locârsi in fila,
E primo Epéo scagliò l' orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte Leontéo
Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polibete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro che rotato in alto
Vola sopra l'armento, andò di tanto
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollârsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portâr del disco la pesante massa.
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo
Dieci bipenni espose e dieci accette;
E piantato lontano nell' arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,

e frecce. Le bipenni prenda
gel coglie, e le si porti. Quello
lisca, e a toccar vada la fune,
inferior, s'abbia l'accette.
to appena, presentossi il forte
o, e Merïon d'Idomenéo
gente, e in un sonoro elmetto
: sorti, uscì primiero
tosto lo stral tirò di forza.
è non avea votata a Febo
nati agnelli un' ecatombe,
ugello (chè tal lode il Dio
ò ;) sol colse al piè la fune
o il tenea. Tagliolla il dardo:
colomba a volo alzossi
lo, e fuggì; ricadde la fune,
si sonar s' udia l' arena.
ora di mano a Teucro tolse
arco, e ben presa la mira
ca sul nervo, al saettante
omise l' ecatombe; e in alto
a la timida colomba
rio giro s' avvolgea, la colse
a. Passolla il dardo acuto,
, e s' infisse alto nel suolo
e al piè. Ma la ferita
si posò sovra l' antenna,
llo, abbassò l' ali diffuse,
po volata la veloce
tronco piombò. Stupefatte
no le turbe. Allor si tolse
lerion, Teucro l' accette.
e Achille all' ultimo nel mezzo
lissim' asta, ed un lebéte
o dalle fiamme ancora,
d' un tauro, e scolto a fiori,
a prova delle lance. Alzossi
egnante Atride Agamennóne
agno fedel del re cretese
i levatosi il Pelíde,
anzi, e parlò: Figlio d'Atréo,
oi tutti come tutti avanzi

E nel vibrar dell' asta e nella possa:
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merion daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego.
Acconsentì l' Atride. A Merione
Diede Achille la lancia, ed all' araldo
D'Agamennón lo splendido lebéte.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

—

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi. Teti viene mandata da Giove ad ordinare all' eroe di acconsentire alla restituzione del cadavere. Iride scende in Troja per comando di Giove medesimo, ed impone a Priamo che si rechi alle navi de' Greci, e riscatti da Achille con doni il corpo del figlio. Priamo non ostante le rimostranze della moglie si accinge alla partenza. Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troja, e salito sul carro gli è di scorta fino al- l'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell' eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena. Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s' avviár le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie,
E preso il cibo, a placido riposo
S' abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell' amato compagno, in nuovo pianto
Sciogliensi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua di là si rivolgea membrando
Il valor di Patroclo, e la grand' alma,
E le comuni imprese, e i tollerati
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze

[redacted]

iente lagrimava, ed ora
ui fianchi, or prono, ora supino;
pente in piè balzando errava
l lido. E quando i campi e l' onde
l' Aurora, egli di nuovo,
i i corsier, di retro il cocchio
vince: trattolo tre volte
clo d' intorno al monumento,
r si torna entro la tenda,
asciando nella polve steso
ne corpo. Ma del morto eroe
ito Apollo, ogni bruttura
rimossa, e tutto coll' aurata
copre, perchè nulla offesa
cinato corpo ne riceva.
lel divo Ettor lo strazio indegno,
venne ai fortunati Eterni,
iante Argicida ad involarlo
) venían. Questo di tutti
vo desio, ma non di Giuno,
ttuno, nè dell' aspra vergine
urre pupille. Alto riposta
nte sedea di queste Dive
: l' ingiuria, e la sprezzata
ide quel dì che a lui venute
tugurio, ei preferì lor quella
inesto amor contento il fece.
odio immortal delle superbe
: sacre iliache mura, e Priamo
nsieme la dardánia gente.
odecimo sole apparso al mondo,
i Eterni così prese a dire:
crudeli, che vi fece Ettorre?
e su gli altari a voi non arse
ighianti e di lanosi armenti
elette ei sempre? Ed or che fiera
spense, che furor s' è questo
enderne il corpo alla consorte,
re, al figliuolo, al genitore,
tutto, acciò che tosto ei s' abbia
lel rogo e della tomba? E tante
ial fine? Per servir d' Achille
, *d'Achille* a cui nel seno

Nè amor del giusto nè pietà s' alberga,
Ma cuor selvaggio di lion che spinto
Dall' ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelide gittò via dal petto
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l' uom castiga co' rimorsi e il giova.
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio. E nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua;
Chè nell' uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d' Ettorre, al carro il lega, e morto
Pur d' intorno alla tomba lo strascina
Dell' amico. Non è questo per lui
Nè utile nè bello: e badi il crudo
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non desti infuriando e tanta
Onta facendo a un' insensibil terra.
  Tacque: e irata Giunon così rispose:
Se d'Ettore, e d' Achille a una bilancia
L' onor dee porsi, e così piace ai numi,
S' adempia, o re dell' arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
E mortal poppa l' allattò. Divino
Germe è il Pelide, ed io nudria la Diva
Sua madre, io stessa l' educava, e sposa
La concessi a Peléo diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
E tu medesmo, o disleal compagno
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
  Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
L' interruppe il Tonante. Eguale onore
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri;
Ma carissimo ai numi era pur anco
Tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
Nè l' are mie per esso ebber difetto
Mai di convivii, nè di pingui odori
Nè di tazze libate, onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d' involar l' offeso

re: e sottrarlo ora di furto
) Achille non si può, chè Teti
di gli è d' intorno e tutto osserva.
alcuno di voi Teti a me chiami,
un motto le farò discreto,
.ti accetterà di Priamo i doni
Achille, e renderàgli il figlio.
·, ed Iri col piè che le tempeste
so adegua, si spiccò Fra Samo
ra Imbro calò sovra le brune
el mare, e il mar sotto le piante
iva muggia. Quindi s' immerse
;hianda di piombo che a bovino
fidata a disertar giù scende
ori pesci; e in cavo speco
ıvò che dalle sue sorelle
lata piagnea la già vicina
lel figlio che ne' frigii campi
ıngi dovea dal patrio lido.
'e innanzi all' improvviso, e disse:
) Teti: il gran padre a sè ti chiama.
} vuole da me l' Onnipotente?
pose. Afflitta, come sono,
:hiarmi arrossisco agl' immortali.
lasi e s' adempia il suo volere.
letto, si coprì l' augusta Diva
ıtro vel, di che null' altro il nero
ıgùbre eguaglia, e in via si mise.
anzi la presta Iri, e sonora
a lor s' apria l' onda marina.
ı emerse al ciel volaro: e Giove
seduto tra gli accolti Eterni.
i accanto al sommo Iddio s' assise
a lei da Minerva il proprio seggio):
eo nappo in man Giuno le pose
ci accenti di conforto: ed ella
, e il rese grazïosa. Allora
padre dicea queste parole:
malgrado il tuo dolor (ch' io tutto
ıosco e so quanto il cor t' aggrava),
sti all' Olimpo, ed io dirotti
ın del chiamarti. È questo il nono
he in cielo si destò tra i numi

Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
Volcano i più che l' Argicida il corpo
N' involasse di furto. Io non v' assento
E per l' onor d'Achille, e pel rispetto,
E per l' amor ch' io t'aggio e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei, ch' io stesso il sono
Sovra tutti, da che sì furibondo
Agli strazii ei rattien l'ettórea salma,
E per riscatto non la rende ancora;
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Priamo intanto io spedirò di Giuno
La messaggiera; ond' egli immantinente
Ito alle navi degli Achei, co' doni
Plachi il Pelíde, e il figlio suo redima.
Obbedïente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall' Olimpo
Scese d' un salto al padiglion d'Achille.
Il trovò sospiroso; affaccendati
A lui d' intorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso arïete. Entrò, s' assise
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
Ti struggerai, immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara
Donna l' amplesso il cor consola: il tempo,
Ch' a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già t' incalza la Parca. Or via, m' ascolta,
Ch' io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi:
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
E ben, rispose sospirando Achille,
Venga chi lo redima e via sel porti,
Se tal di Giove è l' assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,

[redacted]

ılla sacra Troia Iri spedìa.
ıffretta, veloce Iri, e dal cielo
ı Ilio, ed a Priamo comanda
le navi si tragga, e seco apporti
ıtto del figlio eletti doni,
i plachi del Pelide il core.
ɔ ei vada, nè verun lo scorti
ucri, eccetto un attempato araldo
un plaustro mular segga al governo,
la salma dal Pelide uccisa
ttade trasportar. Nè tema
:te il cor gli turbi o d' altro danno.
rem l'Argicida a condottiero
ı d'Achille al padiglion lo guidi.
vedrallo al suo cospetto, e lungi
rlo a morte, terrà gli altri a freno,
non è stolto nè villan nè iniquo,
gno farassi a chi lo prega.
a, come del turbine le penne,
ı diva messaggiera, e a Priamo
, il trovò tra pianti e grida. I figli
rno al padre doloroso accolti
van di lagrime le vesti.
. in mezzo il venerando veglio
:hiuso nel manto, ed insozzato
ı e il collo dell'immonda polve
bruttato di sua mano ei s' era
ren voltolandosi. La turba
olsere figlie e delle nuore
la reggia d' ululati, e quale
ıva il fratel, quale il marito,
lorosi e molti eran caduti
e lance degli Achei. Comparve
visa davanti al re canuto
ılstra di Giove, e a lui che tutto
:rla tremò, dicea sommesso:
no, fa core, nè timor ti prenda.
di mali non vengh'io, ma tutta
ı meglio bramosa. A te mi manda
pio Giove che lontano ancora
eglia pietoso. Ei ti comanda
nere il figlio, e recar molti
Achille per placarlo. A lui

Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
T'accompagni de' Troi, salvo un araldo
D' età provetta, reggitor del plaustro
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d'altra offesa. Condottiero avrai
L' Argicida, che te fino al cospetto
D' Achille scorterà. Lungi l' eroe
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
  Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone
D' apprestargli il mular plaustro veloce,
E di legar su quello una grand' arca.
Indi salito ad un' eccelsa stanza
Odorosa di cedro, ov' egli in serbo
Tenea di molti preziosi arredi,
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
  Infelice, m' ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M' incammini alle navi, ed al Pelide
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
  Ululò la consorte, e gli rispose:
Misera! ahi dove ti fuggì quel senno
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Glorioso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t' uccise? oh cuor di ferro! e quale,
S' ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza speri
Da quell' alma crudele e senza fede?
Deh piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all' infelice,
Quand' io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D' un barbaro i mastini. Oh potess' io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora

[redacted]

iglio saria sconta l' offesa,
codardo non morì, ma in campo
tria pugnando, e fermo il piede,
arrirsi o declinar la fronte.
l vecchio riprese: il mio partire
, non mi far ritegno,
mi tu stessa esser funesta
te: il distornarmi è vano.
se un mortal questo comando,
e o indovino o sacerdote,
lo menzogna, e spregeremmo:
) stesso, lo stesso udii la Diva.
i vada, ed obbediam. Se il Fato
fra' Greci io pera, io pure il voglio.
fitto, ma stringendo il figlio,
dolce esaurirò del pianto.
ò detto, i bei forzieri, e fuora
cavò splendidi pepli,
ante clamidi e tappeti
ed ammanti, e dieci insieme
nti, due forbiti tripodi,
bèti, e finalmente un nappo
, dai Traci avuto in dono
ndovvi orator; raro presente:
en di questo pure il veglio
): cotanto al cor gli preme
del figlio. Uscito ei quindi,
)accia de' Troiani il vulgo
raccolto, e acerbo grida:
ersi, di qua: forse vi manca
dolor, che qui venite
varmi il mio? forse n'è poco
l'anno in che Giove mi sommerse
le togliendomi de' figli?
edermi vel saprete in breve,
enza difesa, or ch' egli è morto,
pade degli Achei cadrete.
pria che veder Troja distrutta,
) discenda alla magion di Pluto!
ida il tapino, e con lo scettro
nette la turba che sommessa
ra. Irrequieto poscia
bravando li rampogna,

Per lui del tuo favore, alle nemiche
Tende i miei passi volgerò sicuro.
  Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
Degli augurii mandò, l' aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe quanto la porta di sublime
Stanza regal spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Idéo guidate, e lo seguièno
Della biga i corsier, che il re canuto,
Per l' ampie strade colla sferza affretta.
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciârsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli.
  Vide Giove dall' alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell' antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci,
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achèe Priamo conduci
Occulto in guisa che nessuno il vegga
De' vigilanti Argivi e se n' accorga,
Pria che d'Achille alla presenza ei sia.
  Mercurio ad obbedir tosto s' accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D' incorruttibil auro, ond' ei volando
L' immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all' Ellesponto
Giunge e al campo troian. Qui prende il volto
Di regal giovinetto a cui fioria
Del primo pelo la venusta guancia,

[redacted]

l illustre dono al re troiano.
allestiti presentaro al padre
ile suo cocchio i corridori,
mo stesso governar solea
li presepi: ed or gli accoppia
smo alla biga il mesto veglio
portici eccelsi, esso e il suo fido
entrambi pensierosi e muti.
allor la dolente Ecuba incontro
arito, nella man tenendo
licore un aureo nappo,
numi libasse anzi il partire.
vanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
Giove, e lo prega che ti voglia
ici tornar salvo al tuo tetto,
malgrado il mio dissenso, hai ferma
artenza. Or tu la supplicante
alza all' idéo Giove nemboso,
lto guarda la cittade, e chiedi
saggier ti mandi alla diritta
tissimo suo veloce augello
tti a lui caro, onde tal vista
aggio affidi al campo acheo.
ricusa d' inviarti questo
izio messaggio, io ti scongiuro
ischiar tuoi passi a quelle navi,
bando al fier desio che porti.
si, o donna, il tuo voler, rispose
vegliardo: ai numi è buono
palme ed implorar mercede.
e all' ancella dispensiera impose
rgli una pura onda alle mani;
lla appressossi, e colla manca
do il bacin, versò coll' altra
idria l' umor. Lavato ei prese
coppa, e ritto in piè nel mezzo
o, in atto supplicante alzati
al cielo, libò con questi accenti:
massimo iddio, che glorioso
imperi, fa che grato io giunga
le; e pietà di me gl' inspira.
a dritta il tuo veloce e caro
lanti, e ch' io lo vegga; e certo

Che a nullo Achivo di valor cedea?
Oh chi se' tu? riprese intenerito
L' esimio rege, chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
Onoratrice de' guerrieri io vidi
Con quest' occhi più volte il divo Ettorre,
Massimamente il dì che degli Achei
Strage egli fece col fulmineo ferro
Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
Col sommo Atride a noi non consentia
L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato
Qua ne venni con esso in una stessa
Nave: di schiatta Mirmidone io sono;
Politore m' è padre; a lui son molte
Ricchezze e molta età pari alla tua,
E settimo de' figli io fui sortito
A questa guerra. Esplorator del campo
Or qui ne venni: perocchè dimani
Di buon tempo gli Achivi alla cittade
Daran l' assalto. Di riposo ei sono
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero
Desìo di pugna più non ponno i duci.
Udito questo, replicò de' Teucri
L' augusto sire: Se davver soldato
Del Pelide tu sei, tutto deh! fammi
Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani, lo gittò pastura
De' suoi mastini l' uccisor? — No, pronto
L'Argicida rispose. Ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d' onor. La dodicesma
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de' vermi che gli estinti in guerra
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell' amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell' alba,

Spietatamente Achille lo strascina;
Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando
Tu medesmo il vedessi, maraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte intégro, e le ferite,
Che molte ei n' ebbe, tutte chiuse. Tanto
Gl' iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell' estinto tuo figlio ebber pensiero.
Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl' immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei,
Del Pelíde alla tenda m' accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L' Argicida; tu tenti l' inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
Inscio Achille, non fia che doni io prenda:
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che guaio me n' incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, come ti piace,
Anche d' Argo alle rive, nè veruno
Su te le mani metterà, me duce.
Così detto, balzò sopra la biga,
E alle man date coi flagel le briglie,
Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso
Delle navi alle torri ed alle fossa,
E davano le scolte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,
Levatene le sbarre, aprì le porte,
E di Priamo la biga, e de' bei doni
L' onusto carro v'introdusse. Il passo
Drizzâr quindi d' Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidóni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi
Il culmine s' estolle; ampio di pali

Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n' assicura,
Trave immensa, abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza,
Ed il Pelide vi bastava ei solo.
L' aperse il nume, ed intromesso il vecchio
Co' recati ad Achille incliti doni,
Scese d' un salto a terra, e così disse:
O Priamo, io sono il sempiterno iddio
Mercurio: il padre mi spedì tua guida,
E qui ti lascio, ché il menarti io stesso
Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un immortale
Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando
Le sue ginocchia per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto, ed all' olimpie cime
Risalì. Priamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule
L' araldo, s'avviò dritto d'Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d' alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S' appresentando, i riguardanti ingombra
D' improvviso stupor; tale il Pelide
Del deiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,

lre tuo da ria vecchiezza oppresso
lo mi sono. In questo punto ei forse
›tenti vicini assediato
ıa chi lo soccorra, e all' imminente
io li tolga. Nondimeno, udendo
ı sei vivo, si conforta, e spera
;n' istante riveder tornato
·oia il figlio suo diletto. Ed io,
·imo! io che a tanti e valorosi
fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
i tutti esser privo. Di cinquanta
io vivea de' Greci alla venuta.
e nove di questi eran d' un solo
prodotti: mi veniano gli altri
verse consorti, e i più ne spense
ido Marte. Mi restava Ettorre,
co Ettorre, che de' suoi fratelli
Troia e di tutti era il sostegno;
ısto pure per le patrie mura
attendo cadéo dianzi al tuo piede.
ıi supplice io vegno, ed infiniti
ti reco a riscattarlo. Achille!
ai numi rispetto, abbi pietade
ı: ricorda il padre tuo: deh! pensa
mi sono più misero, io che soffro
ıtura che mai altro mortale
.offrì, supplicante alla mia bocca
an premendo che i miei figli uccise.
ueste voci intenerito Achille,
rando il genitor, proruppe in pianto,
so il vecchio per la man, scostollo
mente. Piangea questi il perduto
ı ai piè dell' uccisore, e quegli
padre, or l' amico, e risonava
nlti la stanza. Alfin satollo
;rime il Pelide e ritornati
uilli i sensi, si rizzò dal seggio,
la destra sollevò il cadente
ı, il bianco suo crin commiserando
mento canuto. Indi rispose:
lice! per vero alte sventure
cor tollerò. Come potesti
solo alle navi ed al cospetto

Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d' ogni cura al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il nume
D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso
Dolce sostegno, e negli Iliaci campi
Seggo lontano dalla patría, infesto
A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo sede di Màcare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All' oppulenza
Di queste terre numerosi figli
La fama t' aggiungea. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciâr, meschino!
Ch' altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch' eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh non far ch' io mi segga, almo guerriero,
L' antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettorre giace; rendilo al mio sguardo;

Rendilo prontamente, e i molti doni
Che ti richiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natio, perchè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole.
Non m'irritar co' tuoi tifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor, che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nerëide mia madre a me di Giove
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito.
Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avria le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lione
Il Pelide con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui dopo
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed intromesso
L'antico araldo l'adagiaro in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni
Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica, all' uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d' ira,
Sì che la sua destando anche il Pelide
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall' ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra

Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelide istesso
Alzandolo di peso, in sul ferétro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l' eroe cupo un sospiro,
E il diletto chiamando estinto amico
Sclamò: Patróclo, non volerti meco
Adirar se nell' Orco udrai ch' io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara.
  Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
  Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel ferétro ei giace.
Potrai dell' alba all' apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch' anco l' afflitta
Niobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuoi morti le furo,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Niobe ardisse all' immortal Latòna
Uguagliarsi d' onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti furo
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra li coprisse,
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto,
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d' Acheléo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l' affanno che gli Dei le diero.

aure, o divin vecchio, pensiamo
imento. Ritornato poscia
llo a Troia, il piangerai di nuovo,
ollo ò il pianto che ti resta ancora.
detto, levossi frettoloso,
gnella sgozzò di bianco pelo:
piaro i compagni, e acconciamente
estâr minuzzandola con molta
: e infissa negli spiedi, e quindi
olata la levâr dal foco.
lo canestro Automedonte
pan su la mensa, ed il Pelide
e carni. La man porse ognuno
ande apparecchiate, e spento
ırsi il desio, Priamo si pose
llando a contemplar d'Achille
e sembianze, e quale e quanto
mento. Stupefatto ei pure
lánide eroe tenea le luci
Pelide, e il venerando volto
rava e il parlar pieno di senno.
fur sazii del mirarsi, ruppe
il tacer: Preclaro ospite mio,
or tosto a riposar, ch' io possa
di dolce sonno alcuna stilla.
che sotto la tua man possente
figlio spirò, mai non fur chiuse
palpebre, mai: ch'altro non seppi
l punto che piangere, ululare,
mi per gli atrii nella polve,
nbasce ingoiando. Dopo tanto
igiuno, or ecco gustato
che cibo alfine e qualche sorso.
o udendo, ai compagni ed all'ancelle
il Pelide comandò di porre
iglione esterïor due letti
tesi tappeti, e porporine
ltrici, e vesti altre vellose
ırirsi. Obbedïenti al cenno
ancelle colle faci in mano,
i letti apparecchiâr. Di lui
il Pelide, allor gli punse
il cor, dicendo: Ottimo padre,

Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi,
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettorre. Or mi dichiara
Veracemente: A' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Prïamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell' altro piglierem, se stremo il chiede.
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Prïamo e l'araldo
Nell' atrio coricârsi; entro i recessi
Della tenda il Pelide; ed al suo fianco
La bella figlia di Briséo si giacque.
Tutti, dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico
De' mortali Mercurio, che venía
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re troiano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse:
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennóne
Se qui sapratti e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli

no.— E più non disse.
hio sbigottito, e sveglia
ga l'Argicida istesso
ile, e presto presto
nvisibile traversa
nti. Alla corrente giunti
Giove ondoso Xanto
al mondo il suo vermiglio
il Titon l'amica,
al cielo, e i due canuti
lamenti alla cittade
via. Grave del caro
anti iva il carretto,
recchio, nè di donna ancora
entia. L' udì primiera
assandra, e su la rocca
salita, il suo diletto
raldo riconobbe, eccelsi
i, e la spoglia inanimata
astro giacea. Mise a tal vista
ululati, e per le vie,
ne! gridava, eccone Ettorre!
vedetelo, gli è quello
ando dalla pugna empiea
tempo, di gioia i vostri petti.
n nè veruna a questo annunzio
ide si restò, ma tutti
rando duolo il cuor compresi
dalle porte, e fersi incontro
re convoglio. Ivi primiere
losi i crini la diletta
l' augusta genitrice al carro
ltàr furiose, e sull' amata
fronte abbandonâr le bocche,
' intorno piangendo la turba.
rime, i gemiti, le grida
lorato Ettorre avrían l'intero
consunto su le meste porte,
amo dal cocchio all' inondante
rivolto non dicea: Sgombrate
ro il varco: pascervi di pianto
el corpo potrete entro la reggia.
ri la folta, passò il carro, e giunse

Negl' incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
D'Ettorre il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:
  Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori,
Perocchè dalla cima Ilio sovverso
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n' eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n' andranno
Strascinate in catene, ed io con esse.
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
O il padre, o il figlio, od il fratel dall' asta
D' Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell' infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo.—
Accompagnâr co' gemiti le donne
D'Andrómaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d'Ecùba in questa voce:
  O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!

Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venian, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno
Strascinato alla tomba dell' amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò); tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dal dolci strali della luce ucciso.
A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe' terza il suo lamento:
O a me il più caro de' cognati Ettorre,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio.
Quind' io te piango e in un la mia sventura,
Chè in tutta Troia io non ho più chi m' ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d' insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terrra il raggio

Della decima aurora, lagrimando,
Dal feretro levàr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destàr. Riapparita
La rosea figlia del mattin, s' accolse
Il popolo d' intorno all' alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d' oro, le coprìr d' un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi féro, e prestamente
Il tumulo elevàr. Le scolte intanto
Vigilavan d' intorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l' ora pietosa.
Innalzato il sepolcro dipartirsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebràr lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

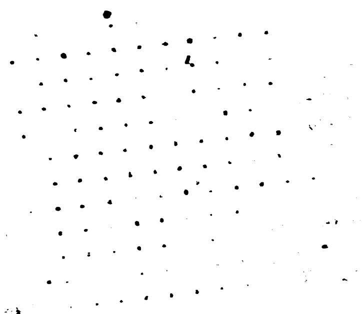
FINE DELL' ILIADE.

INDICE DE' LIBRI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME







TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CHE SI CONTENGONO

NELL' ILIADE

Il numero romano indica il libro

A

... è ucciso da Dio-
... figliuolo d' Euridamante,
... e Pedaso. VI.
V.
popoli. II, IV.
ea, ninfa di Naiade, madre d'Escpo, e Pedaso. VI.
città. II, V, XV.
, ucciso da Antiloco. VI.
inte, figliuolo d'Antènore, e fratello d'Archiloco,
itano de' Dardani. II. Uccide Promaco. XIV.
ante, figliuolo d'Eussoro, capitano de' Traci. II. Uc-
o da Ajace. VI.
nante, figliuolo d'Asio. XII.
samèno, padre di Peribea. XXI.
eloo re. XXI.
ille, figliuolo di Pelèo, parla al popolo. I. Persuade
Agamennone a render Criséide. Gli risponde sdegnato,
ivi. Vuole ucciderlo, e gli è impedito da Minerva, ivi.
Rampogna di nuovo Agamennone, ivi. Si protesta di
non gli cedere, ivi. Lascia condur via Briséide, ivi.
Conta a Teti sua madre la cagione del suo dolore, ivi.
Comanda a cinquanta navi. II. Accoglie cortesemente
i deputati a placarlo. IX. Risponde a Fenice, ivi. Ri-
sponde ad Ajace, ivi. Manda Patroclo alla tenda d
Nestore. XI. Manda Patroclo, vestito delle sue armi,
condur i Mirmidoni in soccorso de' Greci. XVI. Fa p
ghiera a Giove per la vittoria, ivi. Ha la nuova d



cenzia da Elena, *ivi*. Ritrova Andromaca a
Scea col suo figl. Astianatte, *ivi*. Si scusa co
non potere abbandonar la guerra, *ivi*. Si
lei, *ivi*. Disfida i Greci a duello. VII. Lo fa c
ivi. Si partono amici, *ivi*. Gli è ucciso l'
Diomede. VIII. Rinfaccia a Diomede la sua p
Conforta i suoi, *ivi*. Colpisce d' un sasso Te
Parla ai Troiani, *ivi*. Cerca chi vada a spiar
damenti dei Greci. X. Ha un' ambasciata da
Stimola i Troiani alla pugna, e fa grande strage
ivi. Colpito da Diomede vien meno, *ivi*. No
degli augurii. XII. Uccide Amfimaco. XIII.
d'un sasso da Aiace Telamonio. XIV. È ricon
mortito alla città, *ivi*. Apollo lo conforta, e
nare a combattere. XV. Uccide Stichio e Arce
Assale la nave d' Aiace, *ivi*. Uccide Licofr
diero d'Aiace, *ivi*. Anima i Troiani alla pu
Uccide Epigeo figl. d'Agaclo. XVI. Uccide Pat
Si veste l' armi d'Achille. XVII. Uccide Sche
d' Ifito, *ivi*. È istigato da Apollo a vendicare
di Pode, *ivi*. Ferisce Leito figlio d'Alettrione
cide Cerano cocchiere di Merione, *ivi*. Si o
consiglio di Polidamante, e fa restare i Tro

G







T

U

V

X

FINE DELL' OPERA







